This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HW 2QLT U

KE 38632

SAGGIO

DI

FONETICA SICILIANA

PEL

D.R GIACOMO DE GREGORIO

PALERMO
TIPOGRAFIA MICHELE AMENTA
Corso Vitt. Em., 330

1890

~~297.22 A~~
KE 38632
HARVARD UNIVERSITY LIBRARY MAY 21 1902
HARVARD COLL. JUN 11 1895 LIBRARY
Hollis fund.

ALL' ILLUSTRE PROF. *WENDELIN FOERSTER*

IN SEGNO DI AMICIZIA

E PER RICORDARGLI LA SICILIA

L'AUTORE.

PREFAZIONE

Non paia inutile se, dopo i lavori di WENTRUP, HÜLLEN e SCHNEEGANS, per non citare che quelli d'indole scientifica, sopra la Fonetica del dialetto siciliano, si torni ancora allo stesso argomento, che in nove anni, dalla data del *Beiträge* etc. di WENT., avrebbe ricevuto pieno svolgimento, se l'opera solerte dei tedeschi fosse stata coadiuvata dalle osservazioni degli studiosi nostrani, che sono tuttodì al caso di poter cogliere, senza stento, nuove spighe nel campo stesso in cui vivono. Non sono mancati gl'illustratori della letteratura popolare; anzi la Sicilia può esser contenta di averne, fra gli altri uno, GIUSEPPE PITRÈ, di lena e buon volere instancabili. Ma le sue *Raccolte*, come quelle di LEONARDO VIGO, SALOMONE MARINO, SERAFINO A. GUASTELLA, CORRADO AVOLIO, non sono tali da costituire documenti i più sicuri e completi per gli studî fonologici.

Solo alcune leggi più generali del dialetto potrebbero rilevarsi, come già bene o male furono rilevate, da codesti lavori, che mirano anzi tutto a illustrare la letteratura popolare. Esse però esiggono ancora il controllo più sicuro, l'orecchio. Dall'altro canto il sistema fonologico resta a completarsi con lo studio scientifico della lingua parlata, sì perchè molte zone dialettali non hanno dato il loro contributo alla lette-

ratura popolare, si perchè la grafia dei libri manca dei segni proprî di certi suoni, che restano per tal maniera sconosciuti. I nostri *Appunti di fonologia siciliana* (Palermo, 1886), in cui ci proponevamo di cogliere a volo i fenomeni della lingua, che corre per la bocca del popolo, potrebbero indicare quali nuovi e importanti resultati sono riservati a uno studio più ampio, condotto collo stesso criterio di osservazione fisiologica.

Tanto Wentrup che Hüllen lavorano sopra trascrizioni di novelle, poesie popolari, cronache, dizionarî intesi a presentare materiali utili più alla letteratura, alla storia, alla demologia, che non alla fonetica. Così avviene che, da un lato, debbano accogliere con piena fiducia tutto quanto presentano i libri, e non possano bene sceverare ciò che è antico o letterario, o che appartiene ad una zona dialettale meglio che a un'altra; e, dall'altro, debbano rinunziare alla osservazione più sicura e feconda, che è quella direttamente fatta sulla bocca del popolo.

Non vi può qui essere *divisione di lavoro*; il filologo soltanto possiede ed esercita le qualità acustiche atte a rilevare il vero valore dei suoni glottici, egli soltanto li ha analizzato uno per uno, e sa rappresentarli congruamente.

D'altra parte, che si direbbe di un geologo, che, volendo illustrare un piano, si contentasse di classificare il materiale da altri accozzato in un gabinetto, senza lavorare personalmente nella raccolta, privandosi per tal modo di poterla controllare ed ampliare?

Un' opera che merita molta considerazione perchè la più completa, e perchè l'autore non si è contentato di attingere ai fonti letterarî, ma è venuto in Sicilia per istudiare anche sulla lingua viva, è quella dello Schneegans, « *Laute und Lautentwickelung des Sicil. Dialectes* », Trübner, 1888. Noi sappiamo buon grado all'autore di ciò che egli tiene molto conto di alcune osservazioni nostre, raccolte negli *Appunti* succitati; come pure, da siciliani, ci sentiamo mossi a riconoscenza verso l'autore pel più ampio ed esatto studio sulla nostra fonetica. Dobbiamo però notare che quest'opera non ha chiuso e compito il periodo delle osservazioni, che l'autore mostra si sia fermato a studiare il sici-

liano in Messina, senza troppo curarsi di ricercare per ogni dove nell'isola le varietà fonetiche, o autenticare i fenomeni vernacoli stati riferiti da altri. Dovrà pure riconoscersi che non gli è sempre riuscito di sfuggire alcuni svarioni, quasi necessarî per un tedesco, è che qualche suo apprezzamento può, o deve, non essere ciecamente diviso.

Per non ripetere diverse volte le stesse osservazioni, giova qui accennare a due punti, del resto molto ovvî, che costituiscono come degli scogli, nei quali incorrono gli studiosi della nostra fonetica, e Schn. stesso: la molteplice varietà dei subdialetti e la letteratura. — La prima condizione conduce a far credere generale qualche fenomeno, o qualche caso sporadico proprio di una zona dialettale, o, viceversa, a far credere particolarità ciò che può essere generale. La letteratura poi trascina alla grafia invalsa, ma non esatta, che ammette i segni della lingua madre o della nazionale. Quanto al primo punto, Schn. segna un progresso sul passato, generalmente indicando le località a cui appartengono gli esempi; ma talvolta pur cita, senza questa indicazione, forme evidentemente vernacole, o anche individuali (p. es. *ćamu*, *villicu* a pag. 45, *mataćuni* a p. 81); oppure accompagna la voce con un segno indicante il fonte, che generalmente è il Pitré, da cui attinge. Or siccome nessuno si pensa di andare a riscontrare sul testo citato ogni parola, per vedere a qual sottodialetto appartenga, ne viene che una forma esclusiva di un vernacolo facilmente possa prendersi per siciliana, dato pure che lo stesso Schn. non la prenda per tale.—Passando al secondo punto, va prima notato come l' uso della scrittura etimologica, oltrecchè assurda in un libro di Fonetica, spesso sia causa di anfibologie od incertezze. Anche il nostro egregio autore, per non restare sulle generali, fa seguire talvolta ai segni *ć*, *ǵ* una *i*, rispondente ad una *e* o *i* latine, che è letteralmente superflua. È esatta la grafia di *Mirćioni* lat. *Melchiorem* (pag. 141 Sch. *op. cit.*), come sarebbe quella di *cać-ćiari* da *captiare* « cacciare, cacceggiare », perchè risponde alla pronunzia; ma in *gaǵǵia* (pag. 87), *gunćiari*, *ganćiu*, *cać-ćiari* « cacciare » nel senso di espellere, la *i* è un semplice rimasuglio della grafia dei libri, che farebbe credere la

pronunzia diversa di quella che è. Singolare poi che dove l'A, per essere tedesco, avrebbe potuto sottrarsi facilmente all'influenza dell'abitudine della grafia italiana, lì appunto, come autori italiani più insigni di lui, si mostra debole. Egli scrive pure *c*, *g* innanzi *e*, *i*, esprimendo le consonanti palatine *ć*, *ǵ*: *giseri*, *acitera*, *cimiteriu*, *maggisteriu* (pag. 12), mentre sa scrivere *ćiččiraru*, *cauliććiddaru* (s' intende, *ć* scempio) a pag. 14; scrive *francisi* allato a *fići*, *burgisi* allato a *verǵini* (pag. 33).

Inoltre, il metodo tenuto dall'A. per le citazioni, oltrecchè in riguardo alla promiscua grafia, non è corretto in riguardo alla diversa fase cronologica che rappresentano. È ben vero che la linguistica possa occuparsi delle vicende storiche de' suoni; ma una rigorosa Fonetica dovrebbe, a nostro credere, paragonare coi suoni della lingua originaria i suoni attuali, senza trascurare le fasi intermedie di svolgimento, solo quando possono essere accertate. È l'indagine della paleofonia, ossia delle vicende fonetiche delle parole, per noi di ben altra importanza della paleografia, che non dispone di segni scientifici, e non sempre adopera segni rispondenti a suoni, in realtà profferiti. Non interessano gran che al fonologo le vicende grafiche, che attraverso i tempi han subito le parole, solo giovandogli quando possono condurlo alla scoverta dei cangiamenti fonetici. Va notato a questo proposito, come la causa per cui gli studiosi dei dialetti, anche quando si propongano la ricerca e la classazione dei fenomeni attuali, fanno i loro spogli sopra materiali attinti ai libri, non istia solo nella maggiore agevolezza del lavoro, ma nella vecchia abitudine di considerare le lingue come un fatto storico, e di studiarle con metodo tutt'altro che sperimentale. Ma, non solo i segni delle parole possono ingannare chi si fida dei libri, le parole stesse, ossia la parte lessicale dovrebbe con cura sceverarsi, pria di assumersi come materia di studio. Se anche il Meli, che si crede genuino, non isdegna soventi *aulificare* il suo eloquio con parole letterarie, che un popolano non comprenderebbe affatto, si pensi cosa debba rappresentare la lingua delle cronache del trecento o quattrocento, quando il siciliano. *quod prodit a terrigenis mediocribus*, sin da Dante (*De Vulg.*

Eloq.) veniva considerato come indegno di letteratura. A citare promiscuamente esempi tolti dalla bocca del popolo e dalle cronache, si corre il rischio di confondere elementi affatto eterogenei: i fenomeni fisiologici, quali debbono considerarsi le mutazioni dei suoni parlati, benchè possa avervi pure influenza l'analogia e l'etimologia popolare, con i fatti letterarî, che possono solo interessare chi studia la lingua degli scrittori in rapporto alla lingua parlata del tempo, o meglio alla letteratura del tempo. Senza dire che si può cadere nel pericolo di citare come popolari, esempi che sono solo letterarî (es. *asinu*, *campu* Sch. pag. 7, mentre il sicil. avrebbe *šeccu campaña*). La fonologia viene a scapitare, anzicchè avvantaggiarsi da questo affastellamento di materiale non ben sceverato, che rende vacillante il terreno su cui si lavora, e fa perdere la sicurezza che le mutazioni foniche, osservabili negli esempi classificati, siano fisiologiche. Diventa quasi una classificazione di fenomeni e fatti linguistici di natura non ben definita. Certi svarioni poi, stranissimi, e di altro genere, ma che hanno sempre origine indiretta da' libri, si possono solo spiegare, pensando che lo Sch. non è italiano (1). Noi, pur ricusando di fare uno spoglio minuto del materiale offerto da questo autore, perchè abbiamo altri fonti ben più sicuri ove attingere, ci proponiamo di raccogliere in note apposite parecchie inesattezze, che più ci diano nell'occhio.

Nel compilare questa Fonetica, procureremo di conservare in massima l' ordine seguito dallo Sch., per far procedere di pari passo le nostre osservazioni e quelle di lui, come del Wentrup e dell'Hüllen. Così avremo l'agio, ove occorra, di rettificare qualche dato, che potrebbe cagionare ulteriori errori, o di contrapporre alle vedute di lui le nostre.

E ciò facciamo, giudicando che chi si mette a un lavoro scientifico, di qualunque genere esso sia, non debba trascu-

(1) Per es. a pag. 65, si traduce *addanati* (sic) per « morte eterna » considerandosi tal voce come sostantivo analogo a *nuttati*. Lo svarione nacque da niente altro che da uno scambio di una nota del Pitrè (*Canti pop.* I, 246), a vero dire poco necessaria, posta alla voce « infinita » del verso « *ca lu livati di morti infinitu* » con la nota seguente, che spiega il verso « *Vaju di notti comu l'addannati* ».

rare di aver sott'occhio quanto è stato fatto prima, anche a costo di perdere della originalità.

Quanto alla carta dialettologica dell'isola, chi voglia essere molto cauto dovrebbe dichiarare non poterla tracciare con esattezza sicurissima, conoscendosi dei vernacoli solo la massima parte. Da un canto, per quante località trascurate sianvi ancora, è evidente, si possa tirare delle linee generiche attorno le zone, che presentano coincidenza in diverse caratteristiche. Ma queste linee non vorrebbero già esprimere, che si abbiano tanti gruppi di vernacoli, ciascuno con una fonetica speciale. Abbiamo anzi osservato che qualche gruppo, che per un rispetto si mostra come eteroclito agli altri, presenta insieme certe particolarità foniche, che lo connettono subito alla massa degli altri dialetti, o a qualche gruppo, che, in vista di quelle poche divergenze, parrebbe non avervi connessione alcuna. Così, i dialetti notigiani, che presentano il fenomeno, singolarissimo per l'ambiente da cui son circondati, della riduzione in *ć*, che giunge sino a *ṣ* (quasi *š*), dei nessi di *cons.* + L (PL, CL § 44), coincidono poi, quanto al vocalismo, coi dialetti della costa settentrionale e orientale. Un altro gruppo di vernacoli, che sembra potere costituire come una varietà, di fronte al siciliano più generale, è il caltanissettese, che è proprio di una serqua di luoghi nel centro dell'isola, e riappare anche ad Adernò, non lungi dall'Etna. Ma le divergenze e le particolarità principali di esso riguardano il vocalismo, e il vocalismo non è tutta la fonetica. Così non ci sembra opportuno considerare separatamente le singole varietà, stabilendo tra codeste dei distacchi, che rimarrebbero sempre subbiettivi, potendosi fondare sopra qualche rapporto, che altri avrebbe libertà di credere secondario.

CAPO PRIMO

Vocali Toniche.

A

§ 1. A, lungo o breve, rimane intatto, anche nei casi in cui in italiano sembra alterarsi; ne sia prova il riflesso del suffisso—AVIT: *mancau, cantau, parrau* (a Girgenti, Licata, Palma, etc. *mancâ, cantâ*, etc.); e inoltre *ćirasa* it. ciriegia, *natu* it. nuoto;

§ 2. Di *cangiamenti spontanei* nel siciliano più generale non esistono. È risaputo come l'it. *allegro*, sic. *allegru* ed *allegjiru* rifletta l'ant. lat. ÀLECER, da cui il lat. volg. ALECRIS (1), e non già il classico ALACER.

Neppure la forma del futuro in—*oǵǵu* da HABEO, che si scambia con—*aǵǵu* (*amiroǵǵu* allato a *amiraǵǵu*), e talvolta è esclusiva (*tiniroǵǵu, farroǵǵu, dirroǵǵu*), si può considerare come deviazione dalla regola del § 1. Va osservato da un canto che a questa forma, in cui HABEO sussegue la radice del verbo, coesiste nel dialetto la forma con l'ausiliare preposto, *aju a ffari* it. farò ; e anzi nel discorso usuale è il presente che funge da futuro. Così la forma coll'ausiliare posposto è quasi stata abbandonata. È solo nel tono enfatico che il popolo ne

(1) WILH. MEYER *Die latein. Sprache in d. Roman. Ländern* a pag. 361 nel *Grundriss der Roman. Philologie* I.B von GUSTAV GRÖBER.

sente ancor bisogno. Ma da un lato questa forma è rimasta un pò indistinta nella memoria, dall'altro vi è la terminazione in—*o* dell'italiano che influisce; e così si viene a—*oǵǵu*.

§ 3. Come particolarità dialettale esiste la riduzione di A in *ä*, *e* da un canto, e in *u* dall'altro; ma si tratta secondo noi di influenze esteriori, non di mutamenti organici.

Dapprima notiamo come a San Fratello e a Novara *a* tonico non esiste, colorandosi in *ä*, *œ*, *e*. Ciò ci sembra costituire uno degl'indizî più sicuri per istabilire l'affinità di questi dialetti coll' emiliano (V. nostro *Affinità del Dialetto di S. Fratello con quelli dell' Emilia*. Loescher 1836). NOVARA *parrœmu*, *cuœndu*, *cœża*, *mœstic u*, *dumœni*, *mœrzu*, *œnnu*, *campœmu*, *sessœnta*, *livœmu*, *trimœti* tremate. *attrentœntu*, *mœnǵa*, *fœ* fa, *ćœnǵi* piange, *travœlja*, *mœża* ammazza, *pedœstri* pilastro, *nœżu* naso (1).

L'altro gruppo di vernacoli, che diverge dal riflesso normale è costituito da Caltanissetta, San Cataldo, Santa Caterina, Gangi, Castrogiovanni, Barrafranca. è in certo modo Valguarnera, che sono nel centro dell'isola. Si tratta di una specie di ampliamento, che è arduo rappresentare con unico segno, costituendo come un dittongo che oscilla tra *ua* (fuso da qualche parlante, e in certi casi generalmente nel suono dell'ingl. « *What* » nei primi due luoghi citati) e *ea*, *äa* negli altri. Notevole il fatto che questi vernacoli formino come una cerchia dai lati di settentrione e ponente attorno Aidone, Piazza e Nicosia, che sono gallo italici, sebbene non presentano questa particolare risoluzione di A tonico. Scrivo gli esempi come li ho rilevato sui luoghi, cercando rappresentarli colla possibile esattezza, anche a scapito della coerenza.

CALTANISSETTA. *cuani* e *côni* cane, *uaccua* e più spesso *ôcca* acqua, *suapi* e *sôpi* sa, *purtuari*, *jucuari*, *furmuari*, *puani*, *guaddu*, *cuássaru*, *curcuari*, *dumuani*, *puašta*, *puaṭri*, *puássanu*, *gruanu* e *grônu* grano, *rônni* grande, *surdoatu* e *surdotu* soldato, *kjônu* piano, *akkjôli* occhiali, *cuḍḍuatu* e

(1) Come si vede da questi esempi, da noi raccolti sul luogo, il fenomeno non va ristretto ai casi di A innanzi nasale, e alle forme verbali di 1ª conj., assimilate, per citare le parole di SCH. (*op. cit.* p. 10) a quelle di 2ª.

cuḍḍôtu sic. *cuḍḍatu* deriv. da COLLE, detto di chi si è allontanato camminando; *daveanti*.

GANGI. *ncuapu* sic. *ncapu* « sopra », *si curcuava*, *u cuani;* però *a* intatto si sente spesso: *šcarfárisi* riscaldarsi EX-CALEFACERE, etc.

S. CATALDO. *puatri*, *dumuani*, *gruanu*, *puašta ; soardi* sardine.

S. CATERINA. *mirkeatu*, *eaccua*, *Catanzearu*, *musikeanti;* e anche: *mirkeætu*, *eæccua*.

A BARRAFRANCA si sente ancora una speciale coloritura di *a*, che è ugualmente protratto, ma non così spiccato, come nei luoghi di sopra; è un *æa*, che talvolta si confonde con *aa*, *a* lungo: *cæarta*, *pæani*.

NOTO avrebbe qualche caso sporadico di A ridotto a *e*: *culenti*, *gren*, *miñetta* (1) sic. *miñatta*, oltre i casi di ARIUS: *simineriu*, *lavannera* (§ 4).

§ 4. Oltre i pochi casi, in cui il suono A, fondendosi con un suono vocalico vicino anche non etimologico, ha dato luogo a coloriture diverse, come in *kjovu* it « chiodo » che si spiega per la trafila di *kjuvo*, *kjo-o*, che poi richiese una consonante, a fine di evitarsi l'incontro delle due vocali (2), e parimenti in *gréviu* nel senso di « noioso », che riflette GRAVIUS da cui GRAIVIUS (*greña* « covone » a stento potendosi condurre a GRANU, ma essendoci venuto probabilmente dallo spagnuolo), è sempre la semivocale palatina che mostra di esercitare la massima influenza sull'a tonico, benchè in realtà non giunga a produrre importanti alterazioni.—HABEO dà normalmente *aju*; ma nella frase *aju a*, + Inf., in cui può esprimere il futuro, o contenere il significato di « dovere », come pure quando si accoppia al participio per formare il passato prossimo, *aju fattu*, *aju parratu*, etc., diventa spesso *ê*. Questa forma può spiegarsi oltrecchè per l'influenza della semivocale sopra accennata, anche pel bisogno di contrarre la parola in quelle frasi, in cui il pensiero sia più rivolto sul verbo principale che non sull'ausiliare. Come altra causa occasionale, potrebbe addi-

(1) AVOLIO C. *Canti pop. di Noto* § 1 pag. 4.

(2) Il Prof. FR. D' OVIDIO nel *Grundiss* cit. a pag. 500 scorge ivi l'influenza di CLAUDERE.

tarsi la dissimilazione colla 2ª persona dello stesso verbo contratta; *ai vištu* divenne *a vištu*; se si fosse contratto *aju* in *a* ci sarebbe stata anfibologia.

Qui, i riflessi del suffisso — ARIUS meritano di essere considerati, perchè accanto ad-*ariu*, *-aru* esistono nel nostro dialetto *-eriu*, *-eri*. Quali di questi riflessi debba considerarsi come il più genuino indaga lo Schneegans (1) *op. cit.*, e a lui dobbiamo riferirci, essendo i suoi scernimenti pur nostri.—

(1) Non è fuor di luogo rettificare alcuni esempi citati da Sch. nel capitolo sopra *a* tonico. Pag. 7. *campu*, *asinu* non sono voci dialettali. *Buccata*, come indica la labiale sonora non degradata nella spirante, è di Messina, dove l' A. ha studiato, la forma siciliana presentando il *v* iniziale. Pag. 8-9. La formazione del Futuro per mezzo di *habeo* posposto all' infinito non può dirsi che sia speciale di Noto, e che *diese Art das Futur zu bilden kommt nirgends im Sic. vor.* L'A., avendo osservato il fatto nei *Canti popolari notigiani*, avrà creduto speciale di questo dialetto ciò che invece è comune in Sicilia. Non ho inteso in Messina, ove ho dimorato molto, *eju*, per *aju a*, *ê*. *Siju* sedeo è proprio di qualche località vicina a Caltanissetta, avendosi comunemente *mi seru*, e più spesso la forma di altra radice *m'assettu*. Correggi *ca t'hê fattu* in *ki* etc., *ragghja* in *rraǵǵa*. Pag. 11. Corr. *segritariu*, *impresariu*, *calendariu*, *temerariu* in *sigr-*, *mpris-*, *calann-*, *timir-*. Pag. 12. *psalteriu* in *salt-*; *marghieri* sarà soltanto di Noto, *lavannera* non è usato, bensì *lavannara*; *ringhera* suona *rriñnera*. Pag. 13]. *minzuñieri*, che andrebbe scritto — *ñeri* ha invece la forma più genuina *minžuñaru*. Corr. *pumpieri* in *punperi*, *argentieri* in *arginteri* (Quanto alla tonica, la migliore grafia sarebbe *ẻ*, ma *e* schietto appartiene a molti vernacoli), *luccanneri* in *luc—*, *cunsighieri* in *cunžigghjeri*, secondo la grafia di Sch., *cammerieri* in *cammar—*, *canuneri* in *cann—*, *elemosineri* in *lim—*, *dispenzeri* in *dispin—*; *usureri* non ho inteso, ma *usurariu—*, *aru*. Pag. 14. Corr. *infermeri* in *nfir*; mi giungono nuovi *sijeri*, *addimanneri*. Col doppio *ć*, di *ćiććiraru*, *cauliććiddaru* non sembra voglia l'A. denotare il *ş*, che si riscontra in certe varietà in luogo del *ć*, perchè diverso è il segno adottato da lui per quella spirante. Corr. *vraccalaru* in *vroccul—*; « tr + Hiat i = *rr* » è evidente errore di stampa. Pag. 15. Corr. *raggia* in *raǵǵa* *ićću* in *ićća*. Pag. 16. Corr. *minzuñara*, *mbrugghiara* in—*aru*, *pantuffalaru* in *pantofal—*.

L'uscita—*ariu* cozza colla tendenza del dialetto ad espungere la *i* di iato, come si osserva nei casi di *b*—, *k*—, *t*—, *l*+iato *i*; inoltre gli esempi, che portano questo suffisso appartengono quasi tutti alla lingua letteraria: *calanndriu*, *ddiváriu*, *sipáriu*, *propriitáriu*.— *Eriu*, oltrecchè per questa ragione medesima (*vissériu* nel senso di « diavolo », *rifriǵǵériu*, *zimmitériu*), è da eliminarsi, non confacendosi a un dialetto, che conserva *a* tonico inalterato, anche quando a questo segua iato di *i* dietro *b*—, *p*—, *t*—, *r*—.—*Eri* presenterebbe l'anomalia dell'affievolimento della tonica; ma le parole con questa uscita sono importante, o modellate sul francese o l'italiano: *aćitera*, *arǵinteri*, *cammareri*, *cunžiggjeri*, *caržareri*, *carnizzeri*, *cuštureri* ant. fr. *conturier*, sarto, *dišpinžeri*, *furasteri*, *fumeri* ant. fr. *femier*, concime. *ǵiseri* ant. fr. *jusier*, gozzo, *lumera*, *misseri*, *sumeri*. nel senso di « stupido », *vuććeri* fr. *boucher*, macellaio. *varveri*. Resta la risoluzione in—*Aru*, che risponde alla fonetica del siciliano, non può essere importazione italiana, spagnuola, francese, si adatta alle parole più comuni e popolari, sola tra le quattro uscite consente la sovrapposizione dei suffissi diminutivi e peggiorativi, e si riscontra nelle formazioni nuove con radici non latine: *calamaru* calamaio, *panaru* paniere, *jinnaru* gennaio, *nutaru* notaio, *vujaru* bovaro, *šiccaru* tenitore di asini, *rruǵǵaru* orologiaio, *jardinaru* padrone di giardino, o giardiniere, *vurdunaru* BURDONARIUS prop. « mulattiere », *cappiddaru*, *ščarparu*, etc.

Nel MESSINESE, i nomi degli alberi portano codesto suffisso, che negli altri dialetti, specie in quelli del centro e di ponente in tal caso non esiste; *ǵirasaru* sic *ćirasa* o *per'i ćirasa*, *olivara*, *ficara*, *prunara*, *pirara*, *limunara*, *aranćara*, *surbara* sic. *zorbu*, *caštañara*, *pricupara* sic. *varcocu*, e così nel territorio di Rometta, Spapafora, Saponara, Milazzo, Barcellona (*livara mandulara*), Novara, persino S.ª AGATA DI MILITELLO. Ivi però forse per l'influenza del vicino sanfratellano, il suffisso diventa—*era*: *olivera*, *ćisarera*.

E, O tonici, aperti, del lat. volg. = ĕ, ŏ del lat. lett.

§ 5. Dobbiamo prima accennare ad alcune novità, che la scienza ha costatato, doversi ammettere nel modo di classificare i fenomeni vocalici, già stabilito da Diez.

La posizione, di cui già Diez, e dietro lui quasi tutti i romanisti hanno tenuto conto, è ormai fuor di dubbio non poter costituire causa di cangiamento nella quantità della vocale. Inoltre, se E breve ed E lungo nel periodo più antico differivano solo per la durata, ma avevano lo stesso timbro, in seguito, cioè nel latino volgare si ridussero, E lungo ad *e* chiuso, ed E breve ad *e* aperto. Così è ovvio che E lungo ed I breve avessero sorte eguale, ed unica risoluzione. E analogamente andrebbe detto per le varie specie di o (1).

Le risultanti dei due filoni di E ed o brevi sono punto uniformi in Sicilia, nel senso che possa affermarsi, come hanno fatto già molti (2), che E ed o nelle condizioni accennate rimangano dapertutto integre, o dapertutto subiscano il dittongamento. Invece, in alcune zone si osserva la prima riduzione, in altre un dittongamento più o meno sviluppato si è reso normale (*ẹ*, *ọ*, *ie*, *uo*). Non mancano poi i vernacoli che ci offrano promiscuamente vocali intatte e dittongate. Dove il vocalismo è più puro è nella parte di sud ovest dell' isola, all'ingrosso nelle provincie di Trapani e Girgenti. Movendoci verso est, incontriamo un gruppo dittongato tra Corleone, Montemaggiore, Villafrati.

Poi ritorna il vocalismo puro tanto a nord-est che a sud-est, sino a incontrare il gruppo di Caltanissetta, Santa Caterina, Castrogiovanni, Valguarnera, che ha un vocalismo speciale. Tutta la costa del nord da S. Vito sino al Faro di Mes-

(1) Vedi p. es. W. Meyer *Gramm des Langues Rom.* trad. fr. Paris, H. Welter MDCCCLXXXIX, Tom. I, § 26.

(2) Anche gl'illustri collaboratori dell'*Archivio Glottologico*. Invece l'Hüllen *op. cit.* a pag. 12-18, 34-41, sebbene attinga ai testi letterarî, dà pure esempi a josa di dittonghi, senza però definire le zone, e indicare i vernacoli a cui appartengono.

sina, forse con sola interruzione a S. Stefano di Camastra, presenta il dittongamento, che qua e la s' interna per una ventina di chilometri.

Al gruppo caltanissettese, continuando verso levante, tien dietro una zona tra Aggira e Caltagirone, in cui prevalgono i suoni schietti. Ma Adernò e Paternò da un lato, Vizzini, Licodia dall'altro segnano la ricomparsa del dittongo, che dal territorio di Noto e Modica si spinge attraverso le provincie di Catania e Messina sino a incontrarsi colla zona nordica All'ingrosso dunque, classificando, secondo questo criterio, i vernacoli dei luoghi da noi visitati possiamo dire che il dittongamento invade la parte orientale dell'isola e la costa settentrionale, fatta eccezione da Corleone, che si può dire ugualmente distante dalla costa di nord e da quella di sud. Incerte si mostrano alcune grosse città, come Catania (ove però il dittongamento prevale), Mistretta, S. Stefano di Camastra, Termini Imerese, Petralia. Crediamo necessario far seguire qualche illustrazione; e ci limiteremo solo ai vernacoli da noi studiati da vicino.

Pei dittonghi meno spiccati, e in cui il primo elemento è meno sensibile del secondo ci serviamo dei segni *ḗ*, *ṓ*.

§ 6. (provincia di Messina).

Messina—E. *bieni*, *'ntiennu*, *spienni*, *acćienni* fiammiferi, *siei* sei, *siedda*, *pieddi*, *tierra*, *miédicu*, *a ǵǵièssiri* a essere, *vitieddu*, *jebba* erba, *vieñu*, *liesti*, *je* « est » e lett. alfab., *mumientu*, *tiempu*, *jerra* guerra, *anieddu*. O. *biscuoltu*, *cuosa*, *Antuoni*, *scaluora*, *suoddu*, *cuosi*, *puotta* porta verb. *bbuonu*, *Rruosa*, *fuossa*, *sta bbuotta* questa volta, *cuoddu*, *ći bbuoli* che vuole, *uoǵǵu* orzo, *uoćći*, *grañuola*, *si cumpuorta* se la passa, sta bene, *uortu*, *muorsu* franc. « morceau ».

Bauso — E. *nieši*, *Pieppi*, *vieni*, *sortiera* nubile, *biella*, *liévati*, *sienti*, *cufunieddu*, *ṣierca* verb. *vieni*, *sienti*, *pietri*, *'ntienni*, *tiempu*. O. *bbuo'!* ma che!, *ćuovi* piove, *uoi* oggi, *fiǵǵuolu—a*, *ṓtru* Mess. *autru* alter—.

Rometta — E. *vieñu*, *jé* est, *rrié* re *Pieppi*, *jaddinieddi* gall—.

O. *uora*, *Rruosa*, *ḍḍuocu*, *cuoǧǧu*, *puosa*, *a può* di poi, *vuosi* volli.

Milazzo — E. *aspiettu*, *sta bbniendu* sta venendo, *trasieru*, *biedda*, *mieǧǧu*, *vieru*. O. *dduocu*, *ruossu gr—*, *cuosa*, *fuora*, *puorta*, *carruozza*, *rruobba*, *bbuordu*.

Barcellona — E. *a mmumientu*, *sienti*, *s'intienni*, *anieddu*, *cumieddia*, *cammarieri*, *Pieppi*, *siébbiri* servire, *jebba* erba. O. *duoppu* de post, *cuosa*, *scaluora*, *Antuoni*, *buotta*.

Castroreale — E. *spendiri*, *šeecu*. O. *appuosta*, *Antuoni*, *puoi*, *muottu* morto; *oǧǧu* voglio, *soru*, *candelora*.

Patti — E. *tienna*, *sientu*, *Vićienzu*, *nienti*, *iera*, *carriettu*, *siempri*, *sapieva*, *šieccu*, *ajeri*, *sabbijetta* salv—, *jennu* andando, *piécura*, *priestu*, *Carmielu*, *tiesta*. O. *puotta* porta, *ći bbuoli*, *puorca*, *dduoeu*, *ancuora*, *juornu*, *uottu*, *vuota*, *cuori*, *paruoli*, *cuoǧǧi*, cogli, *cuosa*, *muorta*, *tuóssicu*.

Gioiosa — E. *faćiennu*, *tiempu*, *po bbéniri* può venire, *farrievanu* farebbero, *vaniedda*, *carriettu*, *nienti*, *priestu*, *jera*. O. *buonu*, *suodu*, *Rruosa*, *carruozza*, *rruoti*, *suordi*, *avuoǧǧa*, *a lloṅgu* a lungo, *fuocu*, *duormi*, *spuóǧǧati*.

Brolo — O. *muoru*.

Naso — E. *fievri*, *fiera*, *é bbieru*, *na bbasatiedda*, *Pieppa*, *aviévanu*, *mieǧǧu*, *vieni*, *nienti*, *purtićiedda*, *vieñu*, *pariedda*, *Cietta* Concetta, *Rrumietta*, *šinniemu*, *cutieddu*, *niéširi*, *sienti*, *tierra*, *Tiecla*. O. *bbuonu*, *ći bbuoli?*, *rruoǧǧu*, *bṅona*, *quattuordići*, *cuosa*, *cuoǧǧiri*, *cuori*, *dduocu*, *fuora*, *muoru*.

S.ª Agata di Militello. (Si comincia a sentire ivi qualche vocale semplice) E. *Pieppa*, *alliéstiti*, *vieñu*, *cunfirienza*, *lieǧǧi* leggeri. O. *ći bbuoli*, *cuori*, *pṅnti*, *vṅta*, *uoǧǧu*; *ddocu*.

S Stefano di Camastra. (Dittonghi e vocali semplici) E. *tiempu*, *tieñu*, *aspiettu*, *cutieḍḍu*, *nienti*, *lientu*, *vieñu*, *miénnuli*, *'m mienzu* in mezzo, *dućientu*; accanto a: *leva*, *nenti*, *biččeri*, *deći*, *funićedda*, *è bberu?* O. *bbuonu*, *uottu*, *dduocu*, *ruossu* gr—, *rruobba*; ac-

canto a: *bbonu*, *soddi* soldi, *carrozza*, *posta*, *u mmosi* non volle.

Mistretta. (Vocali semplici e dittonghi col primo elemento poco sensibile) E. *nešinu*, *lettu*, *mi vestu*, *penzu*, *nenti*, *prestu*, *cašteddu*, *sentu*, *Vicenzu*, *panareddu*, *ventu*, *menzu*, *cuteddu*; *deci*, *veni*, *cavaleri*, *lévati*. O. *sonnu*, *moddu*, *fossu*, *ponti*, *cosi*, *locu*, *porta*, *locu*; *cosi*. I contadini hanno dittonghi più evidenti. Pronunziano spiccatamente: *ḍḍuocu*, *uoggju*, *rruotulu*, *zzuottu* piccola valle *cincuantasiei*, *piécura*, *buonu*, *tiempu*, *viuolu*, *viéštia*. Però: *erva*.

Randazzo. E. *menza*, *Cuncetta*, *veni*, *nenti*, *nešì levati*, *déci*, *cutellu*, *si leva*, *dicennu*, *petra*, *cavaleri*. O. *cappottu*, *Rsosa*, *portu*, *comu*, *porta*, *bbonu*, *ddocu*, *fossu*, *soru*; benchè anche: *belli*, *purcinella*, *olju*, *veru*, *potti* « potui », *ottu*, *biscottu*.

Malvagna. E. *viespa*.

§ 7. (provincia di Catania).

Adernò. (I due suoni molto staccati tra loro formano jato, l'accento cade di regola sul primo) E. *sienti*, *siempri*, *Maddaliena* e *Mand—*, *vurieddu*, *vieñu*, *pietra-i*, *nieṣiri*, *Cuncietta*, *naturallmienti*, *tiempu*, *nienti*, *cincuantasiei*, *Stiefanu*, *muggieri* (1), *vieni*, *arvanieddi* pioppi. O. *furrazzúola* specie di erba, *paraspúolu* terreno coltivato, *ddúocu* e *dducu*, *bbúotta*, *súoggira*, *bbúona*, *fúorza*, *Rrúoma*, *púorcu*, *rrúotulu*, *júornu*.

Paternò. (jati anche più aperti; *ĕ* tonico vien riflesso per *ia*, *ŏ* produce, benchè non sempre, un dittongo vicino a *ua*) E. *tiasta*, *nianti*, *Cuncíatta*, *Niadda*, *aviamu* habemus, *diṣiannu* dicendo, *sianti*, *liavati*, *amunianni*, *Antuníanu*, *Mikilianu*. O. *súoddi*, *ccu ffuorti*.

Catania. E. *je* et, est, *jéssiri*, *tierra*, *appriessu*, *davieru*, *ṣentu* cento, *beni*, *cammariedda*, *fazzulietti*, *mienza*,

(1) Perchè noi sostitutiamo volentieri il segno *c̆* al *kj* è detto nella Nota di pag. 7 del nostro: *Affinità del Dialetto di S. Fratello con quelli dell'Emilia*, Loescher, 1886.

si bbieni se viene, *siéntiri*, *sientu*, *sienti*, *apiertu*, *jera* era, *avieva*, *stiénniri*, *gazzietta*, *nišieru* uscirono, *tiempu*, *tiesta*, *manera*, *Vićenžu*, *cuasietta*, *priennu* prendo, *saččietta*, *sietti*, *lieva*, *liévati*, *priestu*, *assiéttati*, *miédicu*, *finiestra*, *cunfirienza*, *vieñu* vengo, *viéninu*, *addiviéninu*, *siebbi* serve; accanto a: *resta*, *sentiri*, *sapemu*, *desi* diedi — e, *désinu*, *stesi*, stiedi — e, *spéddiri*, *beddu*, *Vićenzu*, *simenza*, *manera*, *lévati*. O. *carruožža-i*, *uora*, *puoi*, *uottu*, *limösina*, *mörsi*, *bbuonu*, *Rripuostu*, *cuosa*, *uottu*, *vuoti*, *appuosta*, *bbuotta*, *suoddu-i*, *cacuoččuli*, *fúosfaru*, *u ñuornu* un giorno, *menžiuonnu*, *muoru*, *fuora*, *vuoli*, *fuotti* forte, *puonti*; accanto a: *porcu*, *bbon ččornu* buon giorno, *soddu*.

Acireale. E. *viččaredda*, *partiennu*, *arriniéšinu*, *tiempi*, *arriesta*, *šieccu*, *tiesta*; accanto a: *vecču*. O. *cuosa*, *dduoppu*, *öttu*, *vuoi*, *vuoli*, *vuoggu*, *ruossi* gr—, *cuodda*, *bbuotta*; *ddocu*.

Leonforte. (vocali semplici più spesso che dittonghi) E. *šeccu*, *veni*, *setti*, *netta*, *penžu*, *deći*, *fineša*, *caruseddu*, *nenti*, *puvireddu*, *s'assetta*, *eni* è, *cancilleri*, *mumentu*, *terra*, *all'appedi* a piedi, *midenni* e *midemmi* idem, *Mikeli*, *menzu*, *criatedda*; *jettu*, *sieì*, *nietti*, *liéttira* letti, *jera*, *è mmieggu*, *mienžu*, *ćientu*, *castieddu*, *ci diéttiru*, *panarieddu*, *tiettu*, *našiemu*. O. *puorcu*, *puorti* verb., *puortu*, *bbuotti*, *bbuonu*, *juorna*, *uočču*, *cuosta*; *omu*, *cosa*, *fórfuri*, *ottu*, *novi*, *voti* volte, *sordu*, *dormu*, *mortu*, *ova*.

§ 8. (provincia di Caltanissetta)

Valguarnera. (traccie gallo-italiche: raddoppiam. iniziale come a Piazza e Nicosia, atone brevissime e sfuggenti) E. *šiccaredda*, *jera*. O. *sordi*, *fora*, *sonu*, *madonna*, *moddi*, *voli*.

Barrafranca. (traccie gallo-italiche: *ž* per *c*: *diži* « dice », *ži* « ci »; *ź* per *s*: *źizep*, Giuseppe *peźate*; *o* per *u*: *saponi*, *onzi*. Quest'ultimo fenomeno d'altronde potrebbe esse-

re giudicato proprio di dialetti men lontani, come del calabro, e così anche quello di *e* per *i*: *kelu*, chilo, *kenu* pieno. *camenu*, *Nenu*) E. *Vićienzu*, *mi viestu*, *nenti*, *spiddiennu*, *vénere* venerdì. O. *menziuornu*, *puocu; ddocu*, *novi* nove, *culazioni*, *carrozza*, *bona*, *madonna*, *n zoddu* un soldo, *pozzu* posso.

Caltanissetta. (non presenta dittongi, ma riflette la vocale E per *i*, o per *u*; si può supporre tali prodotti derivati da *ie (ie)*, *úo (uo)*. E. *petri*, *galera*, *tešta*, *deći* *ćāté* centesimo, *setti*, *netti*, *detti*, *meli*, *feli*, *veni*, *desidderiu*, *asséttati*, *nćeñu*, *vecća* (al masch. *vićću*), *baštémii*, *primavera*, *cuarela*. *sfera*, *ddébbuli*, *dicretu*, accanto a: *cuastiddu cutiddu*, *biddu*, *milju* meglio, *viñu* « venio », *tini* tieni, *ćilu* cielo, *ćiza* chiesa *finu* fieno, *timpu*, *t'aspittu*, *culjimu*, cogliamo, *allibirto* rendo libero. O. *cori*, *fori* e *fora*, *prova*, *mori*, *rotu*, *scola*, *viola*, *opra*, *vo* « bue » però anche *lu vu; donu*, *móbbili*, *boia*, *trova sobbri* sobbrio, *ostrica*, *ćóviri*, *gloria*, *ova* pl., *moli*, *cosi; notti coša*, *corda*, *dormi*, *fola*. Dall'altro lato abbiamo: *vulu māziurnu*, *piććuttu*, *úriu* orzo, *dducu*, *murtu*, *ulju*, *bunu* (però: *cosa bona*), *cuddu* collo, *cúriu* cuoio, *lucu* luogo, *sunu* suono, *suru*, *púpulu; uvu*, *cušta* costa, *sunnu* sonno, *lungu* (ma al fem. *longa*), *purcu*, *utlu*, (ma numerando semplicemente anche *gottu*), *grussu*, *ukkju*. Ho inteso anche: *gruossu*, *nuovu*, *cacuoććuli;* ma non sembrano parole genuine.

S. Cataldo — E. *fazzulettu: sapiemu*, *viećću;* accanto a: *cumplimintu*, *cuartariddа*, *currimu*, *altístiti*. O. *piććuttu*, *dducu*.

S.ª Caterina — *tiempu*, *ćentiesimu; sordu*.

Castrogiovanni — *deći*, *creju* credo; *suonu*, *juocu*, *suoddi*, *boi* bue.

§ 9. (provincia di Girgenti)

Canicattì — E. *nenti*, *tempu*, *dićennu*, *veni*, *testa*, *lèvati kjáppeddа* (a Mess. *ćappa*) pietra piatta, *bannera;* però:

viéstii « bestie » nel senso di « cavalli », *šinniennu*, *tieni*. O. *volu*, *cosi*, *ddoppu*, *ḍḍocu* e *ḍḍuocu*, *forza*, *jorni*.

Girgenti. (vocali gener. schiette) E. *nenti*, *eṣi* essere, *arrè* « ad retro » (altri dial. *arrèri*), *terra*, *pezzu*, *pécuri*, *lévati*, *vekju*, *sentu*, *midemma*, *settićentu*, *ćentésimu*, *catineḍḍa*. O. *fora*, *ḍḍocu*, *jornu*, *voli*, *vonnu*, *cosa*, *piććò* (altri dial. *piććottu*), *novi*, *sordi*, *trova*, *po* post, *forza*, *porca*, *Ntòniu*, *foḍḍi*; però : *cać̆ćuóffuli*, *suoddi*.

Favara. (vocali schiette) *E. detti*, *meli*, *deći*, *rimediu*, *beni*, *pedi*, *pregu*, *veni*, *mèdicu*, *peju*, *vilenu*, *primavera*, *cuarela*, *crésia*. O. *solu*, *sonu*, *tonu*, *folja* folia, *motu*, *comu*, *ovu*, *boja*, *troja*, *tištimóniu*, *glória*, *bonu*, *vo* e *voi* bue, *coriu*, *focu*, *jocu*, *locu*, *prova*.

Menfi — E. *ferru*, *sei*, *setti*, *deći*, *affennu*, *tempu*, *terra*, *penzu*, *lentu*, *m' menzu*, *menti*, *peḍḍi*, *resca*, *bakketta*, *fešta*. O. *dormi*, *cošta*, *moḍḍu*, *po* e *poi*, *zorbi*, *špirlongu*.

Sciacca. (vocali gener. schiette) In *aḍḍevu* « allievo », col significato del siciliano « criaturi », par di sentire il dittongo.

§ 10. (provincia di Trapani)

Castelvetrano. (suoni semplici, ma prolungati e stretti; in mancanza di segni migliori non esitiamo ad assumere *ẹ*, *ọ*, avvertendo però che le vocali che rappresentiamo sono un po' più aperte che non denotino questi segni). E. *lẹttu*, *nẹši*, *vẹšti*, *nicarẹḍḍa*, *nẹnti*, *vẹni*, *finẹša*, *tẹšta*, *vẹntu*, *ẹssiri*, *ćentésimi*, *vẹñu*, *Cunćẹtta*, *sakkẹtta* (a Palermo *sać̆ćietta*), *mẹnza*, *nẹširi*, (*propaross.*), *pẹri* piede, *martẹḍḍu*; *cappẹḍḍu*, *pẹtri*; però, in tono enfatico e esclamativo : *assiétati*, *m'assiéttu*, *alliéštiti*, *k' è bbieḍḍa! amariena!* O. *ọliu*, *tṛova*, *pòrta*, *ḍḍọcu*, *bbọnu*, *rricọtta*, *cọsa*, *ki bbọli?*, *sọrdu* e *sọddu*, *grọssu*, *parọli*, *nọvi*, *vọta*, volta, *cọppula* (*propaross.*) berretto, *piććọttu*, *sọli* suole, *lọrdi*, *cọḍḍu*; però, gridando : *a ccaṭṭru* (quattro) *suoddi!*

Marsala. (suoni schietti) E. *véniri*, *galisseri*, *terra*, *allistémunni*, *mittemu*, *céntésimi*, *cartedda*, *Vićenzu*, *era*,

aeri « heri » *ventu*, *ćertu*, *partenza*. O. *porti*, *sordi*, *vintottu*, *voli*, *ḍḍocu*, *cosa*

Trapani. (suoni schietti generalmente, di breve durata) E. *si nni emu* (a Palermo « *nni nni jamu* »), *spezi*, *spénniri*, *cappeḍḍu*, *purteddu*, *šeccu*, *benenti* nel senso di « povera gente », *mancareddu*, *terra*, *cu v'u retti* « chi vi lo diede », *ternu*, *senti*, *vulemu*, *essiri*, *esti* « est », *tešta*, *ferru*, *fešta*, *differenti*, *nenti*, *veñu*, *véniri*, *alléštiti*; però: *ki ssu* (« sunt ») *bbieddi! musulinietti!*. O. *vuosi*, *rrobba*, *Rruosa*, *piććotti*, *po* può, *boni*, *galantomi*, *fora*, *voti*, *violu* sentiero; però: *aju cażżaruoli!*

S. Vito. (costanti jati) E. *appriessu*, *caštieddu*, *accumienza*, *arrieri*. O. *suordu*, *cuorda*.

Alcamo. (vocali schiette; *e* innanzi *r* diviene *ä*) *E. tärra* terra, *särra*, *Palärmu*, *färru*, *casärma*, *särvi*; *fenu*, *tirreni*, *trażżera*, *eu* e *jeu*, *tennu* tengono, *ébbica* epoca, *nenti*, *Vićenzu*, *ćenzu*, *sarmićedda*, *purtedda*, *deći*, *tešta*, *tirrenu*, *appressu*, *štessu*, *senti*. O. *rroca*, *cosa*, *bonu*, *voli*, *annarolu*, *ottu*, *bbonu*, *trovu*, *rišpošta*.

§ 11. (provincia di Palermo)

Partinico. (suoni generalmente schietti) E. *veni*, *semu*. *setti*, *cafitteri*, *manera*, *ćincućentu*, *maasenu*, *carrettu*, *avanteri*, *pettu*, *menzu*, *séntiri*, *Cunćetta*, *jetta* getta, *véštia*, *méricu*, *desi*, *špénniri*, *rišpettu*, *piććutteḍḍu*. O. *bbonu*, *rrótulu*, *soddi* e *s̈oddi*, *ottu*, *ḍḍocu*, *sólitu*, *focu*; *fasuola*, *cuorna*, *v̈oi* *piććöttu*, *b̈onu*.

Carini. (dittonghi) E. *rietti* diedi-e, *paćienza*, *furmientu*, *Rraffaieli*, *piććuttieḍḍu*, *liévati*, *tierra*, *sietti*, *nienti*, *vieru*, *muriennu*, *tištiera*, *allištiémunni*, *cavalieri*, *viértula*, *Pietru*, *tiempu*, *pienzi*, *iera*, *Paliemmu*, *bieddu*, *cutieddu*, *ṣentiesimi*, *tierzu*. O. *luoddi* lor—, *arricuosi* raccolsi, *puoi*, *Cuola*, *puórtaćći*, *bbuonu*, *quattuórdiṣi*, *ḍḍuocu*, *mariuolu*, *nuovi*, *uottu*, *uora*, *arruobba*, *cuoḍḍa*, *suoru*, *carruozza*.

Capaci. (jati) *gavietta*, *vieccju*, *tienna*; *ḍḍúocu*, *piććúottu*, *púorcu*.

Montelepre. (vocali spesso intatte) *terra*, *métiri*, *ottu*, *bonu;* accanto a *tierra*, *viešti*, *uoggju*.

Palermo. (dittonghi, nei quali il primo elemento alle volte sembra meno stretto o chiuso che non le vocali *i*, *u;* il jato occorre nelle condizioni rilevate al § 8, e in bocca ai beceri) E. *brevi*, *detti*, *peju*, *menzu*, *meggju*, *lettu*, *meli*, *leva*, *metiri* (*propaross.*), *debbitu* (*prop*) tiepido, *deṣi* dieci, *mericu* (*prop.*), *beni*, *peri* piede, *frevi*, *merru* merula, *nceṇu* ingegno, *ṣpekkju*, *feli*, *gelu*, *seru*, *jénnaru*, *lebbru*, *neggja* nebula, *areddara* (*prop.*) hedera, *sirpenti*, *superbia*, *ṣtentu*, *terra*, *erva*, *sempri*, *ventu*, *levitu*, *pettu*, *petra*, *tešta*, *peṣti*, *pettini* (*prop.*), *sei*, *turmentu*, *tettu*, *setti*, *peḍḍi*, *seḍḍa*, *feṣta* (*fešta* e *fiešta* nel più basso vernacolo) *seru*, *veni*, *vešpa*, *fineṣtra* e *fineša*, *ferru*, *renti*, *addifennu*, *argentu*, *ṣentu* cento, *veṣtia*, e *viéštia*, *ṣertu* certo, *ṣervu* cervo *venniri* (*prop.*) veneris dies, *ṣipressu*, *diṣembri*. Poco popolari sarebbero: *crepa* crepat, *prea* precat, *nega* negat. O. come E, quasi da nessuno viene riflesso integralmente. In bocca alla classe media si ha un dittongo non troppo spiccato; ma il popolino profferisce per lo più lo jato, *uo*: *bönu*, *cöddu*, *cöriu* (*prop.*) *cöša* coxa, *cörvu*, *cöcu*, *cöṣi*, *cöttu*, *cörpu*, *cöri*, *cörda* *cöidda*, *culövria* (prop.), *cörnu*, *döli* dolet, *föḍḍi*, *föcu*, *föra* foris, *förti* e *fuoitti*, *fössa*, *göggju* lolium, *grössu*, *jöcu*, *jöca*, *löcu*, *löṇṇu*, *möddu*, *möri*, *nöṣu* (*ṣṭz*), *nöṣi* nocet, *nötti*, *növu*, *növi* novem, *össu*, *örfanu* (pr.), *öji* e *öi* hodie, *ökkju*, *öggju*, *öttu*, *ömu*, *öriu* (pr.) ordeu—, *pöju* podiu—, *pöi* post, *pröva*, *pöšiu*, *pörcu* e *pöiccu*, *rröta*, *söggiru* (pr.) *söli*, *söru*, *ščöla*, *sönu*, *tröva* tropat, *töru*, *vöi* bove, *völi* volet, *völa*. Suff. EOLO (1): *fasuola*, *fumaluoru*, *linzuolu*.

Montemaggiore. (suoni misti) *scupietta*, *nuovi* nove, *gluoria*, di fronte a molti esempi di vocali schiette.

(1) Errava Morosi (*Arch. Glott.* IV) affermando che o in questa serie diventa *u* in tutti i dialetti meridionali.

Parco. (suoni misti) E. *fešta*, *penžu*, *peddi*, *rešca*, *menti*; *finieša*, *fierru*, *sietti*, *siei*, *tierra*. O. *cošta*, *moḍḍu*, *cornu*, *noṣu*, *zorbi*, *sonnu*; *cuorpu*, *vuostru* (e *vuoṣu*), *puortu*, *puoi*.

Bagheria e Altavilla. (dittonghi) E. *tierra*, *fiešta*, *sietti*, *tiempu*, *pienžu*, *pieddi*, *lieštu*. O. *uottu*, *cuošta*, *cuorda*, *tuortu*, *cuornu*, *cuorpa* colpi, *luordi*, *puoi* e *po*, *zuorbi*, *nuotti*, *buordu*, *puortu*; *špirloṅgu*.

Termini-Imerese. (suoni misti; il dittongo meno sensibile che a Palermo) E *šetti*, *peḍḍi*, *menti*, *reṣca*, *perdi*, *meli*; accanto a: *ferru*, *feṣta*, *tempu*, *terra*, *lentu*: O. *cŏsta*, *cŏrna*, *cŏrpa*, *pŏrtu*, *sŏnnu*, *gassŏliu*, *uonnu* vogliono, *trŏvi*, *stŏria*, *ŏggi* hodie; *rórmiri* dorm., *poi* e *po*, *sorva sorbola*.

Misilmeri. (per lo più suoni schietti) E. *ferru*, *terra*, *fešta*, *setti*, *deći*, *affennu*, *tempu*, *penžu*, *lentu*, *rešca*; *mienžu*, *pieḍḍi* e *pielli*. O. *cošta*, *dormi*, *moddu*, *notti*, *corda*, *loṅgu*, *tortu*, *cornu*, *noṣtru*; *voṣtru*, *špilloṅgu*, *portu*.

Cefalù. (dittonghi) E. *sietti*, *dieći*, *affiennu*, *tiempu*, *tierra*, *pienžu*, *lientu*, *mienzu*, *pieḍḍi*, *arriesta*, *liettu*, *sienti*, *vieni*, *šinniennu*, *fažžulietti*, *sakkietti*. O. *bbuonu*, *fuora*, *puoi* post, *puosti*, *appuosta*, *scuola*, *dduocu*, *cuošta*, *duormi*, *muoḍḍu*, *cuorda*, *tuorta*, *cuornu*, *cuorpa*, *suonnu*, *puortu*; *špillongu*.

Gangi. (I dittonghi *ie* da E, *uo* da o spesso divengono *i*, *u*) E. *Pieppi*, *piéttini*, *tiempu* e *tempu*, *liettu*, *arrieri*, *viniennu*, *cappieddu*; *veru*, *cuarrettu*. O. *muorti* e *murti*, *buonu*, *cappuottu*, *galiulu* galeotto, *uottu*, *nustru* (*uo*), *cuoddu*, *uolju*; *voti*, *propia*, *cosi*, *bona*, *ddocu*.

Corleone. (dittonghi). E. *liévati*, *pieṭra*, *liettu*, *dieći*, *vieñu*, *sietti*, *pieri*, *cuattrućientu*, *tiešta*, *Carmiela*. O. *buonu*, *vuoi* verb., *piććuotti*, *suoru*, *puoštu* sost., *uoi* oggi, *uokkji*, *nuošu* (—*štr*—) *rricuotta*.

Roccamena. (vocali schiette) E. *fineṣtra*, *ferru*, *fešta*, *sei*, *setti*, *offennu*, *tempu*, *terra*, *penžu*, *lentu*, *peddi*, *rešca*. O. *cošta*, *dormi*, *moḍḍu*.

Valle d'Olmo. (suoni misti) E. *fierru, tiempu, pienžu, lientu, mienžu, fineštra, fešta, setti, terra, rešca. O. cuošta, muoddu, luoṅgu, tuortu, cuornu, suonnu, sprilluoṅgu, cuorpu, puoi, puortu; poi, corda, notti, dórmiri, sorbi.*

Mezzoiuso. (suoni misti). E. *affiennu, tiempu, pienžu, nienti, pieddi, fiešta; sei, setti, deći, lentu, rešca.* O. *cuošta, muoḍḍu, puortu, cŏrpu; lordu, zorba, bordu, sonnu, cornu, dormi, notti, corda, loṅgu, tortu.*

Lercara. (vocali schiette) E. *fineštra, ferru, fešta, setti, deći, affennu, tempu, terra, lentu, menzu, peḍḍi, rešca*; O. *corda, sorti, tortu, poì, portu, sonnu.*

Bisacquino. E. *fineša, ferru, fešta, sei, deći, affennu, tempu, terra, penžu, lentu, menzu, peḍḍi, rešca.* O. *ottu, novi, cošta, dormi, moḍḍu, notti, loṅgu, po, poi.*

Prizzi. *anellu, bellu, caštellu; olju, collu.*

Cammarata. *caštedḍu, cŏḍḍu; pŏrcu, bŏnu.*

Petralia. (le atone sono quasi insensibili ; i dittonghi coesistono ai suoni schietti) E. *fierru, affiennu, tiempu, pienžu, mienžu, mieggju, picćuttieḍḍu, puvurieḍḍu, ajieri, vieni, viekkju, liévati; deći, setti, fešta , sei.* O. *ḍḍuocu, nuostru, muoḍḍu, tuortu, suonnu; notti morsi, sordu, voti, vintinovi.*

Caltavuturo. E. *fierru, siei, tiempu, pienžu, lientu, mienžu, pieddi; fineštra, fešta, terra, nenti, rešca.* O. *cuošta, duormi, muoḍḍu, luoṅgu, tuortu, cuornu , cuorpu, nuošu, vuošu, suonnu, puortu, buordu; zorbi.*

Castelbuono. (frequenti dittonghi) E. *sparaćieḍḍi, sienti, vieni, piécura, tavulunieḍḍi, faćiennu, vidiennu, fierru, carriettu, campieri, vientu, mielju* melius, *arrieri; Vićenza, setti, menžu, šecca, merra.* O. *puoi* post, *bbuonu, uolju, ḍḍuocu, cuoḍḍu, truovu, nuovu; olju, ponti, própia, sordu.*

Geraci. *vientu, vieni, spurtieḍḍu.*

§ 12. (provincia di Siracusa)

Siracusa. (dittonghi non troppo spiccati) E. *ajeri,* (*a*) *ssiéttati, carriettu, gabiella, aspiettu , jera , jebba* erba, *jetti,*

liévati, dieşi dieci, *m'enzu, Paliemmu, šeccu, tierra, tieni*, *vieni*. O. *bonu*, *cuottu*, *ddocu*, *cuori*, *fuotti* forte, *ţruovu, vuola*.

Noto. E. *currienno, fierru, fratieddu* nel senso di « cugino », *a bburritta s'a liévanu, liettu, mienzu, viéćću*; però anche *beddi*. O. *bbuonu*, *gruossu*, *dduocu*, *luongi*, *muóddati* móllati, slánciati, *nuovi*, *ćći puóttanu suoddi* ci portano soldi, *puostu, suoru, šcuola, uoćći* occhi; però *oggji* hodie.

Modica. E. *ajeri, frevi, reşi* dieci, *rişiennu* dicendo, *bieddu lieva, liettu, pieri, piéttini, tierra, vientu, viećću*. O. *cuoddu, cuornu, duoli, cacuóććuli* carciofi, *ćanuozzu* sic. *kjanozzu, ruossi* grossi, *puorcu*, *uoćću* occhio, *sordi* soldi, *vuoli* vuole.

§ 13. Quì è bene fermarsi a ricercare la causa o le condizioni che determinano il fenomeno del dittongamento, e giudicare se Sch. abbia ragione di credere che le vocali in Sicilia vengano conservate nella favella ordinaria (*op. cit.* p. 17), e che i dittonghi si sviluppino quando, per effetto della passione messa nel discorso, anche la espirazione venga rinforzata (p.18): *Nach meiner Ansicht haben wir es hier mit einem psychisch individuellen Vorgange zu thun. Die Diphtongirung ist eine Virkung affectischer Rede. Im Affect wird lauter gesprochen. Unter dem Einfluss verstärkter Expiration wird der betonte Vocal zuerst gebrochen*, é, *zu* ée; ó *zu* óo, *etc.*

Più appresso (pag. 12-20) come altra circostanza insita al dittongamento, Sch. assegna la mancanza di cultura e di commercio, appoggiandosi ad alcune parole forse molto confidenziali, e non troppo pensate del Prof. Salinas, che accennano a suoni *larghi* del contado. Le città più considerevoli e le coste, che hanno maggiore traffico, sarebbero contrarie ai dittonghi, che invece sovrabbondano nei villaggi appartati dalla civiltà. Così l'A. comprende facilmente come a S. Vito e a Capaci noi abbiamo potuto osservare lo jato più genuino, come nei luoghi di poco conto dell' interno dell' isola ; così parimente spiega la differenza del vocalismo tra' dialetti della costa del nord che *hat keine einzige grosse Stadt, keine Ei-*

senbahn, e quelli della costa da Messina a Siracusa, *der anerkannt gebildetsten Strecke Siciliens* (pag. 21).

L' amore di voler trovare delle leggi, laddove probabilmente ci è il caso, e il desiderio di presentare in una veste, che abbia l'attrattiva della novità, idee non del tutto nuove, partendo l'A. da alcuni fenomeni osservati da noi, e ad essi riferendosi (pag. 19) hanno condotto Sch. alle affermazioni di sopra, che sono confutabili da più di un lato—Ciascuno infatti scorge che le due proposizioni cozzano tra di loro. Se la dittongazione è propria dei luoghi, che mancano di cultura e di commercio, non si potrà dire che dipenda dall'affetto messo nel discorso. Neppure l'A. può negare che in certe zone la dittongazione sia costante, non soggetta ad alcuna causa di perturbamento, osservabile non soltanto nel discorso concitato, ma anche nel più calmo. Cosa dunque potrebbe affermarsi? Che in certi luoghi le vocali restano schiettamente inalterate, in altri si espandono di regola costante in dittonghi, in altri infine possono, a seconda di date circostanze, di cui per ora facciamo astrazione, mostrarsi integre, o dittongate. E tale è appunto la realtà delle cose, come ci risultava da numerose e diffuse ricerche per tutta l' isola.

Le condizioni che, in certi dialetti di vocalismo instabile, determinano l'espandimento, avrebbero dovuto del resto essere studiate con minore leggerezza dallo Sch. L' esempio citato da lui (pag. 18) non prova nulla, dato pure che sia trascritto con esattezza. E quanto agli esempi nostri, cui l' A. si appoggia, essi non possono qualificarsi neppure come espressioni del discorso concitato o affettuoso. Le condizioni psichiche, secondo noi, non entrano per nulla. Piuttosto inclineremmo ad affermare, generalizzando quanto dicevamo delle esclamazioni, e delle grida prolungate dei banditori, che nei dialetti di vocalismo incerto, ciò che anzitutto determina l' impiego dei dittonghi siano certe condizioni sintattiche o retoriche, come il vario peso o la durata, che può avere una parola in discorso lento o precipitato, il grido, il trovarsi la parola isolatamente, o connessa con altre.

Un fatto che mostrerebbe come il popolo riconosca istintivamente come più genuina la pronunzia etimologica è que-

sto, che le madri, quando insegnano ai bimbi le prime parole, impiegano sempre vocali schiette; seppure ciò non facciano per rendersi più chiare, o semplificare la pronunzia. E sì che la lingua delle madri sarebbe piena di affetto — Per sostenere la tesi, Sch. ha bisogno, non diciamo di falsare le nostre opinioni, ma di piegarle un po' alla sua, affermando che i dialetti di Messina e Palermo in massima presentano un vocalismo integro, e che gli esempi per questi vernacoli recati da noi debbono essere del popolino, mentre le persone per bene non dittonghizzano. Ora noi avevamo assunto gli esempi per questi luoghi, come per tutti gli altri, precisamente da chi parla il dialetto, essendo ben naturale che *der gebildete* a stento lasci travedere le proprietà caratteristiche del vernacolo, massime quando parla con forestieri, o con chi si mostri intento a carpirgli le parole di bocca. Avevamo affermato (*App.* p. 6, 14) che a Messina e Palermo sia regola costante il dittongo; ma notavamo che il più basso popolo nè soltanto quello della Kalsa, che falsamente si crede avere delle specialità fonetiche, ami profferire i due elementi del dittongo più spiccatamente, gravandosi sul primo, sino a produrre jato.

Così le basi su cui si fonderebbe Sch. sono soltanto ipotetiche, le grandi e più culte città presentando appunto un vocalismo meno puro. Noi distinguiamo subito a Palermo un contadino di Parco o Misilmeri per il vocalismo più integro, che presenta il suo gergo. Senza negare per altro che dal lato di nord ovest, Uditore, Resuttana, Arenella sino a Mondello, il dittongamento prosegua sviluppatissimo.—Anche *a priori* poi domanderemmo cosa potrebbe portare la cultura e il commercio. Un ravvicinamento maggiore colla lingua italiana. Ma appunto questa si distingue dai dialetti, diciamo collo Sch., meno culti dell'isola, per presentare dittonghi, laddove questi hanno vocali semplici (Cfr. i casi di *ĕ*, *ŏ* tonici, che in italiano generalmente presentano *ie uo: miele, dieci, fiele, uomo, uovo* allato ai sic. *meli, deci feli, omu, ovu*).

Il concetto che si è formato Sch. sulla estensione e distribuzione del dittongo in Sicilia lo conduce a considerare i dialetti dei paesi dell' interno come ligi alla dittongazione, all'opposto di quelli delle coste e delle città più notevoli.

Così è obbligato a mettere qualche dubbio (p. 21, 22) sui dati offerti da noi circa a quei dialetti, appoggiandosi sul fatto che citiamo per Caltanissetta, S. Cataldo, S. Caterina e Castrogiovanni qualche esempio di dittongamento, mentre per Caltanissetta diamo pure esempi di vocali semplici, senza riferire dove e da chi li abbiamo attinto (*der nicht angibt wo und von wem er sie gehört hat*). Mancherebbe questo di citare anche le strade e le persone! Nè supponga Sch. che gli esempi di vocali semplici siano assunti dalla gente per bene. Il fatto è che il vocalismo del gruppo caltanissettese non appoggia menomamente la sua teoria, secondo la quale i luoghi dell'interno dovrebbero prediliggere il dittongo.

Quanto alla passione che il popolo suol mettere nei discorsi, e che Sch. pensa abbia iufluenza sulla produzione del dittongo, noi crediamo invece possa avere influenza contraria, essendocchè in un discorso concitato sovente le parole debbono correre più leste, direi quasi, spoglie degli elementi ascitizî; il che non avviene quando esse vengano profferite con tutta lentezza.

In conchiusione, non ci sembra si possa affermare che il dittongamento nel siciliano sia un fatto psichico, che stia in relazione col genere del popolo, nè che dipenda dalla foga, che le più basse classi sogliono mettere nel discorso. Per noi la dittongazione è un fatto fonetico, un vezzo di pronunzia, se vogliasi, in certe zone ignoto, in altre universale, in altre infine non estraneo del tutto, e prediletto specialmente nelle grida prolungate, e sino a un certo punto, in date circostanze sintattiche.

§ 14. Oltre delle due varietà più comuni in Sicilia, cioè quella che conserva le vocali *é*, *ó*, brevi od in posizione, inalterate, e quella che le espande nei dittonghi *ie*, *uo*, parrebbe potersi rilevare dagli spogli del paragrafo precedente che ne esista un'altra, la quale, disconoscendo da un lato i soliti dittonghi, neppure lascia le vocali nel primitivo colore. Questa varietà abbraccerebbe alcuni vernacoli dell'interno, come Caltanissetta, Santa Caterina, San Cataldo, Gangi e anche Adernò. Intanto, appunto quest'ultimo dialetto ci spiega l'origine della apparente anomalia dell'*i*, *u* caltanissettese. Ad Adernò la

risoluzione più generale è *ie úo*, ma in qualche esempio il primo elemento di questi gruppi vocalici sembra in certa guisa assorbire il secondo, sicchè *ddúocu* per es., in cui l'*o* è appena avvertito, coesiste a *ḍḍucu* con l'*o* fognato a dirittura. Così si può arguire che anche negli altri dialetti ove esiste *i u* da *ĕ ŏ* quelli provengano da *ie úo*.

§ 15. Un fatto che merita considerazione è il rapporto che può avere il dittongamento, o in genere il colore della vocale tonica, sia con la desinenza degli aggettivi, che con le persone dei verbi—.

Noi avevamo già notato (*Appunti*, p. 11) per Caltanissetta: *lungu*, *bunu*, *vikkju*, allato al feminile: *longa*, *bona*, *vekkja*; e non è assurdo supporre che *u*, *i* in tali casi siano residui dei dittonghi *uo*, *ie*, sebbene ciò non possa affermarsi con sicurezza. La regola sarebbe codesta: che nei dialetti di vocalismo *incerto* il suffisso *a* del feminile, e del plurale dei sostantivi, escluda il dittongo, che può essere frequente in altre condizioni. Già il Guastella (*op. cit.* VIII-IX) avea cercato di stabilire delle norme, secondo le quali si spiegasse l'apparire o lo scomparire della dittongazione nei suoi vernacoli di Modica.

Stabiliva che nei casi di *e* tonico, susseguito da doppia *ḍ*, solo la forma maschile preferisse il dittongo *ie*, e che nei sostantivi uscenti al singolare per *i* le toniche *e*, *o* venissero dittongate, solo al singolare (pag. X).—Queste due norme non sono esatte, avendosi pure in quella zona: *cori*, *sorti*, *foddi*, *meli*, al sing., ed essendo il fenomeno, dell'alternarsi della dittongazione, applicabile non soltanto al caso di *e* susseguito da *ḍḍ*. Bensì è esatta quella, che si riferisce all' influenza della vocale finale —*a*; la quale, sia quando esprime il feminile, che il plurale di certi sostantivi, non ama che la tonica sia dittongata: *vitieḍḍu*, *buonu*, *nuovu*, *fuoǵǵu*, *zuoppu*, *muortu*, allato a. *viteḍḍa*, *bona*, *nova*, *foǵǵa*, *zoppa*, *morta*, *moḍḍa*.

Questo si applica non solo alla zona di Modica, ma anche a parecchi vernacoli di vocalismo incerto del gruppo interno caltanissettese. Nella zona settentrionale da Palermo a Messina, e nella orientale sino a Catania questa regola non ha appiglio, perchè la dittongazione è estesa u-

ugualmente ai sostantivi ed aggettivi feminili come ai maschili. E quanto ai pochi casi di —*a*, suffisso plurale, dove è più manifesta la corrispondenza colla tonica, è a Cefalù: *venta*, *anedda*, *petta*, *corna*, di fronte a: *vientu*, *anieddu*, *piettu*, *cuornu*.

Si può dire pertanto che il suffisso —*a* nei dialetti del circondario di Modica, come Chiaramonte, etc., e in alcuni dell'interno, non aventi vocalismo puro, sia una condizione sfavorevole per il dittongamento della tonica. Tanto, ad esser cauti, ci basti asserire, senza dare una estensione troppo generale alla legge, nè supporre che abbia una costanza assoluta; mentre, se è vero che la tonica resta integra molto spesso nelle forme feminili uscenti in—*a*, anche ciò può avvenire nelle maschili corrispondenti, e in altre voci di uscita varia. Lo Sch. vorrebbe dare una importanza esagerata a questa regola. Ma gli esempi dei diversi vernacoli che egli affastella non sempre la dimostrano; prescindendo da ciò, che questi non sono attinti che da Novelle popolari, trascritte senza nessuna esattezza filologica, e che soventi sono considerati vernacoli affatto puri, Polizzi—Generosa (1) per es., che non solo le forme feminili ma le maschili corrispondenti presentano senza dittongo. Egli registra gli esempi che confermano la regola (pag. 26-28), ma omette quelli che non le si attagliano. Potrebbero gli esempi di Caltanissetta, *desideriu*, *nceñu*, *decretu*, da noi già citati, e da Sch., che pure ci si riferisce, non riprodotti, considerarsi come letterarî.

Ma tali non sono i molti casi di toniche schiette, in parole estranee alla condizione del suffisso feminile —*a*, che presentano i vernacoli di Resuttano, Vallelunga, Cerda, etc., e che lo Sch. non registra (2).—

(1) Sch. riferendosi per questa località al Pitrè, e citando le Novelle a pag. 191 del Vol. I, 317 del Vol. III, 95 del IV, delle *Fiabe* etc., fa meraviglia come possa registrare *capuottu*, *siccuomu*, *gruossu*, *picciuottu*, *chiuovu;* che in quei testi letterarî non esistono.

(2) Riproduciamo letteralmente alcuni esempi, tolti dai testi, di cui si serve Sch. (Pag. 26-28), che egli omette. Resuttano (dalle *Novelle*, CXVIII e CLXXI del Pitrè op. cit.):

La regola adunque va intesa nei termini, in cui noi l'abbiamo definito, ed ha un' applicazione circospetta anche pei dialetti di vocalismo incerto; mentre per quelli, ligi esclusivamente ai dittonghi, o ai suoni semplici, è ovvio che non possa averne nessuna.

Quanto al rapporto tra il dittongo e le persone di verbi, fu anche Guastella che pel primo l'osservò nei dialetti del circondario di Modica; e veramente sembra sia circoscritto a questi. La terza persona singolare rigetta il dittongo, mentre la prima e la seconda l'accolgono: *cuoǵǵi* tu cogli, *truovi* tu trovi, allato a *coǵǵi*, *trova*, 3ª persona. Questo fatto, che esce un pò dal terreno della fonetica, e che deve ascriversi a spediente morfologico, potrebbe far pensare che il dialetto avesse in origine *cuoǵǵi* e *coǵǵi*, come *tieni* e *teni*, etc., tanto per la 2ª, che per la 3ª persona sing. e che l'istinto di definire le forme avrebbe tratto vantaggio dalla varia risoluzione delle toniche, sebbene già il lat aveva per la 2ª p. *i*+*s*=*ii*, *i*, per la 3ª *i* breve = e chiuso.

Dobbiamo a ogni modo essere circospetti nel supporre una assoluta costanza nel fenomeno. E se non affermiamo ricisamente che nella stessa zona si abbia in ugual modo *vieni* che

nenti, *póviru*, *veru*, *beddu*, *botti*, *voli*, *soccu*, *Silvestru*, *jardineddu*, *locu*, *servi*, *sonnu*, *allegru*. Vallelunga (*Nov.* XX e CXIII): *bonu*, *belli*, *vogliu*, *comu*, *nsocchi*, *violu*, *ddoppu*, *cosi*, *cógliri*, *sapemu*, *nenti*, *cuntenti*, *prestu*, *póviru*, *comu*, *lettu*, *cappeddu*, *nfernu*, *pocu*, *rasolu*, *mumentu*, *mbrogli*. Cerda (*Nov.* CLXVI e CLXXXVIII): *vostru*, *cornu*, *nsocchi*, *doppu*, *nólitu*, *monacu*, *nenti*, *poi*, *fetu*, *avennu*, *pocu*, *bonu*, *pópulu*, *foru*, *loccu*, *eccu*, *vegnu*. Corregi *ghiesu* in *giesu*, che ha pure nella stessa Nov. di Resuttano, cit. da Sch., la forma *gesu*, come *vuoscu*, *duoppu* hanno la forma *voscu*, *doppu*. Per Vallelunga non trovo nel luogo cit. *ušieddu*, nè *uorsu*; del resto il gergo sembra avere vocalismo incerto come Resutt., tanto che si trova nello stesso testo, *pezzi* e *piezzi*. Le novelle di Cerda sono tanto inperfettamente trascritte che l'una presenterebbe dei dittonghi, mentre l'altra (la CLXXXVIII) delle vocali schiette. Ma Sch, assumendo tali documenti, non può essere autorizzato a registrare solo le forme *buonu*, *puoi*, che convengono alla sua tesi, e omettere *bonu*, *poi*, che pure in quei testi si rinvengono.

veni, facciamo notare che Guastella trascrive indifferentemente *pena* (*op. cit.* pag. 16), *bedda* (p. 54) allato a *piena*, *biella* (p. 56), nè certo per mostrare la diversità del gergo di Chiaramonte da quello di Floridia.

§ 16. Non occorre fermarsi sui pochi casi, che apparentemente divergerebbero dalla regola del §. 7, tanto più che sono stati enumerati dall'Hüllen (op. cit. p. 14, 17). *Diu*, *iu* (*io*), *miu riu*, seppure qualche volta si rinvengono nei testi antichi, non sono al certo tanto frequenti quanto le forme più proprie *deu*, *eu*, *meu*, *reu*. Oggidì il contatto colla lingua italiana he reso più popolari quelle. Del resto va notato quanto segue. *Riu* non si sente affatto, nè nel modo provverbiale « *c'u bŏnu e c'u rreu* », nè nel significato di colpevole, reo, che è il solo che resti alla parola. *Miu* non ha questa coloritura quando è aggettivamente preposto al sostantivo, avendosi *me frati me sŏru* in tutta Sicilia. Le differenze occorrono per la forma in funzione assoluta: *miu*, *meu u*, *mei* a Bauso, e altri luoghi della provincia di Messina, nella frase « questo è mio ». *Diu* esiste in qualche espressione, come « *si bboli ddiu* », ma nel *Creddu*, formula di professione di fede, abbiamo « *Criju 'n deu patri* ».

Il suffisso—*iḍḍu* non riflette il latino—ELLUS, che regolarmente dà *eḍḍu* (*viteḍḍu*, *vureḍḍu*, *cuteḍḍu*), ma—ILLUS (*piććiriḍḍu* (1) a Mess. *piććiḍḍu*, *surćiḍḍu*, *piriḍḍu*, *arbuliḍḍu*,

I casi di *a* da E citati da Hüllen (*op. cit.* p. 17), cioè *sarvu*, *sarvi*, *sarva*, *ntanta* (più comune sarebbe *tanta*). *márcatu* (che ha solo questa forma come nome di luogo, e io l'ho inteso a Caltanissetta nella denominazione di un feudo *Marcatu—biancu*) si spiegano per l'analogia colle forme (*sarvari*, *sarvava*, *sarvatu*, *tantari*, etc. *marcatu*, che a Messina è quasi normale), nelle quali E diventa atono; condizione questa che favorisce molto il coloramento di E in *a*. Inoltre è

(1) Nella zona messinese (Messina, Spadafora, Milazzo, etc.) il suffisso—*ittu* è più frequente di—*iddu*, e quando il semplice — *iḍḍu* o — *eḍḍu* sembra non bastare a esprimere una massima piccolezza, gli si accoppia—*ittu*, mentre altrove più spesso si usa aggiungere—*uzzu*: *nikittu*, *tantittu*, *nasittu*, *šikkittu*; e parimente: *piććiriddittu*, *šiccariddittu*.

noto come il *r* tenda ad allargare le vocali. Ad Alcamo, e qualche altra località, il passaggio di E tonico seguito da R in *ä*, in bocca ai contadini, avviene quasi di regola (miei *Appunti* cit. a pag. 13): *tärra* terra, *särra*, *Palärmu*, *färmu*, *färru*, *casärma*, *särvi*.

E chiuso dal lat. volg. = E *lungo*, I *breve del lat. lett.*

§ 17. Regolarmente vengono riflessi per *i* tanto E lungo che I breve del latino letterario, non essendovi nel romanzo differenza di sorta tra quei suoni, che riescono entrambo ad un *e* chiuso (1). La differenza qualitativa del latino lett. è noto infatti venga soltanto conservata dai due principali dialetti sardi, il logodurese e il campidano. Così il distacco colla lingua comune d'Italia sta in ciò, che il nostro dialetto restringe ancora l'*e* chiuso romanzo sino ad *i*, in modo che pel filone di E lungo venga apparentemente a staccarsi dal latino più che il toscano, mentre per I breve mostri maggiore saldezza al suono primitivo, perchè il toscano lo presenta, solo per eccezione, nei pochi casi in cui il suono sia immediatamente seguito dai palatali *lj*, *nj*.

Lat. lett. E lungo. *ačitu* (e *aṣ*—), *cannila*, *catina*, *criši* cresce, *čira* (e *ṣ*—) cera, *cuetu*, *cridi* (e —*ri*), *crita*, *divi* DEBET, —*iri*—ERE *aviri*, *pračiri* (e —*ṣiri*), *duviri*, —*iti* —ETIS, —*itu* —ETU, *cannitu*, *tappitu*, *alivitu*, —*isi* —ES, —ENS —, *pisu*, *misi*, *affisu*, *ntisu*, *paisi* PAGESE, *Murrialisi*, *Catanisi*, *Arcamisi*, —*ili* —ELE, *fiči* (*fiṣi*) FECIT, *fimmina*, *išca* esca, *kinu* e *kjinu* PLENU, *liǵǵi*, *mia* ME, *munita*, *rrimu*, *rrini* RENES, *rrina* ARENA, *rriti*, *sivu*, *sita*, *sira*, *štiḍḍa*, *sidiči* (e —*ṣi*), *tila*, *tia* TE, *ṭri*, *tisu*, *tridiči* (e —*ṣi*), *vinniri* vendere.

Lat. lett. I breve. *biniditu* benedetto, *čiggju* (e *ǵ*—) ciglio, *čivu* cibo, *curria* CORRIGIA, *čičiri* (e *ṣiṣ*—), *čippu* (e *ṣ*—) *činniri* (e *ṣ*—), *crispu* (e *gr*—) crespo, *cunžiggju*, *filiči* (e —*ṣi*) felce, *friddu*, *fidi*, *frica*, *gica* (*g* sempre gutt.) PLICAT, *finči*

(1) W. MEYER *op. cit.* § 68. Degli esempi sicil. che costui cita non sono esatti *mi*, *ti*, *issu* ipse, *isti* iste, *finniri*, *čippa*, *mitti*, *ditu*, *krista*, *minu*, *minta*, *nitidu*, *ri*, *trinta*, *viru*, come puossi rilevare qui sopra, e al § 13.

finge, —*ikkju* —ICLO, —*iżża* —ITIA, —*iscu*, — *iḍḍu* —*illu*, *iritu* GIDITU metat. di DIGITU, *ki* e *kji* QUID, *kištu* questo, *liñu*, *liga* LIGAT it. allega, *liṭṭra* LITTERA (*i* breve), *limmu*, *miggju* MILIU, *maraviggja*, *nivi*, *niuru* nero, *pici*, *puḍḍiṭru*, *pilu*, *pinna*, *piru*, *piši*, *pipi*, *arricivi* (e —*ṣ*), *špissu*, *siti*, *siccu*, *štriggja*, *štrica*, *štrittu* (pron. *ṣ*—) *timi* raro da TIMET, *tiçgju* (pron. *ǵ*) TILIA, *viṭru*, *virdi*, *viviri*, *virǵini*, *vidi*, *virga*, *vituva* VIDUA, *vižiu*, *višku*.

§ 18. I casi di deviazione apparente si riferiscono :

α) o a riflessi di forme arcaiche e popolari, che contrastano colle forme del latino classico, come *nżémmula* da INSEMOL lat. cl. INSIMUL, it. *insieme*, *nveci* e *mmeci* IN-VECEM lat. cl. IN-VICEM, *lenża* da LENTEA (1) lat. cl. LINTEA.

β) o a neologismi ormai esclusivi, prodotti dall'influenza dell'italiano, come *fermu*, *ferma* da *firmari*, *cerca* da *circari* (2), *trenta* antic. *trinta*) TR(IG)ÍNTA *nettu* NITIDU (*i* ton. breve), *rešca* ARISTA it. *resta*, *cumenża* CUM IN(I)TIAT (*i* iniz. breve), *jinešṭra* (—*ṣ*—) GENISTA it. ginestra, *metti*, *menti*, *mettinu* ant. *mittinu* (3) da MITTERE, *menu*, *menṭi* e *menti* DUM INTERIM, *amenta* MINTA, *veru* di fronte a *pibbiru* ancor vivo e in uso.

γ) o a parole di origine letteraria o italiana, come *cuatela* e anche *catela*, *débitu*, *pueta*, *prufeta* , *pianeta* , *Mikeli*

(1) W. MEYER op. cit. nel *Grundriss* etc. di G. GRÖBER pag. 361.

(2) FLECHIA in *Postille Etim.* dall'osservare che il siciliano presenta per le forme appartenenti a questa base, così pel verbo come pel nome (!), un *e* in posiz. tonica invece di *i*, come sarebbe da aspettarsi in questo dialetto, sospetta che ivi la base sia QUAERICARE, piuttosto che CIRCARE, nel senso di *circuire*, che è quella stessa dell'it. « cercare ». Il sospetto vien tolto dall'analogia cogli altri casi di *e* da I breve, sopra citati, e dal considerare che le forme arcaiche appunto presentavano un *i*, come *trinta* (SCOBAR), *firmu*, *minu*, *mitti*, che tuttodì esistono in qualche zona; l'ultimo per es. è vivo a Noto. Falso poi indubbiamente che il nome CIRCUM dia in sic. *cercu*, avendosi dovunque *ćircu*, *ṣircu*.

(3) Per es. nel *Liber de viciis et virtutibus vulgar. scriptum* del sec. XIV pubbl. da VINCENZO DI GIOVANNI nel Vol. I della *Filologia e Letter. siciliana*.

(e —*kje*—), *aredi*, *sigretu* e *siretu*, *rre*, *lena*, *tirrenu*, *baleṣa* BALLISTA, *Maddalena* (Adernò *Mandaliena*), *sirenu vilenu* (1) *Peju* non va qui ascritto, riflettendo normalmente *peius* (2), nè *meusa*, che non può derivare dall' antico ted. MILZI nè dall' it. « milza », bensì dallo sp. MELSA, neppure *senza*, che non riflette SINE, ma ABSENTIA (3), l'influenza del prov. *sens* potendo ammettersi per la forma letteraria e antica *sen* di BRUNETTO LATINI, non per *senza* dei volgari più bassi.

In certi pochi casi sembra si cavi profitto di questa risoluzione abnorme per l'allotropia.

vena avena, di fronte a *jina* erba da foraggio
velu velo » *vila* la vela della nave.

Superfluo poi avvertire che i dialetti ligi al dittongamento trattino la *e* di questi esempi come quella richiesta dalla fonetica. *Veru* per es. non soltanto a Capaci diventa *vieru*, ma in tutti i dialetti dittongati; a Rometta ho financo inteso *rrié*, che nelle zone occidentali suona come in italiano. — *Spera* « ispira » « detta », parrebbe un'anomalia, se non si potesse attribuire l'allargamento della tonica alla vicina *r*, e se non ci fosse una certa relazione di significato con « spera », da sperare. I mendici di Palermo esclamano infatti: *nenti ći šper'o čori?* E se si chiede loro cosa vogliono, risponderanno *žoccu ći špera u čori* (e anche *ž. ć. šper o c*—V. § 42).

δ) L' imperfetto dei verbi in—*ere* (a cui è stato parifi-

(1) Non crediamo opportuno notare, come fa HÜLLEN (*op. cit.* 21) che in questi ultimi casi la tonica sia immediatamente seguita da *n*, mentre la nasale dentale non può avere maggiore tendenza per *e* che non per *i*; tal condizione del resto non esiste negli esempi precedenti. Piuttosto in certi casi potrebbe ammettersi l'influenza del *r*.

(2) Come pel primo stabilí l' illustre mio amico prof. W. FOERSTER nel *Mus. f. rh. Ph.* 1878, spiegando questa deviazione per l' influsso del *j* che segue. Vedi pure W. MEYER *op. cit.* nel *Grundriss d. Rom. Phil.* di G. GRÖBER p. 361.

(3) GARTNER, GUSTAV KÖRTING, *Latein-romanisches Wörterbuch*, Padeborn, 1890, alla voce *absentia*.

cato anche quello dei verbi in—*ire*) ha in quasi tutti i vernacoli doppia forma—*ia* ed—*eva*, senza che si possa stabilire quale delle due sia più comune, sebbene più consona alla regola di *e* tonico lungo sarebbe la prima. Soltanto la varietà di Caltanissetta, San Cataldo, Gangi, Castrogiovanni, conforme al § 9, riflette con—*iva* i suffissi di 1ª e 3ª pers. sing, dell' imperfetto : *vidiva*, *vuliva*, *pariva*, *praćiva*. In qualche luogo della zona messinese , come a Bauso , ho inteso adoperare *sintia*, *vidia* nella significazione del Perfetto. Ma da ciò, come dal fatto del doppio riflesso di—*ebam*,—*ebat* in quasi tutti i nostri vernacoli, non puossi menomamente inferire, come inferisce lo Sch. (1) (op. cit. 37), che l' imperfetto non sia popo-

(1) Continuiamo le osservazioni seguendo il numero delle pagine. Pag. 30-31. Corregi *tienni*, *mantienni* , *m' ammantinni* in *tieni*, *mantieni*, *m'ammantieni* ; *potti* del XXXI rispetto di Guastella non corrisponde al lat. potest; è la forma del perfetto , e dunque non fa al caso. Corr. *ǵiumiḍḍi* in *ǵummiddu*, *piciriḍḍu* in *pićć—*; *schituććiḍḍa* non so cosa sia. Pag. 33-34. Gli esempi che contengono il gruppo *nd* , come *prindiri* , *grandizza* , non sono del sic comune , mentre è noto come in questo la esplosiva venga assimilata alla nasale (Vedi D) ; si vede che lo Sch. studia esclusivamente a Messina. In *puḍḍicinu* il *c* suona spesso *ṣ* (Vedi C), in *Francisi* invece sempre *ć; burgisi* ha il *ǵ; velenu*, *secretu* sono, quanto alla atona pretonica , italianizzate più dal testo, che l'A. ha sott'occhio, che non dal popolo, e così *terrenu*. (V. Atone). *Meććiu*, che va scritto *mećću*, e che ha l'allotropo in *meccu*, senza dubbio appartiene alla radice myxa, e può esserci stato trasmesso dal fr. *méche* con non minore facilità che dallo spagnuolo. Non ho inteso giammai *vencia*, ne l'A. indica dove e da chi lo abbia; *triu*, *accussiu*, già citati da Hüllen (pagina 19, 23) e ora da Sch. sono assunti da novelle di Resuttano, raccolte dal Pitrè; ma non credo costituiscano più di un vezzo individuale.

Pag. 35-37. I riflessi dell'imperfetto dei verbi in—ere,—ire sono abbastanza documentati dallo Sch., che li rileva dalle pubblicazioni del Pitrè. Dobbiamo però mettere nei giusti termini alcune affermazioni. A Palermo la forma in- *eva* è bensì intesa, ma non ci sembra vero che sia « *beinahe so häufig als die auf —ia* »; *sintea* , *sinteavu* debbono rettificarsi in *sintia* , *sintiavu*. A *sintevi*, poco comune, corrisponde *sintivi*, che non è speciale di Messina, come l'A. farebbe credere , ma anzi, eccettuando il circondario di Modica e luoghi non lontani (ove

lare in Sicilia; mentre il riflesso in—*ia* (*iva*), che è per lo meno tanto comune come—*eva*, si mostra conforme alla regola di E lungo tonico, e non può essere importazione dell' italiano, nè rimembranza dalla lingua etimologica.

ε) La desinenza della 1ª pers. pl. Ind. della 2ª Conjug. dovrebbe, conforme alla regola, essere — *imu;* e tale si rin-

domina la forma colla prostesi del pronome: *avievitu*, *rurmievitu*), deve giudicarsi quasi generale in Sicilia, sebbene non sempre esclusiva.—Dal fatto che la forma in—*eva* prevale, secondo dice, ma non dimostra l'A., a quella in —*iva*, egli è indotto a supporre falsamente che « *ist jedoch das Imperfect an und für sich als Tempus in Sicilien nicht volksthümlich* ». Ma la ragione della prevalenza o coesistenza della forma in—*eva* accanto a quella in—*iva* non ha, anche secondo SCH., una importanza decisiva; tanto vero che egli sente bisogno di appoggiarsi ad altri dati. Ma questi non provano assolutamente nulla. Dice l'A. che alcune colte (*gebilden*) persone, richieste da lui a fornirgli esempi di forme d' Imperf., gli abbiano indicato alla rinfusa (*durch einander*), entrambo i tempi del passato; quasicchè ciò possa mostrare che l'imperf. non abbia in sic. una spiccata entità, sia per la forma come per la significazione, in modo da potersi in certa guisa rassomigliare al tedesco. Inoltre, come 2ª pers. di *sintia* gli s'indicava *sintisti;* e finalmente, una Catanese avrebbe coniugato l'imperf. così: *sintii*, *sintisti*, *sintiu*, *sinteramu* (—*ev*—), *sintistivu*, *sinteru!* È lecito pensare che le *gebildeten Personen*, che indicavano promiscuamente i tempi del passato, siano intellettualmente poco diverse da questa ignorante Catanese, che a dirittura conjuga il perf. invece dell' imperf. Quanto all'altra osservazione che qualche persona del volgo abbia come 2ª persona di *sintia* dato *sintisti*, non ci sorprende, pensando che il luogo, ove studia l'A. è Messina, e che ivi abbiamo talvolta inteso adoperare per la 1ª pers. dell'Imperf. la forma analoga del Perf. (1ª pers. *sintia* scambiato con *sintii*); o per meglio dire, abbiamo rilevato che la forma della 1ª pers. dell'Imperf. sia stata assimilata a quella del Perf.—Singolare poi come l'A. possa supporre che i vernacoli dei luoghi dell'interno non abbiano propria e genuina forma d' imperf., che avrebbero perciò importato dalla lingua del commercio e della letteratura, mentre a pag. 37, si sia mostrato avverso acredere—*eva*, e più raramente—*iva* degli italianismi, stantecchè ritrovino in « *kleinen vom ital. Einfluss am wenigsten berührten Ortschaften auf.*

viene negli antichi testi sino al XV secolo, e nei vernacoli del gruppo Caltanissettese e Messinese. Generalmente però si ha—*emu*, che al solito diventa nei suddialetti dittongati, anche—*iemu*.

Parimente la desinenza della 3ª pers. pl. del Perf.,—ERUNT, vien riflessa per—*eru* (*ieru*), meno che dai vernacoli dei due gruppi sopra citati.

O chiuso del lat. volg. = o *lungo*, U *breve del lat. lett.*

§ 19. Meno che nel gruppo di Caltanissetta, ove la risoluzione più comune è *ǫ*, e nel vernacolo di S. Cataldo, che ammette *uo* (*vuoći* voce), dapertutto si ha la vocale più chiusa *u*, che rappresenta tanto il filone di o lungo, che di U breve del lat. lett., i quali confluirono, analogamente a E lungo, I breve ad unico suono *ǫ* nel romanzo.

Lat. lett. *o* lungo *cušta* CONSTAT, *curca* COLLOCAT, *ćuri* (e *ǫ*—, *ṣ*—) FLORE, *cuti* e *ćutina*, *dua* doga, *cuda* (e—*ra*), *curuna*, *furma*, *nui* NOS, *pumu*, *rrúvulu* ROBUR, *suli*, *sulu*, *špusu*, *ura* HORA, *antura* poco fa, *tuttu*. Suff.—*uri da*—ORE, *amuri*, *anuri*, *sapuri*, *suduri*. Suff.—*usu* do oso, amurusu, *fucusu*, *ǵilusu*, *gluriusu*, *rrabbiusu*. Suff.—*uni* da—ONE, IONE, *prumuni* polmone, *vaḍḍuni* anche per « torrente », *vaštuni* bastone, *capuni*, *špiuni*, *štašuni* stagione ed « esta », *caṣuni* e *sc*—OCCASIONE, causa, *raǵǵuni* RATIONE; *vući*, *vutu*.

Lat. lett. *u* breve. *aškutu* ascolto, *crušta*, *cunnuttu*, *cuñu*, *curpa*, *curtu*, *crući* (e—*ṣi*), *curti*, *cuva* CUBAT, *cuncumu* CUCUMA, *dúbbita*, *duppiu*, *funnu*, *furca*, *furnu*, *fúria*, *gula*, *gúvitu*, *juvu*, *juva* (poco us.), *kjummu* (*č*—) piombo, *lupu*, *muštu*, *muccu* (donde *mucc turi* fazzoletto), *númmaru*, *nući*, *puzzu*, *prúvuli*, *purpa*, *rrunca*, *rrussu*, *rruǵǵa* RUBIA, *savurra* (e *z*—), *suñu* SUM, *štuppa*, *siñuzza* e *suggjuzza* SINGLUTIAT, *supra*, *sutta*, *vucca*, *turri*, *túrtura*, *surcu*, *súrfaru*, *únnići* (e —*ṣi*), *vurpi*.

§ 20. o vien conservato largo e anche dittongato:

α) nelle parole di origine letteraria: *passioni*, *opinioni* (e *pin*—) *tintažioni*, *cumunioni*, *culažioni*, *divužioni*, *rriliǵioni*, *cungrigažioni*, che appartengono generalmente alla lingua chie-

sastica; e così pure in *nnomu* NOMEN, *tištimoniu*, *tónaca*, *Rroma*, *cošta* nel senso di « è certo » anche per allotropia con *cušta* CONSTAT, *forma*, di significato astratto, di fronte a *furma*, che indica l'oggetto materiale, che serve a ritrarre la forma.

β) nelle parole prese ad imprestito dell'italiano, o in cui l'italiano ha avuto influenza diretta: *no* AVV. (a Mess. *nuó*), mentre la genuina negazione sarebbe *mai*, *dota* (e *r*—), *frora*, flora, *firoći*, *conti*, *nóbbuli*, *móbbuli*, *órdini*; *cunžolu* (1) *cunžöbu*) da « consolare » potrebbe pure spiegarsi per la dissimilazione con *cu'n žulu* « con un solo ».—

Anche per U breve le eccezioni sono relativamente poche, anzi sembrano illusorie, in quanto che, o si riferiscono a forme arcaiche latine, continuate dal popolo a preferenza delle forme classiche, o sono italianesimi. *Kjóviri* (*ć*—) riflette PLOVERE coll'o aperto e non PLUERE (2), *jornu*, che si trova pure nelle antiche cronache riflette più il popolare JORNUS che non il classico DIURNUM (3), e così *nöra*; *to*, *so*, sono contrazioni degli antichi *tou*, *sou*. Nel suffisso *okkju* (*očću*) da—UCLU di *finokkju*, *dinokkju* GENUCULUM, *pidokkju* si potrebbe supporre il popolo abbia avuto presente *okkju* OCULUS. Notinsi le forme *fommu* e *fomu* fummo, *foru* furono. Ma appena occorre citare *vrioña* VERECUNDIA, cha accenna a origine letteraria, e tanto meno *nožži* (4) NUPTIAS, che non è del dialetto parlato. Per

(1) Non abbiamo però *cunsulu*, come erroneamente credeva MOROSI (*Arch. glott.* IV, 130). All'incontro, alcuni casi di *o* invece che *u*, citati pria da HÜLLEN (*op. cit.* 42) e riferiti da SCH. (p. 40-41), come *mora*, *loru*, *gobbu* sono esempi sporadici di testi letterarî, o italianesimi, che non entrano affatto nel nostro patrimonio dialettale. A torto costui respinge l'affermazione di AVOLIO che *dunu*, *ripusu*, *tištimúniu*, *vutu* oggi abbiano l'*o*; può soltanto farsi una restrizione per *vutu*, e per gli altri escludere la varietà caltanissettese.

(2) ASCOLI *Arch. Glott.* I, 34. *kjoǵǵa* citato da SCH. non esiste, sarebbe la forma italiana un pò sicilianizzata.

(3) DIEZ *Et. Wört.* alle voci *giorno*, *nuora*.

(4) PARISELLE EUG. (*Ueber die Sprachformen der ältest sicil. croniken*—Halle, 1883, a p. 6) per ispiegare *nožži* della *Conquesta* stabilirebbe un NOCTIAS, foggiato per analogia su NOCTEM. Del resto il vernacolo non possiede una forma corrispondente all'it. « nozze ».

ispiegare *lordu* da LURIDUS, comune alle lingue rom., DIEZ (Gramn. I, 153) notava essersi confusa, per lo scomparire di *i* protonico, la posizione romanza colla latina (1). Ma la posizione non altera punto la quantità della vocale.

Piuttosto dovrà supporsi, che già in bocca ai primi coloni latini venuti in Sicilia, l'U tonico di LURDUS venendo a trovarsi a contatto col R (che tende a produrre l'allargamento di qualunque vocale vicina) si sia allargato quanto l'o di MORTUS, CORPUS. Difficile a spiegarsi *culoštra* (—š—) COLOSTRUM o COLUSTRUM, che ha forme analoghe in tutto il campo neolatino.

Lat. cl. I, U *brevi, e anche* I, U *lunghi nel gruppo Caltanissettese.*

§ 21. Uno dei caratteri essenziali del gruppo interno, che ha per centro Caltanissetta, è quello di rendere I breve e anche I lungo tonico per *ę* (*e*) ed U breve e U lungo per *ǫ* (*o*) come reciprocamente di riflettere E lungo tonico per *i* (*vikkju*, *timpu*, *finu* fieno, *allibirtu*) ed o lungo per *u* (*vulu*, *piććuttu úriu* V, § 8). Questo fatto costituisce un carattere così estraneo alla gran massa dei vernacoli siciliani, che obbliga a farci considerare isolatamente i dialetti che lo presentano. È ovvio intanto che l'origine del fenomeno si possa attribuire a influenza gallo—italica, che abbia generato una specie di aberrazione nell'istinto fonetico siciliano. Infatti, a Piazza—Armerina e Aidone, come anche a Nicosia e Sperlinga, il riflesso normale di I breve tonico è *ę*, e quello di U breve, *ǫ*. È necessario qui (2) ricordare che San

(1) Una spiegazione simile darebbe per l'it. « lordo » il Prof. D'OVIDIO nel *Grundriss* cit. di G. GRÖBER, p. 369, ammettendo si tratti di analogia coi casi di — *ordo* da — URDO, come ad es. *sordo*.

(2) Vedi nostra *Fonetica dei dial. gallo—it. di Sicilia* in *Arch. Glott.* Vol. VIII punt. II e *Dell' Affinità del Dial. di San Fratello con quelli dell'Emilia* Torino, Loescher, 1886. W. MEYER nella sua ampia *Gramm. des lang. rom.* (ed. fr. di Welter 1889) attinge per ciò che riguarda codesti dialetti principalmente alla prima di quelle nostre opere, che è il solo lavoro scientifico sul soggetto, sebbene non citi l'autore.

Fratello per questo, come per altri rispetti, si distacchi dagli altri dialetti gallo—it. dell'isola, presentando generalmente *ai* (*a*)

Egli ignora la seconda; e così comprendo come possa tuttavia considerare il sanfr. come piemontese, e, quel ch'è più, come non faccia neppure supporre che il dialetto di S. Fratello possa essere diverso da quello di Piazza e Nicosia (op. cit. § 5, 6), sicchè dia come gallo—italiche di Sicilia forme esclusive di S. Fratello, Al § 71 (op. cit. p. 94 ed. franc.) a proposito degli sviluppi in *ei* di E chiuso romanzo afferma che *ei* diventa *ai* nei dial. gallo—it. di Sicilia, e cita per tutti: *avair*, *arsaira*, *trai*, *ažai*, *tala*, *sara* seta, *tsara* cera, *sav*, *mež*, *arama* (! forse *arana* arena), che sono forme esclusive di S. Fratello, e per Piazza e Nicosia etc. affatto eteroclite.

Nel punto di mettere in macchina, mi giunge cortesemente dallo stesso W. MEYER la sua pregevole *Italianische Grammatik* (Leipzig, 1890), nella quale rilevo, che egli si piega (§ 10 pag. 7) a riconoscere dei distacchi tra il vernacolo di S. Fratello e quelli di Piazza, Nicosia etc. Singolare però come (forse per influenza del dato storico delle colonie venute in Sicilia col seguito della figlia del conte di Monferrato, sposa a Ruggero, laddove la storia registra parecchie altre colonizzazioni di altri luoghi che non il Monferrato) l'Autore qualifichi tutte le colonie di Piazza, Nicosia, etc. come monferrine (pag. 6). Veramente egli ha torto nello assumere gli esempi sanfr. (*ibid.*) come rappresentanti di tutti questi dialetti; come pure ci sembra che riesce al postutto a dimostrare più la relazione con il piemontese in genere, che non col monferrino (la particolare riduzione di M+I in *ñ* di *vinniñer* potendo considerarsi nel sfr. come influenza siciliana). Inoltre, riguardo il fenomeno sfr. della riduzione di A in *æ*, *ä*, come ci aspettavamo, il Prof. M. non può col soccorso del *Glossario monf.* di FERRARO, nè potrebbe, consultando i *Canti pop. monf.* raccolti da costui (Loescher 1870), istituire dei raffronti col monferrino, nè tampoco col piemontese. E ciò, sebbene si sforzi restringere il fenomeno ai casi di C + A tonico, e spiegarlo per via del palatalizamento del C, mentre è risaputo che a S. Frat A tonico, preceduto da qualunque consonante, diventa *ä*.—Per ciò che riguarda le osservazioni che l'A. istituisce sul nostro « *Affinità* etc. » (pag. 8, nota), non è punto vero che nell'emiliano « *tritt der Wandel nur bei freiem* a *und* a *vor* r, l + Kons. *ein* », come afferma lo stesso BIONDELLI, che M. usufruisce, e come si può vedere nei dizionari dialettali. Quanto alle altre osservazioni, tendenti a mostrare che non si tratti di caratteri esclusivamente emiliani, lo avevamo anche noi accennato.

au (*a*). Così può attribuirsi il fatto soltanto alla influenza dei vernacoli summentovati, o, se vogliasi risalire indietro, ai vernacoli degl' immigrati gallo—it., che doveano in seguito prendere assetto definitivo a Piazza e Nicosia. Giovino gli esempi seguenti.

Piazza Ar. E breve: *zęp* CIPPUS, *lętra* LITT—, *pęš*, *sęc*, *cavęstr*, *stręt*, *dęñ* LIGN—, *dukęsa*, *barunęsa*, *męsa*, *mudęzza* MOLLITIE—, *vęšc* EPISC—, *sęñ*, *dęngua*, LINGUA, *vęnz*, *sęmplići*, *fęnz* FINGERE, *pęnz*, *špęnz*, *stręnǵ*, *nęr* NIGR—; *bęβ* e *bęvr* BIBERE, *nęβ* NIV—, *pęš*, *pęr*, *sę*, SIT—, *cunzęǧ*, *pussęd* POSSIDEO, *zęnr*, *fę* FID—, *nęt* NITIDUS, *vę* VIDEO, *maravęǧa*, *aręǵa* AURICULA *rezęβ* RECIPERE, *zęǧ* CILIUM. Suff.—ITIA *avaręza*, *dibilęza*, *degręza*, *duręza*, etc. U breve: *ḍord* LURIDUS, *aoǵ* AACUCULA (U lungo) ACULJA, *sǫza* SUSUM (U lungo) per analogia di *ǵǫźo* DEORSUM, *dǫz̄* DULC—, *ćǫm* PLUMB—, *fǫn*, *ǫnǵa* UNGULA, *pǫnz* PUNGO, *ǫnz̄*, *mǫn* MUNDO, *špǫnta*, *s'cǫn*—, *rǫs*, *sǫfr* SULPHUR—, *sǫrd*, *tǫr*, *fǫrn*, *ǫrs*, *sǫta*, *žvǫḍa*, *rǫit* RUPT—, *fǫrca*, *cǫpa* CULPA, *gǫp* VULP—, *tǫrtura*; *gǫla*, *ǵǫva*, *nǫž*, *sǫvra*, *gǫmbit* CUBIT—, *pǫz̄*, *ǵǫvn* JUVAN—, *sǫma* (più raro di *simu*).

NICOSIA. E breve: *žępu*, *dętra*, *ćerga* sic. *criččа* it chierica, *pęšu*, *sęcu*, *spęsu*, *ḍęñu*, *męsa* MISSA, *mudęža*, *fęnǵu*, *pęnǵu*, *vęnzu*, *spęnǵu*, *stręnǵu* (la 1ª per. sing. del pres. ha forme

E così converrà con noi il M. che le osservazioni vive e scientifiche sui vernacoli, che ci servono di confronto, ci fanno ancor difetto. Sinchè esse non ci sveleranno in piena luce la verità, dovremo contentarci di scarsi dati, e potrà ognuno tenersi la propria opinione. I fatti sì che non possono oppugnarsi. E ci permetta il M. osservare che è un fatto che a Randazzo esista il siciliano, mentre egli erroneamente, e attenendosi a vecchi scrittori, crede ancora si parli come a Piazza e Nicosia (§ 10 pag. 6). Invece, avrebbe dovuto menzionare Novara, un dialetto che noi abbiamo studiato davvicino, e considerato quasi identico al sanfr, (*Affinità* cit. pag. 4).—A proposito di colonie, mi permetto qui pure notare che l'albanese, oltrecchè nei luoghi citati da M. (§ 6), lo abbiamo a S. Cristina.

uguali alle infinitive), *bẹvu*, *frẹgu*, *nẹvu* NIVEM, *pẹžu* PICEM, *sẹ* it. sete, *žẹnẹru*, CINERE—, *fẹdu*, *vẹdu*, *maravẹǧǧa*, *urẹǧǧa*, *cunsẹǧǧu*, *zẹǧǧu* CILIUM. U gener. breve: *dọrdu*, *sọva* sopra, *cunfọžu*, confuso, *dọužu*, *ćọmbu*, *fọndu*, *ọnǵa*, *pọnǵu*, *ọnǵu*, *mọndu*, *spọnta*, *scọndu*, *palọmba*, *rọsu*, *sọrfaru*, *sọrdu*. *tọrru*, *fọrnu*, *ọrsu*, *vọpu*, *cọupa* e *cọrpa* culpa, *tọrtula*, *soñu* it. sono, *crọžu*, *gọla*, *gọva*, *ḍọvu* lupus, *ǵọgu*, *nọžu*, *sọva* sopra, *pożu*, *gọmb'tu* e *gọm'tu*.

Questi fatti sembrano sufficienti a dimostrare le tracce gallo-italiche nei dialetti centrali. Il fenomeno di I breve U breve ridotti a *ẹ*, *ọ* si appalesa spiccatamente nei vernacoli di BARRAFRANCA, PIETRAPERZIA, GANGI, SANTA CATERINA, SAN CATALDO, CALTANISSETTA, ADERNÒ. Esso però costituisce un fatto eteroclito per la fonetica siciliana; tanto che l'istinto glottico, trovandosi pervertito, ne estende l'analogia anche ai casi di I, U lunghi, che invece nei dialetti gallo-it. sono generalmente conservati intatti. Un pervertimento analogo si avrebbe per es. a S. FRAT., PIAZZ., NIC., che per falsa influenza siciliana trattano L iniz. come LL interno (Vedi § 48).

CALTANISSETTA: *lọmi* (U lungo), *lọna* (U lungo), *pọntu*, *sọbitu*, *matọru* (U lungo), *salọti*, *ọnni* unde, *cọrri*, *mancọsu*, *ọ* sic. *u* 'LLUM, *Mikilọžu*; *frẹttu* fritto, *fẹnći*, *dẹći* dice *dẹssi*, dissi, *kẹšti*, *kẹddu*, *kẹssu*, *ẹddi*, *matẹnu*, *scummẹssa*, *mulẹnu*, *lẹra* « lira » moneta, *si capẹši*, *vẹnu*, *pẹlja* sic. « *piǧǧa* », *vẹspẹcu* EPISCOPUS, *vẹviri* bere. *prẹmu*. *frẹddu*, *trẹdići*,

VALGUARNERA: presenta *o* dove il siciliano avrebbe *u*, anche derivato da *o*: *sola* sic. sula, *sapone*, *ćirosi* sic. *ćirusi*, *ć'i rrosto?* sic. *ći l arrustu?*, *sonu* sic. « sunnu »; *dentra*, *venu*.

BARRAFRANCA: *onzi*, *žapone*, *un ha benọtu*, *zettu* zitto, *venu*, *melli* mille, *ćeccu*, *arreva*, *matena*, *mañéfic*, *kelu*, *péǧǧanu*, *ǵuvannẹnu*, *kenu* sic. *kinu*, *ćinu*, *camenu*, *lera*, *Nenu*, *ćencu* QUINQUE, *cućẹna*, *Calẹḍḍu*.

SANTA CATERINA: *ọnzi*, *all'ọna* (U lungo) all'una, *vẹvi* bevi, *Calẹḍḍu*.

San Cataldo in ciò non si discosta dalla fisonomia degli altri dialetti vicini, come erroneamente Sch., appoggiandosi al Pitré, farebbe credere: *misozzi* sic. *misuzzi*, *sfurzatora*, *fo* sic. *fu*, *sósiti* sic. *súsiti* alzati, *crodu*, (u lungo), *órtimu*, *soñu* sic. *suñu* sum, *tọtti*, *pelja* sic. *piggja* piglia, *déćinu* dicono, *premu* primo, *kessu*, *lẹri* lire, *ẹḍḍu*, *quartareḍḍa*.

Il fenomeno si osserva pure in qualche luogo della provincia di Catania, e precipuamente ad Adernò, che anche per rispetto ad altre particolarità, come pei riflessi di e, o tonici in *ie*, *úo*, spesso ridotti a *i*, *u*, dovrebbe aggiungersi al gruppo di Caltanissetta, che potremmo chiamare « centrale », e staccarsi da quello di Catania—Messina, col quale non ha da divider nulla.

Adernò: *si n'addónano* sic. *si nn'addúnanu* se ne accorgono, *baraonna*, *nun ći corpa*, *tṛọppica* sic. *trúppica*, *scorsọ* *discorsọ*, *voi* sic. *vui*, *vocca*, *onzi*, *siñora*, *canoši*, *sosọ* sic. *susu*, *sóbitọ*, *molọ*, sic. *mulu*, *doi* due; *vaććena*, *infela*, *venu*, *kelu* chilo, *Pippenu*, *dessi*, *eḍḍa*, *ténćinu*, tingono, *kessa*, *Nenu*, *freddọ*, *Serafenu*, *enta* intra, *majvrkenu*, *sintesti* sentisti, *dettu*, *peğğa* piglia, *tanteččа*, *fameğğa*, *matenu*, *Cečču*, *cuneğğu*, *nevi*, *nflueši*, *benéssemu*, *prumessu*, *Fuleppu*, *Jakenu*, *nṭeta* intrita, detto delle mandorle sgusciate.

Sino a Leonforte abbiamo inteso: *necu*, *eḍḍi*, *lera*, *vevu*. Ma ivi prevale la pronunzia più siciliana: *kišti*, *kissi*, *vićinu*, *jardinu*, *ćincu*, *niki*, *lira*, *iddu*, *capiḍḍi*, *jintra*; *carusi*, *únnici*, *cadutu*, *punći*.

Gangi (in prov. di Palermo). I: *jitivẹnni*, *lu vẹtti* lo vidi, *pẹlju* sic. *piğğu*, *mẹlju* miglio O: *ćirọsu* sic. *ćirusu*, *figọri* sic. *fiuri* figure *vọ* vult *sọsu* sic. *susu*.

Paternò da questo lato differisce da Adernò, e benche tratti qualche raro caso di i e di u come i casi di e, o tonici (gli unici da me rilevati sarebbero: *cardiaḍḍu* sic. *cardiḍḍu*, *amunianni* sic. *amuninni*, *Antunianu*, *Mikilianu!*, nelle grida protratte) non si allontana in genere dalla fisonomia del siciliano genuino, spe-

cie del gruppo Catanese: *visti* vedesti, *cuşinu* cugino, *kinnişi* quindici, *carusu* ragazzo.

Lat. lett. I, U lunghi

§ 22. Resistentissimi tra tutti i suoni vocalici tanto I che U lunghi, non subiscono cangiamenti spontanei nè condizionali.

Lat. lett. I lungo: *amicu*, *anticu*, *ancidda*, *cincu* (per *n* s' intende nasalizz. vocal. *ã*, *ĩ*), *crivu*, *faštiddiu*. *fini*, *fríri*, *figgju* —*a*, *faidda*, *filu*. Suff. —*ikkju da* —ICLU,—*itu* —*a*, *iti* da —ITIS —ITE, —*iva*, —*iri* da IRE, *ili* ILE, —*iggja* —ILIA, *inu*, —*a*, *linu*, *lima*, *lišia* LIXIVA, *liti*, *milli*, *nidu* (e—*r*—), *ntrica* INTRICAT, *piggja* PILIAT, *pipa*, *principi*, *rridiri* (e—*r*—), *rrisu*, *rripa* (e—*v*—), *si* SIC, *siña* SIMIA, *špica*, *špicu*, *štipa*, *ščrittu*, *sušpira*, *tina*, *tiña*, *vili*, *viti*, *vinu*, *viña*; QUI ha perduto la I tonica: *ku*.

Nel campo gallo-italico nè PIAZZA—ARM (*fiu*, filo, *frizz* frigere, *ddima* lima, *fĩγ* fine, *ddĩγ* lino, *vĩγ*), nè NICOSIA (*fiu*, *frizzu*, *ddima*, *fĩ*, *ddĩ*, *vĩ*) presentano divergenze. S. FRATELLO ha la forma (1) *ien* nella sola condizione di I+N del suff: *fien* fine, *ddien* lino, *ddatien* latino « ben fatto », *pddigrien* pellegrino (2) etc. forma che potrebbe credersi metatetica di *eĩ* dei dialetti emiliani (*feĩ*, *veĩ*, etc.) che soli in Italia presentano questa specie di allargamento della vocale nasalizzata.—Per CALTANISSETTA V. § 21 e 23.

§ 23. Lat. lett. U *lungo*: *aruta*, *accusa* verb, *auggja* ACUCULA, *cumi* (e *ş*—) FLUMEN, *crudu*, *cuba* CUPA, *duru* (e *r*—), *faštuca*. *fusu*, *fumu*, *fruttu*. *juštu* (e *j*—), *jura*, *júdici* e *júrişi*, *juñu*, *lumi*, *luna*, *lúcitu*, *luci* (e —*ş*), *lattuca*, *mutu*, *muta* verb. nel

(1) Dobbiamo rassegnarci a esprimere le vocali nasalizzate *e*, *o*, *u* con *en*, *on un*, perchè la tipografia non possiede i segni analoghi ad *ã*, *ĩ*.

(2) W. MEYER, al solito cavando al § 33 *op. cit.* gli esempi sanfr. dalla mia *Fonetica* cit. § 13, afferma che oltre della nasale, anche una palatale, come *j*, può produrre l' allargamento di *i* in *ie* a S. FRATELLO, § 34; e cita *bužieha*, *amiej* (*sic*). Se non che, la grafia esatta di queste parole non presenta *e* di sorta, trattandosi di *ij*: *amij*, suff.—*ja*, *špija bušija* (V. mia *Fonet.* cit. a § 83). Poi, i nostri segni *h*, *j* non indicano suoni palatali, ma spiranti gutturali.

senso di cangiarsi gli abiti, *mulu*, *muru*, *maturu*, *muscu* MUSCLU, *nudu* (e —*r*—), *nuḍḍu*, *puru*, *purći*, *susu* SURSUM, *suda*, *sucu*, *suca*, *súbbia*, *tu*, *tartuca*, suff.—*utu* —*a*, —*umi*, *usu*, *unu*, (*g*)*uštu*, *vurru* burro di cattiva qualità.

Il fatto di *ẹ ọ*, rappresentanti anche di I, U lunghi, nel gruppo interno si può spiegare, come abbiam fatto nel § 16, per una falsa analogia suscitata dalla influenza gallo-italica. Intanto, forse per ciò che la grafia comune non dispone dei segni *ẹ ọ* ne viene che in qualche testo letterario, ove si voglia rilevare la differenza colla pronunzia siciliana, vengano impiegate le due vocali, diciamo, estreme entro cui stanno *ẹ*, *ọ* cioè *ie*, *uo*. SCH. poi prende questi segni come effettive espressioni di suoni, e dice che nell'interno dell'isola I lungo spesso è riflesso da *ie* (*op. cit.* a pag. 41, ove si cita per S. Cataldo *miskienu*), e U anche reso per *uo* (p. 42). Da ultimo W. MEYER generalizzando un pò il dato di SCH. afferma che in Sicilia U lungo passi dialettalmente in *uo*, e cita *nuoḍḍu*, *uortimu*, *suosu* (*op. cit.* § 56). Deve avere senso acustico molto strano, chi apprestò al PAPANTI il testo caltanissettese, che secondo SCH. (*op. cit.* p. 41) contiene casi di *ui*, da (1) I lungo, come *duicu*, *duittu*, *vuluiri faćuissiru* (!).

AE, *OE*, *AU*.

§ 24. I due primi dittonghi non presentano importanti peculiarità, essendo generalmente riflessi, come nel toscano

(1) W. MEYER al solito ripetendo (*op. cit* § 42) ciò che è stato detto da SCH. riporta gli es. di costui, sebbene dia anche *fudduitu*, che deve essere errore di stampa. A me costa che Caltanissetta ha per risultante normale di I lungo *ẹ*, e di U lungo *ọ* *amẹcu*, *ćẹncu*, *dẹcu*, *dẹssi*, *dọru*, *fọmu*, *nọḍḍu*, *crọdu*) precisamente come le risultanti di I, U brevi. E ciò è assolutamente noto a chiunque abbia udito parlare dei Caltanissettesi anche in italiano; hanno grande difficoltà a profferire spiccatamente le vocali estreme *i*, *u*, che sostituiscono con *ẹ*, *ọ* (e perfino più rar. con *e o*). Una volta, visitando io una signora, che non sapevo fosse di Caltanissetta e parlava abbastanza l'italiano, m' intesi offrire per cortesia qualcosa come *ova;* poi compresi si trattasse di *uva*.

per *e*; beninteso che questo *e* venga al solito, nelle zone ove esiste il dittongamento, ampliato in *ie: ćelu* (e *ş*), *fenu*, *fetu*, *fétiri* FAETERE e FOE — , *grecu* , *abbreu* pl. *abbrei* ed *abbré* (Caltan. Girg.), *judeu* (e—*r*—), *Matteu*, *séculu*, *spera* SPHAERA *pena*, *preštu*, *prédica* (e *prer*—), *péntiri*, *mi péntu*. Nè aggiungiamo qui *ćecu*, *fariseu*, *letu*, *macabeu*, *preda*, *mestu*, che si rinvengono in alcuni documenti, perchè non sono voci popolari.

Come casi di E lungo son trattati: *fimmina*, *murina* MURAENA. *Abbriu* (1) è ben più raro di *abbreu*, *ebbreu*. *pop.* II 461 in nota) stenta a credere possa *Arriu* significare ebreo, e dubita sia il nome del poeta, questo Giuseppe Arriu.

§. 25. AU talvolta rimane intatto ; (2) *aḍḍáuru* laurus, *táuru*, *cáulu*, *náusia*, *láusu* LAUS, *Páulu*, *causa*, *plausu ;* in *guadiri*, *guariri* da GAUDERE sembra che i due elementi del dittongo subiscano la metatesi per l'affinità della esplosiva gutturale con *u*. La riduzione italiana è pur frequente: *lónara* ALAUDA, *oru*, *o* AUT, *ocu* AUCA , *cosa* , *nolu* NAULUM , *trisoru*, colla epentesi di *r*, *posa* sost. e verb. nel senso di « fermarsi per riposare » e anche « alloggiare » , *godu* e *goru* GAUDEO , seppure qualcuno di questi esempi non sia addirittura prestito dell'italiano.

E che *au* sia il riflesso più genuino lo mostrano anche i numerosi casi di *au* secondario, p. es. *ćáuru* , *ṣáuru* sost. da FLAGRARE (che dà *ćaru*, *ṣaru* alla 1ª pers. sing. del verbo, e così *ćarava*, *ćarau*, *ćarari*), e principalmente *au* derivato da AL: *áutu* alto, *cáuru* caldo, *fáusu* falso, *váusu* balzo, etc. *Póviru* è italianesmo, generalmente avendosi *puvireḍḍu*, ma nel notigiano esiste *púviru*, ed anche *cusi* cose ; CAUDA , nel lat. volg. CODA dapertutto dà *cuda* , *cura*. *Sā Polu* PAULUS , una contrada di Palermo, coesiste con *Paulu* nome personale,

(1) Nè a Cefalù nè altrove esiste *Arriu*, come registra HÜL a pag. 60 *op. cit.*, riferendosi a un canto di quel luogo pubblicato dal PITRÈ, e dietro lui anche SCH. pag. 43; il gruppo BR non subendo giammai l'assimilazione RR. Pitrè stesso (*Cant.*

(2) W. MEYER nel *Grundriss* cit. di G. GRÖBER, a pag. 550, stabilirebbe come specialità del sicil. la riduzione di AU ad *o;* il che ci risulta come falso.

e *Sappáulu* località vicina a Caltanissetta. *Cotu cotu*, che ha il senso dell'it. « quatto quatto » non può derivare, come questo, da COACTUS, ma da CAUTUS. Si potrebbe pensare si tratti sempre di « COACTUS », e si sia scempiato il gruppo *tt* per dissimilazione con *cottu* da COCTUS. Ma tale supposizione cade da sè, ove si pensi che anche *cotu* avrebbe potuto richiedere un raddoppiamento del *t*, o altra qualsivoglia variazione inorganica, per differenziarsi con *cotu* partic. da COLLIGERE, il che non è avvenuto. *Coma* « gravore di capo » potrebbe derivare da κοῦμα mentre *carma* è l'it. *calma*.

CAPO SECONDO

Vocali Atone.

A

§ 26. Regola che non ammette eccezioni è la seguente: il siciliano non possiede nè la *e* nè la *o* atone. Debbono considerarsi come parole letterarie o italianizzate quelle che, sia in bocca alle persone più civili, che nei documenti scritti d'indole alquanto elevata, presentano quelle vocali. Unicamente si hanno *a*, *i*, *u*, sebbene il colore delle due ultime sia così poco spiccato da far credere si tratti di suoni diversi. A rigore l'*i* atono siciliano partecipa un pò di *ę*, e così l'*u* di *ǫ*; sono due vocali poco distinte, ma sempre più vicine ad *i*, *u* che non ad *e*, *o*. Così, in genere può affermarsi che il siciliano tenda a conservare numericamente le atone, benchè il peso della sillaba accentata agisca nel senso di produrre un certo offuscamento nella qualità, ossia nel colore, delle sillabe prive di accento. Ciò non vieta per altro che siano frequenti i casi di aferesi di atona iniziale, o finale, questi ultimi nella condizione di incontro con altro suono vocalico.

Come pure non vieta che alle atone *e*, *i*, *o*, *u*, si sostituisca spesso *a*, che, non avendo il colore definito delle altre, sembra essere naturalmente suggerita la prima agli organi vocalici, massime a sillaba iniziale.

Dove abbiamo trovato le atone brevissime ed evanescenti,

è alle due Petralie (sottana e soprana), e a Gangi. Ivi non soltanto I, ma A e U atoni, tanto se finali che implicati, di regola scompaiono.

§ 27. A non cangiasi di regola, qualunque sia la sua posizione. Pretonico—*capiḍḍi*, *avanti*, *satari*, *mancari*, *kjamari*, *famiǧǧa*, *faćiti*, *faćia* e *faṣiti*, *farina*, *sarmentu* it. serm. Postonico e finale—*špáraću*, *pórtanu*, *cántanu*, *forza*, *maraviggja*, *mašiḍḍu*, *To* per tua è piuttosto una sinalofe che non un cangiamento, *Rrusulia* da Rosalia è nato da assimilazione colla prima vocale.

§ 28. L'aferesi di *a* atono iniziale avviene:

α) nell'incontro di *a*, da AD, con un verbo incominciante per *a*: *a 'ffirrari*, *a 'mmuććari*, sebbene a questa forma coesista l'altra non men popolare *ad affirrari* (Pal. *ar aff*—).

β) in alcuni sostantivi feminili incomincianti con *a*; *la lena*, *la rrina*, *la ntinna*, *la šidda*, *la natikkia* « pezzetto di legno o ferro girante attorno un perno ad uso di chiudere imposte » it. « nottola », da ANATICULA anitrella, a cui si connette pure l'aret. *antikkja*, *la rrešca*, *la vena*. In Palermo, e luoghi vicini, l'art. fem. essendo *a*, meglio ci si spiega la ragione di codesto fatto ideologico; *a* iniziale, nei casi di sopra popolarmente è stato scambiato con l'articolo nei casi comuni all'it. *rretta* (*dari*) (ARRECTAM int. AUREM) *špáraću* ASPARAGUS.

§ 29. I dialetti di Caltanissetta, San Cataldo, etc. mutano anche A atono, come A tonico, soventi in *ua*, che in vicinanza di labiali giunge quasi a *uo*: *muanćassiru*, *cuapitali*, *scuarparu*, *fuarina*, *pualažžu*, *suarmentu*, *puortiri*, *puoradisu*. Gangi: *cuanuzzu*, *cuantaranu*, *cuarrettu*.

Il Notigiano presenta delle forme verbali in cui A atono viene cangiato in *u*.

3ª pers. pl. Pres. *ámunu*, *cántunu*, *mánćunu*, *pássunu*, *arrívunu*, *addivéntunu*, etc.

2ª pers. pl. Imperf. *amáuvu*, *cantáuvu*, etc.

3ª pers. pl. Imperf. *amáunu*, *cantáunu*, *manćáunu*, *passáunu*, *arriváunu*, *addivintáunu*, etc.

Va però osservato che in questo gruppo di dialetti la desinenza—*unu* per la 3ª pers. pl., così come—*uvu* per la 2ª pl. dell'Imp. sono di regola anche pei casi estranei ad *a* atono:

amássunu AMASSENT, *séntunu*, *sintiunu*, *ćánćunu* piangono, *cúsunu*, etc. Inoltre può pensarsi ad una assimilazione colla vocale finale; ma ad *u* troveremo ridotte a Noto anche la E e la I atone, sempre in parole che contengano altra *u*, specie se tonica.

§ 30. A finale si elide nell'incontro colle vocali (V. § 31); delle volte venendo a conguagliarsi con la *i* e la *u*, anche secondarie, forma delle crasi in *e*, *o*. Così *cammara ri*, (*di*) *riṣíviri* nel linguaggio corrente diviene. *cammar e riṣiviri; accura un cari* « bada di non cadere » diviene: *accur on cari; ntra u mari*, *ntr o mari*, etc.

E

§ 31. E è affatto estranea al dialetto odierno, e viene resa per una *i* non troppo spiccata, ma che non giunge sino a *ẹ*. Negli antichi testi si rinvengono pure molti casi di *e* atona intatta, il che potrebbe far supporre che la pronuzia oscillasse tra *e* ed *i*, ma è risaputo che i cronisti cercassero sempre di accostare la grafia alle forme latine.

Pretonica: *ćirasa* e *ṣir*—, *dićémmiru* e *riṣ*—, *ćiriveḍḍu* CEREBELLUM it. cervello, *dinari*, *dijunu*, *livari* (a Mess. anche nel senso di « portare ») *miduḍḍa* e *mir*—, *rriǵina*, *sicuru*, *siñuri*, *ṭrimari*, *pirkí* e *prikkí* perchè, *piccatu*. Postonica e finale: *ópira*, *ánćilu*, *óriu* ORDEUM, *vénniri* venerdi e *venniri-ria*, *léǵǵiri*, *crídiri*, *pénniri* (nd), *rišpunniri*, *dari*, *diri*, *sempri*, *agguali*, *tali*, *misi* MENSEM, *ária* aja ove si trebbia, AREA (1).

Rimane in qualche parola letteraria o stereotipa del latino: *prećetturi*, *meditari*, *suttirráneu*, benchè altri pronunzii con i; *benediṣite!* è un modo di salutare le persone civili, che hanno i contadini di Messina.

§ 32. I casi di *a* da E pretonico o postonico sono frequenti, specie in vicinanza di *r*. Registriamo quelli più universali, perchè vi sarebbero delle altre parole, che in un luogo, o da certuni, vengono profferite con *e* atono, mentre altrove,

(1) KÖRTING GUST. *Lat. roman. Wört.* p. 63.

o in bocca ad altri, presentano *a*: *ašucari* EXSUCARE, *assira* ed *arsira* HERI SERA, *avóliu* EBOREUM, *areddara* HEDERA, *Arásimu* Erasmo, *aredi*, *arruri*, *allianari* anche nel senso di « divertire » *anṭrata* e *'nṭrata*, *Abbreu*, *battaria* nel senso di « rumore ». *caržareri*, *caržaratu*, *cámmara* camera, *catávaru*, *cólara*, *cavallaria*, *jénnaru* genero, *massaria* nel senso di « fattoria », *númmaru*, *piatá*, *piatusu*, *šanutari* sternutare, *súvaru*, *Sarafinu*, *sarćížiu* ESERCITIUM, *sarvari* « conservare », *sarvietta*, *suprajuri*, it. superiore, *baddóttula* (1) donnola, *varcocu* ar. BERQÛQ (a Mess. *pricopu*), *vómmara*, *ǧómmaru* GLOMUS-ERIS, *žúccaru*. Metaplasmi sarebbero: *caržara*, *vómmara*, *filiša* felce.

In vicinanza di labiali si ha talvolta il passaggio in *u*: *duviri*, *dumannari*, *muluni* it. mellone, *munžuñaru* menzognero, *dumani*, *ammuntuari* mentovare « nominare », *prúvuli* pulverem, *prummettiri* PERMITTERE, *rrumitu* EREMITA, *punzeḍḍu* it. pennello, *survizzu*.

A Noto: *luvari*, *musurari*, quest'ultimo anche a Messina.

Passaggi di declinazione: *árvulu* ARBOREM, rramu AERAREM, *cálaću* CALICEM, *ṭravu* TRABEM, *lépiru* LEPOREM. L'elisione di *e* succede a formola iniziale: *limósina*, *rrumitu*, *ććillenža*, *píspicu* e *víspicu*. A formola implicata avviene solo in qualche vernacolo del gruppo di Girgenti sino a Lercara e Prizzi, quando *e* stia tra muta e *r*: *prículu*, *méttri* mettere, *dettru* dettero. Quanto alle elisioni d' intere sillabe, sarà trattato altrove.

I

§ 33. Intatto di regola: *linžolu* LINTEOLUM, *sigillu* it. suggello, *Sićilia*, *nnimićizia*, *vićinu*, *piščaturi*, *débbitu*, *fimmina*; *toi*, *boni dići*.

§ 34. In *a* piuttosto raramente, e in vicinanza di nasali o liquide: *ánasu* gr. ανισον, *canónacu*, *sarvaǧǧu* SILVATICUM,

(1) Sebbene poté condurre a questa forma l' etimologia popolare, *baḍḍa*, è notissimo che la base sia BELLULA (FLECHIA *Post. Etim.*).

cálaću, *anútuli* INUTILEM, *Sarausa;* sporadicamente si ode pure: *ammitari* invitare, *špampanari* toglier le foglie.

In *u*, specie in vicinanza di labiali: *assumiggjari*, *dumannari*, *núvula* NUBILA, *Fulippu*, *Sulivešu*, (—*str*—) Silvestro, *ácula*, in cui *i* potrebbe essere stata elisa. Aggiungi: *úrtumu*, *furriari* da I secondario, connettendosi *firriari* « girare » con *feriae*, *vutieddu*, che suonano così in bocca a talune persone. Universale è il passaggio in *u* delle uscite —*abilis*, —*ebilis*, —*ibilis*: *amábbuli*, *affábbuli* nel senso di « cortese », *trattábbuli*, *ddébbuli*, *pussíbbuli*, *tirríbbuli*, *sinsíbbuli*, *nvisíbbuli*.

A Noto, ove si ha predilezione per l'atona *u*, troviamo: *stúputu*, *súbutu*, *nnurdunatu*, che pure si ode a Messina. Inoltre il suff. della 1ª pers. sing. Perf. AVI in-*aru*: *amavu*, *purtavu;* e parimenti il suff. —IVI: *sintivu*. Finalmente, 2ª pers. pl. del Perf.: *našistuvu*, *facistuvu*, *amástuvu*, *sunástuvu*, *cantástuvu*, *rurmistivu*, forse per assimilazione colla vocale finale (Cfr. § 29)

§ 35. La elisione a formola iniziale è frequente: *rrínnina* HIRUNDINEM, *štu* ISTUM, *ñážiu* IGNATIUM, *nvernu*, *ñuranti*, *España*. È costante per le voci che cominciano con *in*: *ntressu*; *nnuvinari* IND—, *nžunnari* INSOMN—, *mpénniri* « afforcare », *mprištari*, *nni* INDE, *nćeñu* INGENIUM, *nžiñari*, *mmiścari* (--nm--) *mmroggju* e *mbr*—, *mmaražžu* (—NB—), *ňňannu* (—NG—). Così pure per la prep. IN che regga un sostantivo: *n coḍḍu*, *n funnu*, *n tešta*, *n casa; mmucca* (—nb—), *mmarca*, *mmenžu*.

A formola implicata, avviene la elisione, quando mediante questa si possano ottenere dei gruppi di z + muta (*r* anche secondarie): *arma*, *armali*, *surći* (Mess. *súrići*), *purći*, *spirdu* « folletto ».

La elisione a formola finale si ha nell'incontro con altre vocali, eccettuata però la stessa *i*: *d'accua*, *av'a éssiri*, *d'éssiri*, *d'oru*, *d'usurário*, però: *di ínkivi*, *di išca*, *auṭi* (altre) *isuli*, *šti ittaturi* (da « gettare », uomo di cattivo augurio), se si eccettua soltanto *diḍḍu*, *di iḍḍu*. E analogamente avverrebbe per le elisioni delle altre vocali finali *a*, *u;* sicchè potrebbe pensarsi, che la *i*, che in siciliano viene elisa tanto facilmente a formola iniziale, non possegga, quando esiste,

tanta forza di vitalità da soffocare e fare sparire i suoni vicini. Cfr. *senz'accua*, *senz'éssiri*, *senz'ómini*, *senz'usu* con *senza iḍḍa o (r) idda*, *senza išca* ; *auṭr'armali*, *št'erruri*, *št'omu*, *št' usurário* con *štu ittaturi*, *štu immu* (e *jimmu*, gobba, da GIBBU—).

O

§ 36. O atono non esiste (1), essendo sempre sostituito

(1) Dall'avere sottocchio dei documenti letterarî, alcuni dei quali di nessuna fiducia, per es. « Le Maschere », che possono del resto riprodurre la lingua ibrida di un popolano, che voglia italianizzare, SCH. è tratto a supporre (p. 50-51) che anche le riduzioni in *e*, *o*, coesistano accanto ad *i*, *u*. Egli distingue i casi in posizione pretonica e postonica, contando quante volte in tale o tal altro documento le vocali siano rappresentate per *e*, *o*, e quante per *i*, *u*. Ma i documenti a stampa per noi non han valore, e si tratta sempre di parole tolte ad imprestito dalla lingua letteraria, come *mio* accanto al genuino *meu*, *propositu*, *violentu*, o pronunziate, affettando la pronunzia italiana. Così ci passiamo dal rettificare le atone degli esempi cit. da SCH., che del resto, per la massima parte, potrebbero rettificarsi, consultando i dizionarî. Inesattezze che si riferiscano a fatti estranei al vocalismo atono, non mancano (pag. 44 e segg.) Corr. *vernu* in *nvernu*, *nsunnari* in *nžunnari* ; a IGNORANTEM risponde *ñuranti* e non —*antuni*; *nkjanari*, *nduvinari* sono di Messina, avendosi generalmente *akkjanari*, *nnuvinari* e *nnuminari*; corr. *ralógiu* in *rralogu*, *e nnossa* in *e n'ossa*, *mmenza* in *m menžu*, *romita* in *rrumitu*, *ččlenza* in *čill—*; *villicu*, *šilla* in *viḍḍicu šiḍḍa*, mentre il gruppo LL solo in pochi luoghi non si cangia n *ḍḍ*. A EPISCOPUS, *piscupi* delle cronache, risponde *víšpicu*, *píšpicu*, *rigghiri* è la forma notigiana del sicil. *rréggiri*. Quanto a *comu n aranču*, *una vota*, *na gallina* (corr. — *ḍḍ*), sebbene non si tratti propriam. di aferesi di vocale atona, va notato che la persistenza della vocale tonica di « unu » si osserva quando la voce è in funzione di aggettivo numerale.

Gran nnimali delle « Cicalate » stampate a Messina, è del gergo di codesta città, sebbene più esattamente scriverebbesi *gra' nnimali;* altrove si ha *grann armali*, che non subisce l' aferesi della pretonica in nessuna sintassi. Conformemente, non è esatta la trascrizione dello SCH. *n' antinna di vašellu*, che il popolo profferisce, ma non intuisce così; *ntinna* esiste già come parola isolata, e se nella frase di sopra si

da un *u* alquanto indefinito e di breve durata, specie quando è finale. Le cronache presenterebbero promiscuamente *o* ed *u*, ma ciò si spiega come la miscela di *e* ed *i* da e atono (V. § 31): *adurari*, *curuna*, *culuri*, *duluri* e *rul*—, *furtunatu*, *mulinu*, *mumentu*, *purtari*, *putiri* , *sunari* , *trummintari* TORMENT—, *vureddu* BOTELL—. *O* si ode sporadicamente in *ossécuiu*, che coesiste ad *ass*—, *novanta* (il popolo direbbe « quatto ventine e mezzo »), e altre parole di origine letteraria.

§ 37. Il passaggio ad *a* è anche qui provocato della vicinanza di *r*, *l*, *n*, sebbene possa avvenire anche fuori questa condizione: *aguannu* HOC *anno*, *accasioni*, *añunu*, *acćidiri*, *affiziu*, *aliva*, *anuri*, *affénniri*, *affisu*, *aggjastru* OLEASTRUM, *aggjaloru*, *aduri* (più comun. *ṣáuru*), *accamora* e *camora*, *accupari* « opprimere », *canúširi* COGNOSCERE, *Cristófaru*, *furasteri*, *átamu* attimo, *disamuratu*, *maniggja* MONILIA, *malamuri*, *partuallu* portogallo, il frutto, *páracu*, *súrfaru*, *vassia* vossignoria it « lei ». Nè importa notare le forme meno generalmente intese, come *abbirienza*, *filósafu* etc.

Le elisioni sono piuttosto rare. Iniziale: *šcuru* OBSCURUM, *rroǵǵu* HOROLOGIUM. Implicato, al solito, se si trovi vicino *r*, anche secondario; *curcari* COLLOCARE, *Carru* CAROLUS.

U

§ 38. È tra le atone meglio conservate: *jurari*, *usanza*, e *—zia*, *saluti*, *sururi* (d), *šputari*.—L'elisione occorre a for-

sente un *a*, questo appartiene all'artic.; cfr. la forma pl. *li ntinni* , *tri ntinni*. Le sincopi riportate a pag. 47 non sono punto generali in Sicilia , ma circoscritte ai vernacoli della provincia di Girgenti, Canicatti, Salemi, Palma, con qualche diramazione al nord in provincia di Caltanissetta. Noi abbiamo udito *prículu* anche in bocca agli albanesi delle colonie, quando parlano il sic., ma del resto lasciamo la responsabilità al Pitré, a cui Sch. si appoggia, notando tuttavia che *mraculu* non si trova a pag. 238, nè *prículu* a pag. 234 , e 424 del Vol. II delle *Fiabe*, come indicherebbe SCH. Corr. *teniravi* in *tinírivi* e tutte le parole che contengono *e* , *o* atone invece di *i*, *u*, *šularati* in *šal*— e *šil*—, *cannuširi* in *canuš*—; *arranti*, *tarantini*, *barbantolu* non sono comuni , l' ultimo si ode a Mess., *agghiettu* sarebbe la forma notigiana del sic. *aǵǵettu*.

mola iniziale, o quando *u* sia frapposto tra consonanti, che tendano ad assimilarsi: *viḍḍicu* UMBILICUS, *rrinali* UR—, *ferra* FERULA (Cfr. *Carru* da CAROLUS), a Lercara Friddi *fella*, *merru* MERULA, *occu* OCULUS. — Il passaggio in *a* al solito è occasionato dalla vicinanza di *r*: *ardicula* URT—, *súrfaru*. Qualche caso di *i*, *primuni* PULMONEM, *jimenta* JUMENTUM, *filinia* FULIGINEM, *rrisiñolu* LUSCINIA, coesiste all'*u* etimologico. Così parimente nelle parole letterarie o italianizzate, nelle quali il popolo non ha la coscienza del vero valore della atona, talvolta si oscilla tra *i*, *o*, *u*: *rrimuri*, *omuri*, *prisintuusu* it. presuntuoso, e *rrumuri*, etc.

§ 39. U finale, o divenuto tale per la caduta di *m* nei sostantivi e aggettivi, rimane sempre intatto: *uṅṅentu* UNGUENTUM, *štessu* etc. UNUM, quando funge da art. indet., perde la *u* finale in ogni caso; e, se preceda a consonante, perde anche il *n*, che s'incorpora colla tonica: *un omu*, *un piši*, *un ṭravu;* nel caso di « un altro » cade la tonica e resta la sola nasale: *n'auṭru*. Quando invece funge da pronome o aggettivo, conserva la vocale atona: *unu l'ariu unu beḍḍu* (1).

Dittonghi.

§ 40. *Ae* di regola passa in i: *dimoniu*, *priricari*, *nciñari* ENCÆNIARE, *litiẓia*, *abbirienẓa*, *ćileṣṭri* e *ṣileṣi* CAELESTRE (2); *aternu*, *agguali* (e *avali* Modica, etc) AEQUALEM, oscillano con

(1) Inutile forse qui osservare come i casi di *ntressu*, *ncasa*, citati da SCH., a pag. 49, come appartenenti a « unu », non abbiano da fare con questa voce, e si riferiscano al § 32. *Ghiesammaria* riferito prima da HÜL pag. 51, è del notigiano, ma il più universale *gesemmaria* mostra si tratti di cangiamento di *e* da ET, e non di *u*. *Arriçalari*, che va scritto *arrigalari* (lo stesso PITRÈ, *Fiabe II* pag. 146 ha infatti *rigalatu* corrispondente all'it « regalare » dalla radice GALA (SCHERER nell'*Et. Wört* di DIEZ), non si connette con ADREGULARE. che invece vien riflesso normalmente da *rriulari*, e non contiene perciò il cangiamento di *u* in *a*.

(2) In *Aità* AETATEM, non molto popolare, alcuni parlanti assumono l'*a* iniziale come artic. *a ità*.

eternu, *eguali*. Eliso in *rramu* AERAMEN, *rrugga* AERUGINEM, *štati* AESTATEM, *štimari*..

§ 41. *Au*, che nelle cronache conserva per lo più la forma etimologica (*laudandu*, *augustu*), oggi, anche se secondario, si riduce ad *a* in tutti i vernacoli: *ašcutari* AUSCULTARE it. ascoltare, *aliva*, *arikkja*, *ntamari* stupire, da θαυμάζω, *aćeḍḍu* e *aṣ*— AUCELLA da AV—, *guštu*, *agguriu* AUG—, *agustinu* di cavallo nato in agosto, *satari* saltare, *ataru* altare. Misilmeri: *Baćina* Baucina. Per l'attrazione di *u* verso la gutturale iniziale si spiegano: *guariri* da GAUDERE (—d—), *cuatela* da CAUTELA (più rar. *cat*—), *cuasanti* CAUSANTE « per causa » *cuariari* e *cuadiari* CALIDARE « riscaldare ». Del resto esistono anche, *otaru*, *orikkja*, *oliva*, senza essere distintivi di questo o quel dialetto; *otižža* è riflesso esclusivo di « altezza ». Abbiansi inoltre: *pusari*, *arripusari*, *puvireḍḍu;* e non occorre riferire gl'italianesimi, come *artaru*, *lodari* (2), *gudiri*, etc.

§ 42. Gli elementi *a u*, possono produrre *o* anche se trovinsi in due parole distinte: *vol o gaḍḍu* cioè *vola u gaḍḍu* etc. Parimente *a* + *i* dà *e*: *piggj'e liña* cioè *piggja i liña*, *caš e rinari* cioè *caša* (*r*)*i rinari*.

---

(1) Il sic. ha bensì *lausu* da LAUS, ma non possiede un riflesso genuino del verbo LAUDARE.

CAPO TERZO.

Labiali

P

§ 43. Iniziale e innanzi vocali, come in tutte le lingue romanze, si addolcisce molto di rado. *Buddia, bedicuḍḍu, bedocckju,* (*sic.*) può avere inteso lo Sch. da qualche ignorante, che cercasse a suo modo italianizzare, per rendersi più comprensibile verso un forestiero, ma anche ciò ci sembra difficile. Quanto a *balluni*, deriva da radice avente il P (*Et. Wört.* alla voce *balla*).

Esempi sicuri possono invece ritenersi *buzu*, di cavallo « bolso » da PULSUS, *buttana*. Di P in *f* abbiamo *fúmici* PUMICEM.

§ 44. Implicato, pure di regola resta sordo: *ćipuḍḍa, lupu, lapa, capu* nel signif. metaforico. Tuttavia abbiansi: *cubbu*, *cubbula* dal basso lat. CUPA, che mostrano origine non popolare, come anche *lábbisu* it. « lapis ». La spirante appare al solito in *ricíviri, riṣ —, ricuvirari* allotropo, come in italiano, di *ricupirari*, che ha significato diverso, *poviru* , *puvireḍḍu* (e non *púviru* WENT.) probabilmente per effetto di dissimilazione, *vispicu* , per la stessa causa , benchè si abbia pure *pispicu piscupu*.

§ 45. Intorno al gruppo P+R nulla da osservare (*primu. pruna* , etc.) nè intorno l'assimilazione regressiva di PT, PS, *vattiari, šcrittu, jissu* GYPSUM (1).

(1) *Issu* IPSUM cit. da Sch. appartiene al napolitano, ma non al nostro dialetto; *battiari* è di Messina, dove B iniz. resta intatto.

Abbiasi tuttavia *caša* da CAPSA. SPL diviene *žbl* o *žbr*: *žblennuri*, e più popolarm. *žbrennuri* (1).

§ 46. La equazione *sc* = SP, dapprima stabilita da AVOLIO, (*Introd.* a p. 184) non ci sembra troppo fondata, perchè gli esempi, che apparentemente la determinano, si possono ben ricondurre a basi etimologiche, che non contengono SP, ma appunto SC. *Scantari* è fatto derivare da « spaventare » per l' intermedio *spantari*, che è nelle cronache antiche, e tuttavia in qualche dialetto siciliano, e non siciliano; ma potrebbe pure credersi si connetta con le forme derivate dal gr. κανθος (canto, cantone, scantonare), il passaggio ideologico essendo ovvio: chi si spaventa si allontana, scantona. *Scuttusu* (WENT. *scuttužu* SCH.) per « dispettoso » è dapprima citato da AV. (*op cit.* p. 184 in not.), come termine siciliano, ma nessun dizionario lo registra, nè noi abbiamo potuto ritrovare nei varî subdialetti. *Schirimintari* è senz'altro uno svarione individuale, sebbene venga registrato nel Dizionario di Traina, che pur prende degli svarioni. La parola gr. « paraspora » può in bocca a qualcuno divenire *parascolu*, ma generalmente noi abbiamo udito *paraspolu*. Quanto a *scuma* che SCH. con AVOL. fa derivare da spuma, basti consultare l'*Etym. Wört.*, che riporta « schiuma » all'ant. ted. SKUM. Così parimente *rascari*, che combina coll'it. « raschiare » sard. « rasigare », dee ricondursi col MUSSAFIA (*Beitr.* 93, cit. da A. SCHELER nell'*Anh. I* all'*Et. W.*) alla radice RASICARE, che assieme al derivato « rasiculare » va attribuito (ASCOLI, *Stud. Crit.* II, 105) ad un antico « RASTLUM » per « RASTRUM ».

Di SP ridotto a *st* non può citarsi che *astittari*, che dopo tutto non è comune, essendo proprio solamente dei vernacoli notigiani e messinesi.

Altri casi SCH. assume da AVOLIO (*op. cit.* p. 152) incon-

(1) *Sblancari* cit. da WENT. p. 19, come derivato da PALAM, e riportato pure da SCH. non si trova in nessun dizionario, nè noi siciliani conosciamo. Deve forse trattarsi di *žbalancari*, che colla forma *allavancari* si connette all'it. *lavanga* pr. *lavanca*, derivati da una base latina appartenente a LABI, e perciò estranea a PALAM. Da questo deriverebbe invece *spalancari*.

sideratamente. *Spelliri* supposto pure, ma non concesso, che esista, e che si attacchi a «espeler», non contiene *si*. *Disielli* della *Quaedam Profetia*, ripubblicata da Av. è invece *distolli* nel testo (V. Bozzo, *Arch. Stor. Sic.* ann. II f'. II); nè ci sembra lecito alterare le parole di un documento in cui abbondano le semplici assonanze, col pretesto di raberciare la rima. *Iastima* da βλασφημια presenterebbe un cangiamento anorganico di σφ, e non di SP, in *st*, perchè è noto come la differenza fonetica, che regnava in latino fra *f* e *ph*, sparisse affatto nel romanzo, assumendo PH la pronunzia di *f* (DIEZ *Gramm.* I, 261) *Presti* dell'ant. sic., derivato da PRESBITER non farebbe neanco al caso, dato non si tratti della semplice apocope di —BI—, perchè la parola non presenta SP.

§ 47. PL, come CL (Vedi C), vien ridotto, meno che dal gruppo notigiano, (e facendo astrazione dai dialetti di Piazza, Aidone, etc) in *kj*, *c̆*: *kjanu* PLANUM piano, *kjanta* pianta, *kjuppu* PLOPUS da POPLUS pioppo, *kjażża* piazza, *akkjanari* ADPLANARE salire, *cúnkjiri* COMPLERE, *kjummu* piombo, *kjáncìri* piangere.

Riservandoci di discutere in appresso sulla convenienza di sostituire il segno *c̆* ai segni *kj*, notiamo come non debba ritenersi che dovunque il gruppo PL subisca uguale cangiamento. A caso scrivono *kinu* accanto a *kjinu*, *inkiu*, *inkiri* invece di *inkju*, *inkjiri*; eppure questa diversa maniera di rappresentare i riflessi di PL non dee ritenersi arbitraria Nel palermitano, come nei vernacoli della costa settentrionale e orientale, il riflesso è un suono palatino, o meglio un composto palatino, molto schiacciato, in cui nulla più sentesi del suono gutturale denotato da *k*, e che noi esprimeremmo volentieri con *c̆* invece che con *kj*. Nell'interno dell'isola invece, e specialmente ad Alcamo, Gibellina, Castelvetrano, etc., dove la pronunzia sembra più genuina, il suono gutturale si lascia bene udire, sicchè per questi vernacoli non si errerebbe a rappresentare con *ki* il riflesso di PL: *kiaga*, *kianta*, *kiummu*.— La grafia del gruppo *ckj* adottata da certuni per *ackjanari*, *ackjaccari*, non è esatta, quando si ammette che il rinforzo delle consonanti debba esprimersi col raddoppiamento della consonante semplice; il *c* sarebbe un elemento nuovo introdotto senza bisogno. *c̆c̆*=PJ: *ac̆c̆a* APIUM.

§ 48. A Noto, Modica, Rosolini, Chiaramonte, Ragusa, e in genere nei circondarî di Noto e di Modica, che appartengono alla provincia di Siracusa, PL, e così CL, viene riflesso da *ć*, che degrada sino a un *š* leggero, analogo al *ṣ* degli altri vernacoli rispondente al *k* + palat., che coesiste a *ć* e forse deriva da questo. Abbiamo udito a Noto, Modica, Spaccaforno: *ćću* PLUS, *inćiri* IMPLERE, *aććanu*, *aććánanu* ADPLANANT « salgono », *ṣánćiri* PLANGERE, accanto a *ṣavi* chiave, *ṣinu* pieno, *ṣanu* piano, *ṣanażżu* e *ṣin*— lett. « pianaccio ». un rione della città di Noto, *ṣ[illegible]żżu* sic. *kjanżżu* « pialla » etc. Inutile forse ripetere ancora che nella scrittura *ći*, da altri adottata per esprimere la esplosiva palatina venga fatta una assurda concessione alla maniera letteraria per l' inserzione dell' *i*. In quanto alla spirante, *ṣ*, non abbiamo bisogno di segno speciale, come di quello proposto da Avolio, e adottato da Sch. a preferenza del nostro, che assumemmo dall'alfab. dell'*Arch*. Di casi di PL ridotto a *ć*, *ṣ*, anche in terreni diversi dal notigiano, non puossi citare che il catan. *ćánćiri*, *ṣan*—, di fronte al sic. *kjánćiri*. E sembra ovvia in questo l'assimilazione col *ć* della penultima sillaba Dove pure si ha in genere la riduzione in *ć*, *ṣ* è a Licata, che si connette così col gruppo sopra designato, mentre l'intermedio Terranova se ne diparte. Ci sembra pertanto ardita, se non priva di fondamento, la opinione di Avolio (op. cit. 25, 26) intorno l'origine, a cui questo fatto dialettale rimonterebbe.

Egli crederebbe avere in esso un indizio della pronunzia dei Siculi, e della differenza col linguaggio dei Sicani. Che 'SPECULUM, oggi sia riflesso a Noto per *spećću*, mentre altrove per *spekkju*, è fuor di dubbio. Ciò non mostra però che nel periodo latino esistesse già questa differenza di pronunzia.—Il PI (che a rigore potrebbe non essere considerato come *pl*) di APIUM, SEPIA, SAPIO, passa in *ć* in sicil. *aćća*, *sićća*, *saćću*, ma nelle parole letterarie rimane: *pietà*, *esempiu*, *duppiu*, *pianta* « levata topografica », *pianu-forti* etc. contro a *kjanta*, *kjanu*, La differenza che rileviamo tra il sic. e il toscano, per questi esempi, sta in ciò, che il primo pronunzia in effetto *pi*, il secondo *pj;* un orecchio comune rileverebbe come una dieresi tra l'*i* e l'*e* di *pietà*, un monistero di Palermo, come si pronun-

zia nel nostro vernacolo. Ci giunge affatto nuovo, e possiam dire non esiste, *piutra* cit. da Sch.

§ 49. Quando nel gruppo PL non succede la vocalizzazione di L, che dà generalmente *pj* all'it., il che succede nelle parole poco soggette all'attrito della fonetica popolare (it. placare, placido, platano), il sicil. non presenta la solita riduzione *kj*, ma neppure lascia intatto, come vorrebbe Sch., quel gruppo consonantico, che gli riesce assolutamente impronunziabile. Il riflesso popolare in questo caso è *pr: pracari*, *praneta*, *pranća* dal fr. PLANCHE nel senso di « quadro a stampa », *práṣidu*, *rripricari*, *cumprimentu*, *prátanu*, *prattu* it. piatto, di fronte a *kjattu* « grasso, pieno », *appráusu*, *dišipprina*, *catapráṣima*, *mpraṣu* e *mpiaṣu* impiastro, *praṣiri*, *praṣi*, etc. Il caso di *praṣi* invece di *kjaći*, come ha Ciullo (1), davvero farebbe una certa maraviglia, perchè si tratta di un verbo, che contiene una idea, che deve occorrere non raramente al pensiero popolare. Fu adunque l'influenza della lingua letteraria che giunse a reintegrare il *pl* nella forma popolarmente più etimologica.

§ 50. *tt* = PT: *accattari* ACCAPTARE (2), *aććittari* ACCEPTARE, etc. *P* cade nel gruppo MPS: *ṣcansari* CAMPSARE, e in MPT: *cunẓari* COMTIARE.

B

§ 51. Iniziale, degrada nella spirante analoga, *v*, come generalmente nei dialetti del sud d'Italia: *vraẓẓu* BRACHIUM, *vušca* scheggia, *vuṣcaggja* trucioli BUXA, *voi* BOVEM. *varva*, *vaštuni*, *vucciria* dal pr. BOCARIA, fr. BOUCHERIE, *vasata* bacio, *vašu* basso, *vuććiḍḍatu* BUCCELLATUM, *vañari* bagnare, *vureddu* budello, *vuscari* buscare, *váusu* balzo, *víviri* BIBERE, *vucca* bocca, *vúggjiri* bollire.

Nella formula *vu*— la spirante può del tutto sparire, sicchè venga a essere sostituita da *g* epentetico: *uććiria* e *guććiria*, *uććiḍḍatu* e *gućć*.—Innanzi *r* più spesso rimane: *brig-*

(1) Dato che questo poeta fosse siciliano.
(2) Körting *lat.-roman. Wört.* Paderborn, 1890.

gju (—*ǧ*—) BRILLUS, *braccu* cane bracco, *braṣia* e *braṣera* brage, scaldino, dall'a. t. « BRASA », *bramari* nel senso di « muggire », *brannu* brando, *brunžu* b. lat. BRUNITIUM; ma talvolta si piega alla regola di sopra: *vraca* lat. BRACA, *vroru* b. lat. BRODIUM.

Le parole che conservano il B sono in genere letterarie, come dimostra il loro significato: *balauša* (—str—), *baldakkinu*, *balenu*, *balena*, *baleša* (— str —), *baliatu* e *baliaǧǧu* « allevamento di piante che ancor non danno frutto », *bajunetta*, *bannera*, *barrera*, *baruni*, *bárbaru*, *barracca*, *barricari*, *basiliscu*, *baštardu*, *battaria* nel senso di « fracasso », *bamminu* (*mm* = MB). I dizionarî letterarî registrerebbero parecchi altri esempi, come: *barítonu*, *baroccu*, *barómetru*, *baṣillcri*, *battagghiuni* (— *gj* —), *bagattella*, etc. Ma si tratta di voci della scienza o delle arti, italianizzate quanto alla desinenza, e che il popolo non usa, nè forse saprebbe comprendere. Qualche scarsa voce appartenente a mestieri è poi evidente non debba risentire l' influenza dell' attrito dialettale: *buda* dal lat. BUDA « alga », che è una specie di erba aquatica, che adoperano i bottai per ostruire le commessure tra le doghe. Che la risoluzione genuina sia il *v* lo mostrano parecchie allotropie, occasionate appunto dalla varia risoluzione del B; le forme che presentano la spirante hanno significato più popolare delle altre: *vurru* burro d'infima gualità—*butiru* burro in genere, *vancu* panca—*bancu* banca, *ćivu* nocciolo, da cui *ćivari*, *ćivaturi* fiaschetta ove si teneva la polvere da schioppo — *cibbu* disus., cibo in genere. È naturale che conservino pure il *b* le parole esotiche; vuoi di origine tedesca, come: *buǧǧacca*, *bagaša*, *botta*, *bória*, *birbuni*, *birbanti*, *benna* (nd), *buǧǧia*, non nel senso di « menzogna » ma di « candeliere » fr. BOUGIE (da BUGIE, in Africa), *barcuni* balcone, vuoi di origine arabica, come *balata*, *burǧu*, *burnia*, benchè dall'arabo pure provengano *vava* « bambino », *vattali* solco Oltre a queste, si hanno poche parole comunissime, e di un uso il più generale, che presentano la esplosiva. Tralasciando *bašta*, che può provenire da *abbašta*, (e che, come verbo, il più spesso offre il *v*, per es. *mi vasta*, mentre *bašta* sarebbe in funzione avverbiale nel senso di « adunque, a dir breve » e simili) abbiamo *beḍḍu* e derivati (*biḍḍizza*, etc.),

bonu (*buntà*, *bunażża* bonaccia), *beni* (*biniritti*). Come spiegare la persistenza del *b* iniziale in parole così popolari, e che occorrono tanto spesso? Sch. ricorre al solito allo spediente del *linguaggio dell'affetto*.

La gagliarda espirazione, dice egli, che è necessaria a recare all'udito le parole dell'affetto con sonorità intensa potè anche trattenere la labiale in principio, ed esser causa della sua persistenza — Se non che, per quanta attrattiva possa avere la spiegazione dei fenomeni linguistici, massime quando esce dal campo arido del fonetismo, non abbiamo nessuna ragione per credere che l'affetto richieda piuttosto la esplosiva al principio della parola che non la continua, come non si potrebbe affermare che esso preferisca i dittonghi alle vocali semplici. Sono queste delle asserzioni gratuite, che scientificamente non hanno importanza alcuna. Volendo far congetture analoghe, potrebbe all'incontro pensarsi che il suono molle e dolce del *v* sia ben più conveniente in una espressione tenera, che non quello forte del *b*. Ma c'è altro ancora: tolta la voce *beḍḍu*, le altre *bonu*, *beni*, *basta* sarebbero pure il più delle volte *voci dell' affetto?* Potrebbero invece giudicarsi come *voci della ragione*. Poi non è mica vero che queste sieno le sole parole, oltre le letterarie e quelle di origine tedesca, che presentino il *b* iniziale: *burritta*, *bušću*, *bakketta* da BACULUS, *baja* nella frase *fari 'a baja* BAIAS probabil. da « BAJULANDIS MERCIBUS », *baḍḍa*, *balluni*, *bullari* e *abb.*, *bammaṣi* bambagia, *bácara* da BACAR « vas vinarium » (Festus), *biččeri* BICARIUM da βικος, *bulla*, *bumma*, *burgu*, *burǵisi*, *burrasca*, etc.

Abbiamo finalmente la varietà messinese (Spadafora, Rometta, Milazzo, Barcellona, Patti, Naso, etc.), che conserva la esplosiva iniziale: *bražžu*, *bbistiami*, *bastuni*, *bucca*, *bbi*, *barba*, *barberi*, *bbasatieḍḍa*, *báunu* da BAKINUS it. « bacino » nel senso speciale del sic. *lemmu*, *bertula* sic. *vértula*.

Dee pertanto notarsi che gli esempi che conservano la esplosiva vengano profferiti con *l' enfasi* e *l' energia* che lo Sch. rileverebbe soltanto in *beddu*, *bonu*, *beni*, *basta*. Non si tratta altro che del rinforzo della consonante iniziale, che, stando all'uso invalso, si può bene rappresentare col raddop-

piamento: *bbalena*, *bbannera*, *bbaruni*, *bbujjacca*, *bbenna* etc., e così *bbeddu*, *bbonu*, etc. (V. *Appunti* I, p. 29).

§ 52. B implicato tende a passare in *v*, che può giungere a sparire: *frevi*, *rrúvulu*, *duviri*, *aviri*, *varva*, *taverna*, *viviri*, *frivaru*, *cravuni*, *súvaru*, SUBER—, *trivulu*, *árvulu*; *fáula*, *néula* « pasta sottile fatta con del cece », *taula*, *diáulu*, accanto a *fávola*, etc. Nel Messinese qualcuno di questi casi presenta il *b*: *uttobri*, *árburu*, *šurbari* EX-ORBARE sic. *annurvari* e *annurbari*.—Qui si ripete ciò che avviene a principio di voce: quando B rimane, e ciò succede spesso nelle parole di origine letteraria, benchè pure talvolta in parole popolari, viene rinforzato, o, come dicesi, *raddoppiato*: *ábbacu*, *abbitu* ABIETEM *arrubbari*, *abbuddari*, « tuffarsi a capo fitto nell'acqua », *abburtiri* (seppure questi due esempi dipendono più dalla prostesi di AD, che non del semplice *a*. V. § 166), *débbuli*, *libbru*, *labbru*, *libbirari*, *pussibbuli*, *rrobba*, *sábbatu*.

È vero che il maggior numero dei casi di *b* interno conservato lo diano le parole esprimenti idee astratte, o se vuolsi, non elementari, ma se queste sieno voci men comuni di *frivaru*, *duviri*, *orvu*, etc. ognuno il vede (1).

§ 53. Di speciali mutamenti vi è il passaggio nella sorda, in pochi casi, già menzionati da WENT.:

vippi 1ª e 3ª pers. Perf. da *víviri*, *víppimu*, *vippiru*,
appi 1ª e 3ª pers. Perf. da *aviri*, *áppimu*, *áppiru*,
vippita it. « bibita »,
cinápriu it. « cinabrio »,
Abbiasi qui pure *ćileppu* e *ş*— dall'ar. *ǵolab* it. giulebbe.

§ 54. Di *m* = *B* (BB?) abbiamo *muccuni* it. boccone, forse per una falsa etimologia occasionata dall' art. indet. « un » premesso; *jimmu* da GIBBUS (?); *n* + *v* dovette produrre l'as-

(1) SCH. mostra non averci saputo comprendere, affermando (pag. 76 nota, *op. cit.*) che noi falsamente scriviamo negli *Appunti* I, 29, che in sic. vi sono delle consonanti, fra cui il *b*. che si raddoppiano sempre. Se avesse letto a p. 30: B *è costantemente rinforzato..... meno quando passa in v*, avrebbe certamente compreso che la prima asserzione si riferisce a *b* sicil., e che non implica che B originario possa ricevere diversa risoluzione.

similazione *mm*: *ummuccuni* divenne poi *muccuni*. *Cannamu* CANNABIS, che coesiste a *cánnavu*, *miatu* beato, *miatiḍḍu* cioè *miat' iḍḍu*, *muncuviu* ar. BENZOIN. *Smiččari*, pronunz. *zm*—, di qualche dialetto, sembra doversi connettere con l'it. « ammiccare » lat. ADMICARE, EXMICIARE, meglio che con « sbicciare », « bircio ».

Questo fenomeno è meno raro nel vernacolo messinese, che ha: *mmiviri* bere, *mmoffa* sic. *bboffa* « schiaffo », *ammucárisi* « infracidarsi » che ha per base « bucarsi », *zammara*, *zammaruni* sic. *zabbara* ar. « SEBBARA ».

Di *b* in *f* può citarsi *rifardu*, e non *rifáudu*, come scriveva WENT. Del resto la radice tedesca, cui si attacca *ribaldus*, *kribâ* (e non *rhîbâ*) ha anche la forma *hrîpâ* (DIEZ *Et. Wort.* alla voce « ribaldo »).

§ 55. Br implicato raramente degrada in *vr* (Cfr. § 44): *culovria* è men frequente di *culobbria* COLUBRUM; *libbru*, *labbru* etc. non hanno giammai la forma col *v*. Abbiasi *crivu* da CRIBRUM.

Le assimilazioni di BP in *pp*, BT in *tt*, BR in *rr* sono comuni al toscano. Speciale è quella di MB in *mm*: *bammaći* TOMBYX, *bumma* BOMBUS, *tammuru* dall' ar. « TONBÛR » pers. « TAMBÛR », *ṭumma* it. tromba, *gamma* gamba, *čummu*, *kjum*— piombo, *šummula* (*str*—).

§ 56, B + l passa in *ǧ*, da chi vuole accostarsi alla ortografia italiana generalmente trascritto per *ghi*, *gghi*. Non sarebbe esatto dire che la liquida si palatalizzi, e la labiale divenga gutturale. Nella pronunzia di molte zone il primo elemento non è una semplice gutturale, bensì una esplosiva, che stia tra *g* e *ǵ*, e non si produca precisamente nella gola. La grafia *gj* ammette secondo noi un ripiego, analogo a quello in grazia del quale *ć*, *ǵ* dalla ortografia italiana sarebbero rappresentati con *ci*, *gi*. A ogni modo, trattandosi di leggere sfumature, che variano anche da zona a zona (come la parola italiana *ghianda* vien diversamente profferita da un piemontese che non da un toscano), scriviamo pure *gj*, *ggj*, contentandoci dall'avvertenza. (Vedi del resto § 67): *neǧǧa* (*neggja*) NEB'LA, *niǧǧu* (*niggju*) MIBLIUS, *affiǧǧari*, (*affiggjari*) AD FIB'LARE; *fibbia* restò alla fase italiana per non confondersi con *fiǧǧa*

da FILIA. Quest'ultimo esempio ci dà la chiave per ispiegare il fenomeno, e ci conduce alla risoluzione del semplice L+i, che è appunto *ǵ*, *gj*. Da FILIA si venne a *filja*, poi *fija*, finalmente *figgja*. In altri termini avvenne quanto appresso: la semplice vocale *i* si propagginò nella semivocale; l'equilibrio, negli elementi della parola, fece sì che questo ingrossarsi di uno andasse a detrimento dell'altro, e così *l* venne espunto; allora però troppi elementi vocalici a contatto richiesero l'introduzione di un suono consonantico, o meglio, un maggiore solidificarsi del *j*, che giunse sino a *ǵ*. Siccome *ǵ* da LI si osserva in larga scala, dovrebbe convenirsi che anche nel caso di B + l ci sieno state condizioni analoghe, cioè che si sia svolto dietro il L quel suono parassita palatino, che qui non soltanto la liquida, ma anche la muta precedente ad essa abbia assorbito.

B + j vien riflesso generalmente con *ǵǵ*: *raǵǵa* RABIES, e deriv. *arraǵǵari*; se il gruppo sia preceduto dalla nasale sorda si ha invece il *ć*: *cancari* cambiare. *cancu* (il messin. *cámmiu* si mostra evidentemente foggiato su « cambio »). Aggiungi le forme del futuro: *amiroǵǵu*, *diroǵǵu*, *faroǵǵu*, *viniroǵǵu* poco usate oggidì, e che abbiamo solo colto in bocca a qualche vecchia contadina, che racconti in tono enfatico e sicilianamente letterario vecchie novelle. HABEO dà *aju* (raro e lett. *aǵǵu*).

Nelle voci letterarie è ovvio si rimanga alla fase italiana: *ddúbbiu*, *bbibbia*, o, nei casi che questo presenti intatto il BL, che se ne agevoli la pronunzia, conforme alla popolare idiosincrasia, col cangiamento in *br*, che giunge sino a *vr*: *brussa* (giammai *blousa*, SCH. 19), *bru*, *brunnu*, e *vrunnu*, *vrancu* (molto più popolare dell' italianizzato *biancu*). E al solito prescindiamo dai termini scientifici o dai pretti italianesmi (*brublema*, *blandiri*, *biada*, *biasimari*, etc.) che non hanno da fare colla nostra fonetica.

Occorre appena citare i messin. *jancu* BLAC, *jastimari* βλάσφημια, ricordando come ivi, e in tutta la zona di oriente, *j* prostetico, specie ad *a* iniziale, sia tanto favorito (*jaccua*, *jaldu* sic. *addu*, etc.). Quelle forme presuppongono una fase *bia*—, che è la medesima dell' italiano, e delle forme analoghe degli altri vernacoli.

Il Notigiano riflette B+L (j) per *gj* (*ǧ*): *neggja*, *niggju*, *affiggjari*. *rraggja*, *arraggjata*, e consonamente, *aggju* HABEO, *vinirroggju* VENIRE-HABEO, *farroggiu*, etc.

Modica differisce in ciò da Noto, mostrandosi più proclive alla serie *ć*, *ǵ* : *rraǵǵa*, *niǵǵu*, *aǵǵu*. Cfr. pure i casi di L + J : *fiǵǵu*, *piǵǵari*, *cuǵǵutu* coi notig. : *figgja*, *piggjari* etc. Tuttavia a Mod. è pure *giǧǧu* (*ǧ*) LILIUM; *oǧǧi* HODIE, *viaǧǧu* VIATICUM.

F, PH.

§ 57. Iniziale, o implicato tra vocali non si cangia : *facći*, *fava*, *ferru*, *figgju*, *foggju*, *furca*, *furnu*, *fusu*; *prufunnu* e *prif—*, *trifoggju* TRIFOLIUM, *cofanu*, *Cristófaru*, *Stéfanu*, *súrfaru*. Solo abbiamo *carrabba* dall'ar. « *geráf* », che però coesiste a *carraffa*; *brocca*, *bruććetta*, *burć—*, e derivati, (SCH, cita qui *burćittata*) vengono da « BROCCUS », che ha pure il senso di « dente che sporge in fuori », piuttosto che da « forca »; È il solito indurimento del PH interno, in *ǵuseppi*, *sampuña* e *zam—*, *corpu* COLAPHUS.— Speciale di Casteltermini, come ben notava WENT., è il passaggio di NF in *nb* : *nbami* infame, *nbiernu* inferno, *nbilari*, infilare, *cumbusu* confuso; ma non deve credersi ciò vi si osservi costantemente come ad esempio in certi dialetti calabresi, In *conortarisi*, *conortu*, nel senso di « confortarsi », che occorre pure di raro, la radice è CONHORTARI , e perciò il fognamento di *f* è illusorio. Ma *adurcari*, che si trova solo nella esclamazione poetica *furca ki t'adurca!*, potè essere foggiato dal poeta; per togliere la omofonia, più che dal popolo. FORFICEM it. « forbice » rimane *fórfići*.

§ 58. Sul fenomeno di FL ridotto alla spirante palatina, da noi rappresentata col *ṣ*, dobbiamo fermarci. SCH. infatti, mentre riconosce si tratti di un suono. che non trova segno speciale nella grafia comune , e riferisce la descrizione che di esso noi facevamo (*App.* I, 18-21), traducendo anche le nostre parole (*Bei der Hervorbringung des Lautes ist die Zunge mehr nach vorne gebogen und gestreckter als bei der Bildung von s*), non conviene poi sulla scelta del segno.—

Per quanto possa parere inopportuna la questione del modo di rappresentare un suono, quando non si fa questione del valore di questo suono, crediamo utile ricercare quali ragioni abbiano indotto l' Avolio a proporre il segno, che Sch. adotta, a preferenza del nostro. Ecco le parole di Av., a pag. 5 dell'*op. cit.* « Oltre a questo suono (int. *š*) il siciliano « ne possiede, come abbiamo detto, un altro affine, meno « forte nel sibilo; il quale sta allo *š* come una consonante « scempia sta ad una doppia. Siccome è un *ć* velato leggermente da un *s*, così andrebbe figurato con *'ć*. Per semplificare l'ortografia, e per dare un segno analogo allo *š*, preferiamo rappresentarlo con *č* ». Or siccome tra *s* e *c* non ci è nessuna analogia, è lecito affermare che l'analogia che l' A. vorrebbe mostrassero i due segni, sia affidata all'accento diacritico del *š*.

Non è qui il luogo di osservare che l'analogia, anzi la identità di ordine fonetico, debba piuttosto rappresentarsi dalla lettera che non dal segno diacritico, come si fa per tutti gli altri suoni consonantici. Ora evidentemente *c* è segno di esplosiva (*c*, *ć*, *č*), *s* segno di continua (*s*, *š* etc.). Volendosi rappresentare una spirante particolare di una serie, prenderemmo come base il segno della esplosiva, o quello della spirante della stessa serie, massime quello che è proprio delle due spiranti più vicine, tra le quali sta appunto l'altra? Sch. ripiegando contro noi le nostre parole, dice che il segno *ṣ* di Ascoli rappresenta un suono soltanto *annähernd* al nostro; ma noi avevamo anche aggiunto « seppure non identico ». E a volere dar segni speciali alle più leggere sfumature di suoni, si farebbe un alfabeto così ricco di segni, che nessuna utilità pratica ne deriverebbe. — A ogni modo, ci pare che la vera ragione, per cui Av. o dietro lui Sch. preferiscano apporre un segno speciale al *c*, stia in ciò, che venga per tal modo in fondo conservata la tradizionale scrittura di *ciamma, ciatu*, etc.

La riduzione a *ṣ* non è del resto generale, avendosi anzi più spesso la riduzione in *ć*. Quella prevale nella costa del nord e di est, con qualche piccola diramazione all'interno, e di regola dove appunto il c seguito da vocale palatina di-

viene *ṣ* (Palermo, Termini, Cefalù, Carini, Messina, Catania, Siracusa, Noto, Modica): *ṣumi* FLUMEN, *ṣaccari* it. « fiaccare » da FLACCUS, nel senso di « fendere », *samma* FLAMMA, *ṣarari* fiutare, odorare FLAGRARE e FRA—,da cui il sostantivo verb. *ṣáuru* analogo al sard. *fragru*, *ṣancu* fianco, *ṣatu* fiato, *ṣatari*, *ṣašcu* fiasco, *ṣuri* fiore; *šancatu* (che suona diverso di *ćancu*, *ṣancu*, contrariamente a ciò che farebbe credere SCH. p. 81) non costituisce una eccezione, perchè deriva da « EXFLANCATUS ».

Nelle altre zone siciliane (Partinico, Castelvetrano, Marsala, Trapani, Caltanissetta, Girgenti, Salemi, Gangi, Mistretta, Barcellona, Patti, Caltagirone) si ha *ć*=FL : *ćumi*, *ćaccari* etc. Non abbiamo esempi a formola implicata e in parole strettamente vernacole. Ma *š* riflette FFL in *ṣušari* da SUFFLARE, *ašari* da AFFLARE, dato che provenga da questa radice, come volea DIEZ (*Gramm.* I, 195) pria di ASCOLI (*Stud. Crit.*). In (*g*)*unćari*, che ha ovunque questa forma, eccetto che a Messina, ove diviene *ušari*, forse la esplosiva fu preferita dalla vicina nasale.—FL (FFL) nelle parole letterarie non subisce la trasformazione in *ć*, *ṣ*; ma, analogamente a BL, tende a *fr* : *affrittu*, *fragellu*, *frora*.

V

§ 59. Iniziale resta intatto, ma, attesa la sua fievole sonorità, tende a sparire, specie innanzi vocale labiale : *urpi*, *utu*, *uómmira*, *ući*, e *uṣi*, *ulia*, *ölu*, *uómitu*, accanto a *vurpi*, *vutu*, *vömmira*, *vući*, *vulia*, *vuolu*, *vuómitu*. La spirante ritorna quando le parole nel contesto del discorso vengano ad essere precedute da vocale : *na vuṣi*, *u vulia* più spesso di *na uṣi*, *u ulia*.

§ 60. Le parole di origine tedesca, che in italiano presentano il *gu*, furono trasmesse al dialetto per la trafila dell' italiano, e perciò il *g* iniziale fu trattato come se etimologico, e comunemente eliso : *uerra*, *uaštari*, *uirari*, *uaina*. Qua e là si sente talvolta *verra*, *vastari*, *vardianu*; ma queste forme non sono così comuni come le altre. Tanto vero che nei casi di raddoppiamento virtuale provocato dai prefissi *ki*, *pi* etc. non compare il doppio *b*, che sarebbe di regola (*pi*

bbui, ki bböli allato a *vui, völi*), bensì *ggu: ki gguerra*, *pi gguaštari.*—

Gutti per *vutti* (*utti* più rar.), *gurpi* per *vurpi urpi* sarebbero idiosincrasie, nelle quali il *ǵ* non dee però considerarsi come rappresentante di v, ma come suono prostetico; mentre la spirante labiale mostra ben poca entità da potere diventare esplosiva gutturale. A Messina abbiamo *butti* e derivasi, per *vutti*, analogamente ai casi di *b* etimologico; ma poi *v* per gli altri esempi citati.

§ 61. *m* = v. *Minnitta* da VINDICTA, nel senso di « strazio », « rovina », difficilmente si potrebbe ascrivere a casi di N+V per una falsa etimologia popolare; ma forse vi fu azione assimilatrice dalla nasale interna. Nel contado messinese, e precisamente a Bauso, v diviene *mm* nella condizione del raddoppiam. virtuale, invece di divenire *bb*: *ki mmali* che vale; o, per dire più esattamente, *bb* secondario è trattato talvolta come se fosse etimologico. Cfr. p. es. mess. *mmíviri* BIBERE.

§ 62. Implicato tra vocali generalmente sparisce: *faiḍḍa*, *jencu*, *jina*, *pau*, *pauni*, *fauri*, *cáulu*, *tardiu*, *prúuli*. Si ha però anche *pavuni*, *favuri*, *cávulu*, *tardivu*, *prúvuli*, e sempre *a cuncavuluni* nel senso di (*far le cose*) «alla peggio», dalla base CONCAVULO (1); e *pagu*, *ragatu* da RAVITUM, col *g* epentetico.— Il *v* del suff.—AVI, 1ª pers. sing. Perf., rimane nella zona palermitana. Ma a cominciare da Cefalù verso est, e da Carini verso sud ovest, sparisce: *amai*, *sunai*, *arrivai* (Modica, Catania, Messina, Barcellona, Patti).

Viceversa, troviamo *v* come epentesi, oltrecchè nei soliti *kjóviri* PLUERE, *víduva* VIDUA, anche in parecchi altri casi sporadici, specie innanzi vocale labiale: *nívuru*, *cavuru* e *cáuru* caldo *ancova* dallo sp. ANCHOA.

§ 63. Implicato con consonanti.— N + V per la trafila di *m* + *v* diventa *mm*: *mmizziǵǵari* vezzeggiare deriv. da IN-VITIUM, *mmiriu*,—*usu*, *mmiṭriari* INVITRIARE, detto degli occhi, *mmintari* inventare, *mmikkjri* it. invecchiare, *ammuǵǵari* INVOLCLARE, *mmešta* (2) INVESTIS « fodera di abiti » di fronte a

(1) KÖRTING *op. cit.* n. 2063 registra questo verbo col senso di aushöhlen.

(2) Nel 1537 si scrivea ancora *investa* (*Arch. Stor. Sic.* An. X, p. 325).

vešti, *cummentu* conv —, *mmilinari* invelenare. — Ed è così normale questa risoluzione che è sufficiente a provocarla anche una vocale nasalizzata *un*, *ī*, nella v iniziale delle parole: *un mmiu* non vedo, *un mmiria*, *un mmoggju* non voglio, *mminezia* in Venezia, *mminnita* in vendita. Nel gergo dei contadini di Messina, a Bauso, ciò succede anche in altri casi: *do Mmittoriu* don Vittorio, *sa Mmitu* san Vito. In questi parrebbe più proprio scrivere staccati i due *m*; perchè gli elementi, da cui originano, appartengono alle due parole. Ma, meno che nel gergo più basso, i monosillabi *un*, *san*, *don* conservano un certo nasalizzamento, non perdendo completamente il *n*. Pare dunque che il v si sia cangiato in *m* per assimilazione con questo rimasuglio di *n*, e le vocali nasalizzate producano il raddoppiamento iniziale, come le particelle *e*, *pi*, *si* etc. (Vedi *Raddopp.*). N + v in due parole distinte ha pure la risoluzione *n b*: *un boggju* non voglio, *un biu* non vedo, *don Bittoriu*, *sā Bitu*; *mm* è però il riflesso più genuino.—A pochi chilometri da Palermo, in bocca a una donna del villaggio Uditore ho sinanco inteso *u bbogaju*, *u bbiu*, ma si tratta di una idiosincrasia molto particolare.

§ 64. In genere può osservarsi la tendenza all' indurimento nei casi che v sia preceduto da consonanti o liquide. s (da *ex*) + v suona *żb*: *żbriuñari* it. svergognare, *żbinniri* svendere, vender male, *żbintuliari* sventolare, *żbummicari* nel senso di « scompire, dilatarsi », che credo debba connettersi con « VOMITUM » piuttostochè con « VOMER », come vorrebbe SCH.; *arrizbiǧǧari* it. svegliare coesiste ad *arrisp*—, ed è più proprio del messinese.

§ 65. D + v generalmente è reso per *bb*: *abbirtenza* it. avvertenza, *abbentu* nel senso di « requie, pace », *abbampari* AD VAPOR, *abbirsari* AD VERSARI nel senso di « mettere a verso », *abbiari* AD VIARE nel senso di lasciar libero il bestiame pei pascoli, e, in certi vernacoli, nel senso anche di « scagliare, gettare », *abbucatn*. Esiste pure *a virtenza* pel solito sbaglio etimologico; ma in *virsériu* ADVERSARIUS « diavolo » AD cadde per tempo.

§ 66. R + v primario o secondario diventa in genere *rb*. Così a Palermo, Cefalù, etc. abbiamo: *corbu*, *sarbaǧǧu*, *arbaneddu*; ma il popolo più basso, come i pescatori della costa

di Mondello sino a S. Vito, vocalizzano in *i* la tremula: *mâibba* malva invece di *marva*, *saibbari* SERVARE, *saibbaǵǵu* selvaggio, *cóibbu* corvo, come per tutti i casi di R + *cons*. Ad Alcamo ho inteso *varvaši*, un'erba spontanea, di folte radici, che farebbe pensare a MALVACEAE, o a MALE+VATIUS, la base di « malvaggio » (1), se non si opponesse il *š* del suffisso. Più sicura mi sembra la base *varva* barba, da cui si ebbe *varvaši* per dissimilazione col peggiorativo *varvažži*.

A Messina e dintorni, come in genere in tutta la zona orientale, il popolino giunge all'assimilazione *bb*: *sabbari* sic. più comune *sarbari*, e anche raramente *sarvari*, *jó sabbu*, etc.

---

(1) G. KÖRTING *Lat. rom.* W. n. 5014.

CAPO QUARTO

Gutturali e Palatine.

C.

§ 67. Dobbiamo premettere che, attenendoci di regola alla grafia proposta dall' *Arch. Glott.*, benchè non adottata rigorosamente, rappresentiamo le gutturali con *c*, *g*, e non secondo i casi anche con *ch*, *q*, *gh*. Non deve l'alfabeto fonologico piegarsi alle condizioni che nella scrittura ordinaria determinano l' impiego di svariati mezzi grafici, nè preoccuparsi del fatto che nella grafia italiana *c*, *g* susseguiti da vocale debole si pronunziano palatine, o anche spiranti palatine; come neppure in genere, del diverso valore che un segno può rappresentare nella scrittura di questa o quella lingua. Al più si potrebbe sostituire *k* a *c* nel caso sopra definito, ma giammai *ch*, *gh*, che, oltre di essere segni doppî di fronte agli unici suoni, non avrebbero, quando son seguiti da *i*, neanco nella grafia comune lo stesso valore, variando la pronunzia di *ch*, *gh* + *i* dai gutturali *ki*, *gi* ai palatini *č*, *ǧ* (*kj*, *gj* + voc.) non solo da un vernacolo all'altro, ma nello stesso vernacolo, sia pure il toscano (1). — È chiaro intanto che anche per la

(1) Il *chi* di *chiamare*, *chiudere* per es. ha differente valore di quello di *chiunque*, *Vichiano*, come bene osserva il Prof. D'Ovidio nel *Grundriss* etc. di Gröber a pag. 497.

serie palatina, comunemente rappresentata dai gruppi *chj*, *chj*, ci occorono dei segni speciali. E noi senza esitanza, continuiamo a servirci dei segni *ć*, *ǵ* che adoperammo per la fonetica sanfratellana (1).

Se da un lato può dirsi che i gruppi *chj*, *ghj* indicano qualcosa diverso di *chi*, *ghi*, dall'altro è ovvio che la diversità apparentemente espressa cade sulla vocale, mentre invece è la esplosiva che si è mutata. Il *ć* e il *ǵ* del sanfr. *već*, *ǵiǵ*, sic. *vecchiu*, *gigghiu* (nei dizion.) non contengono nessuna *i*. Si tratta di consonanti che nascono in una posizione particolare della lingua, cioè quando la superficie di questa tocchi la volta del palato nella parte più concava. Così, rispetto alla posizione orale, la serie *ć ǵ* riesce intermedia tra la gutturale *c*, *g*, che si produce pel contatto della radice della lingua col palato molle o la gola, e tra la palatina *ć*. *ǵ*, che nasce quando il fiato vien fatto passare attraverso la punta della lingua e la parte del palato, che sta vicina ai denti.

Singolare come i filologi, che da un lato scrivono *z̄* per *t+s*. *l* con la tilde per *lj*, (it. *gli*), *ñ* per *nj*, (it. *gni*), dall'altro non sentano il bisogno, che sarebbe portato dalla logica e dall'analogia, d'impiegare segni speciali (e come *ć*, *ǵ* potrebbero essere altri) per raffigurare meglio *kj*, *gj*, dato pure che si tratti non, come noi crediamo, di suoni speciali, ma soltanto di suoni composti, analoghi ai precedenti. Perchè adottare per il suono palatale di « chiamare » lo spediente grafico di *c h i* o anche *c h j*, mentre non si adotta *g n i* o più propriamente *n j* per *reño?* Il *chi* di « chiamare » non ha certo ragione di essere rispettato in grazia del CL latino, nè il *ghi* di « ghianda » in grazia del GL. *kj*, *gj* potrebbero riflettere una fase intermedia tra il lat. CL, GL e il nostro *ć*, *ǵ*, o anche la pronunzia di alcuni vernacoli, che serba ancora la gutturale. Ma i suoni nuovi richiedono segni nuovi; e ci sembra inesatto adoperare per essi dei segni, che ne rappresentano il valore approssimativamente, o che richiedono dei sottintesi, per la sola ragione che questi entrano nella grafia dell'italiano.

(1) V. mia *Fonetica dei dial. Gallo-it, di Sicilia* (*Arch. Glott.* V. VIII Punt. II) e *Affinità del dial. di S. Fratello con quelli dell'Emilia* a pag. 7.

§ 68. c innanzi A o U. Presso a poco nelle stesse condizioni che nel toscano, in quanto che di regola sta saldo; iniziale o tra vocali tende a farsi sonoro e sparire, principalmente nella formula CA, non però in CAL (Vedi *Q*) (1). Nè questo fenomeno deve sembrare strano in un dialetto, in cui è speciale la conservazione delle mute allo stato di sorde, perchè ci si presentano pure parecchi casi di c conservato, di fronte al *g* italiano.—Abbiamo da un lato: *gamiḍḍu* CAMELUS, *galófaru* καρυόφυλλον, *gammaru* CAMMARUS, *rigatteri* derivato da REGAPTARE, *gaǵǵa* CAVEA, *gattu*, *gattiǵǵari* CATUCLIARE (2) (FLECHIA, *Arch. Gl.* II), *gúvitu* CUBITUS, *Gaitanu*, *gamma*, *guzzuni* COCIONEM, *rigurdari*, nei quali casi, e in altri consimili, il *g* dalle persone più rozze vien fatto sparire; giammai però sparisce se preceduto da consonante come in *murga* da AMURCA. Dove è raro che si senta è in *paari*, *aḍḍuari* ADLOCARE « affittare », *priari* PRECARI, *putia* giammai *putiga* (KÖRT p. 55) APOTHECA, *vrioña* VERECUNDIA, *alausṭa* LOCUSTA, coll'artic. concrezionato (a Messina *lagusta*), *ṣfuari*, *Sirausa* e *Sar—*, *riordu* dall'it. ricordo (3). — Preceduto dalla nasale *u*, quando passa in sonora, s'incorpora con quella, producendo la nasale gutturale *ṇ* (V, *Appunti di Fon. Sic.* § 7): *iṇa* dal gr *'encauston* (4), *ziṇu* (e *zīcu*, italianizzato), etc.

Dall'altro lato, come rappresentanti del suono sordo originario, stanno, oltre i casi di comune risoluzione coll' italiano: *kištu —a* ECCUM ISTE, *kiddu* ECCUM ILLE, *špica* it. spiga, e tutti gli esempi che entrano nella formula ICA; *lattuca* it.

(1) E ciò va detto pure pel KKA arab.: *gausa*, *gasena*, *magasenu*, e *ausa* etc. Il *kaf* 22ª lett. ar. è identico al *c*: *cuścusu*, *a cuncumeḍḍu* a coccoloni, *gaffa*.

(2) DIEZ *Gramm.* II, 253, portava *'catuliare*. Meschinamente nel suo *Saggio di Etim. sicil.* in *Arch. Stor. sic.* GIUSEPPE GIGENI fa derivare *attigghiari*, *gatt—*, *catu—* da basi le più strane e diverse, fra cui è anche *'attillare*.

(3) *Scurtiari* citato da SCH. non esiste; potrebbe essere l'italiano « *scorticare* », ma la forma popolare è *ṣcurćari* da EX-CORTICEARE.

(4) Da ENCAUMA, che sarebbe secondo GRÖBER (*Etym.* « *In Memoria di Nap. Caix e U. A. Canello* » la base del fr. « encre ».

lattuga, *tartuca* it. tartaruga, e in generale le formule UCO, —A, OCO, come *locu* it. luogo, *sucu* it sugo; *affucari* affogare, *ficatu* fegato, *nćiñari* ENCAENIARE da καινος, *ašucari* asciugare, *arrusicari* rosicchiare, *cuvirnari*, *cuvernu* governo.—χ analogamente alle altre aspirate del greco viene parificato a k: *calari* χαλᾶν.

§ 69. c innanzi *e*, *i*. Due sono i riflessi più comuni, il *ṣ* e il *ć*. A Palermo, Cefalù, Messina, Siracusa, Noto domina il *ṣ*, da noi descritto negli *Appunti* I, pag. 18-21.

È una spirante meno spiccata dello *š*, meno palatale, nel senso che la lingua nel profferirla non sia tanto rivoltata indietro quanto per lo *š*: *ṣiṣiri* cece, *piṣi* pece, *ṣinniri*, *viṣinu*, *ṣirasa*, *ṣivu*, *ṣentu*, *ṣira*, *diṣi*, *fiṣi*. Non si può affermare che questo sia un riflesso più genuino, o più diffuso, del *ć*, mentre non si osserva in tutte le varietà li ge ai dittonghi, sebbene in genere sporadicamente si rinvenga nelle zone della costa di nord e di est, come a Termini Imerese, Bagheria Catania. Invece, a Corleone (1), S. Agata, S. Stefano di Camastra, Naso, Barcellona non ci è stato fatto di rilevarne traccia. A Noto, Modica, Spaccaforno, lo *ṣ* rappresenta anche PL.— L'altra risoluzione è la esplosiva palatina *ć*, che non occorre descrivere, benchè ancor oggi qualcuno rappresenti col doppio segno *tš* (2). Questa grafia è secondo noi assolutamente erronea. Essa esprimerebbe col *t* il contatto della punta della lingua coi denti, e col *š* un successivo arrovesciamento di questa verso la volta del palato. Or la esplosiva, di cui si tratta, non richiede due articolazioni, e si produce esclusivamente in un punto del palato.—Il *ć* è proprio di Castelvetrano, Marsala, Girgenti, Canicattì, Caltanissetta, Leonforte, Mistretta, Patti, Castelbuono, Petralia, Randazzo, Acireale, Adernò, Caltagirone, Gangi, e se si eccettuano i luoghi sopra enumerati, come pure le colonie albanesi di Piana, Mezzoiuso, Santa Cristina, che traducono il *ć* e il *ṣ* con lo *š* (*šelu*, *višinu diši*, etc.) si può dir propria di tutti gli altri vernacoli: *ćićri*, *pići*, *ćin-*

(1) A Corleone il *ṣ* si ha solo in *cuṣinu* cugino da CONSOBRINUS.

(2) W. MEYER l. cit. Anche SCH. a pag. 89 ha *ć*=*tsch*.

niri, *vićinu*, *ćirasa*, etc. A Paternò mi accadde di udire *kinnişi* QUINDECIM, *dişiannu* dicendo, *cuşinu* cugino, *Vişianžu* Vincenzo, accanto a parecchi casi di *ć*, e così a un dipresso a Catania, benchè in altri casi: *şientu* cento. *rieşi* dieci. *duşi* dolce, *şincu* cinque, di fronte a: *dùdići*, *dići*, *vićinu*, *faućі*, *amići*. Nè ciò deve recarci maraviglia; lo *ş* infatti avviene nella stessa parte del palato nel quale il *ć*, e il contatto glottico, che determina la esplosiva, può divenire tanto poco spiccato, da render questa alquanto prossima della spirante.—Il passaggio nella esplosiva sonora si ha in *şóǵǵiru*, e in *ǵinisi*, « carbone minuto » seppure quest'ultima voce deriva dalla sp. *ceniza* CINIS, e non dal sic. *ǵenuisi* genovese (il carbone venendoci generalmente da Genova). A Messina diversi altri casi di *ǵ* ci occorrono: *riǵettu*, *surǵi* sic. *surći*, *Siǵilia*, *soǵǵiitá*, *ǵivili*, benchè vi esistano anche *súrići*, *ćivili*, etc.

Quando c + voc. pal. sia preceduto da R, N, anche se questa s'incorpori colla vocale precedente, non avviene il degradamento in *ş*, neppure nei luoghi (come Palermo, Cefalù, etc.) che lo ammettono di regola in altre condizioni; allora la risultante è *ć*, o anche *ž*: *mirćeri* venditore di merci, *surći* sorcio, *Vīćenžu*, allato a *Vişenžu*, *Cunćetta*, *Frāćisi*, e, alla fase secondaria, *cāćari*, *fīćiri* fingere; *pāža* da PANTEUX —ICIS, colla sillaba TI fognata, *munžeḍḍu* MON(TI)CELLUM, *ammunžiḍḍari*, *caržara* carcere *caržaratu*.—*ž* però non rappresenta giammai il *c* tra vocali; l'unico caso da noi rilevato sarebbe di Misilmeri, *Nnužženžu*. Ma è evidente qui trattarsi di assimilazione progressiva. SCHNEEGANS esagera affatto l'estensione delle spiranti *ş*, *š*, e la frequenza della risoluzione in *ž*, benchè conosca che questa sia speciale del gruppo c+J, e considera, falsamente, come estranea (1) alla fonetica del siciliano la esplosiva *ć*. I fatti sopra esposti non dimostrano punto codesta asserzione, che non si potrebbe neppure appoggiare alla idea che si tratti di fenomeni relativamente moderni.

(1) *Laute u. Lautentw.* a pag. 91 « der Laut *ć* sicil. nicht volksthümlich ist. *ş* (*nostra grafia*), *š* und *z* sind die entsprechenden volksthümlichen Laute. *ć* widerstrebt dem Sicilianer ebenso wie *ǵ*.

È noto come sin dal secolo XIV il riflesso di c + voc. pal. sia dai cronisti rappresentato con *ch: chelu*, *fichi*, *pachi*, *concheda*, *maledichi*, *nochi*, *dechi*, *judichi*, *conchiputu*. E così si potrebbe chiedere qual fosse l'antica pronunzia, dato che il segno del riflesso di c sia oggi diverso dall' antico. Ma è inutile cercare esattezza fonologica nella grafia dei cronisti. Costoro erano obbligati a servirsi degli elementi del latino, o delle lingue letterarie, estranee alla propria, per esprimere suoni nuovi, di cui non sapevano deffinire il valore.

Tutti sanno quanta influenza linguistica e letteraria avessero nella metà del sec. XIII il provenzale, e nei sec. susseguenti lo spagnuolo. È per questa influenza che comparisce nelle cronache il segno *x* per denotare lo *š*, ed analogamente il *ch* per *č*. Il vezzo d'impiegare la scrittura etimologica pei suoni novelli si riconosce in *gl*, adoperato pel suono *ǧ*, *pl* per *č;* e non è il luogo di accennare agli svarioni grafici causati da false analogie (per es. il *ct* di *tucti*, *sucta* in base a *factu*, *vindicta* etc.). Giova soltanto riaffermare che la sola ragione della diversità dei segni non può indurci a credere alla diversità della pronunzia. Forse potrebbe presumersi che il latino DAMNATI, oggi divenuto *dannati*, al sec. XIV si profferisse DAMPNATI? Ma, basta il prov. *dampnatge* a spiegarci questa grafia, che con tutta probabilità non rappresenta una pronunzia diversa dall'attuale. Così il *ch* di *chelu*, *fichi*, etc. non è altro che il *ch* delle lingue romanze occidentali, e principalmente dello spagnuolo, pronunziato appunto come il t ed. *tsch*, fr. *ch*, ossia come il nostro *č* (DIEZ I, 431). Una volta invalsa questa maniera di scrittura, è naturale che si impiegasse per tutti i casi, in cui fosse avvertito il suono identico, anche quando la lingua da cui si assunse il *ch* non lo presentava; così ad esempio per *chaschedunu*, che sarebbe nell'ant. sp. *quiscadauno*, mentre l'ant. fr. *chascun* potrebbe avervi influito. Nè ciò toglie che potesse anche adoperarsi il nesso *ch*, come si adoperò infatti, per denotare qualche altro nuovo suono, quale il *č* di *vecča* (ant. scr. *vecha*), a causa della incertezza ortografica, che dovea necessariamente aversi nel rappresentare i suoni di un dialetto non ancora letterario.—Così non torna conto respingere la idea di AVOLIO (op.

cit. p. 120-121) che il *ck* degli antichi testi, continuatore di CE, CI latini, corrispondesse a un suono diverso da quello di oggi, intermedio tra *ć* e *kj*, e « *dove si sentisse meno il k* » (!) Se la tradizione popolare porta che nella strage del Vespro, per riconoscere i Francesi si obbligassero i sospetti a ripetere la parola *ciciri* (ant. scritt. *chichiri*) per come veniva profferita dai Siciliani, e si uccidessero quando pronunziavano *kikiri*, questo *kikiri* non deve credersi sia un rappresentante esatto dei suoni fonetici, che ai Francesi sembravano più accostarsi alla pronunzia siciliana, importando solo alla tradizione d'indicare che ci fosse diversità di pronunzia, e non sapendo dalla sua parte ripetere i suoni che erano pronunziati dai Francesi. I Francesi delle località, ove si udiva *ṣiṣiri*, avranno bene potuto profferire *sisiri* o *šiširi*, quelli che invece udivano *ćićiri*, colla esplosiva, non posseduta dal loro alfabeto, avranno procurato imitarla con *tš*, gruppo che sembra avvicinarsi all'effetto di *ć*, o più grossolanamente col *k* (il *qu* + voc. della graf. lett. fr.). Del resto non occorre più fermarsi sull'antica pronunzia, che deve essere stata uguale alla presente, mentre dai fenomeni attuali noi crediamo si cavino delle leggi costanti, che si applicano a tutto il periodo di evoluzione neo-latina.

§ 70. C + $\frac{E}{I}$ formanti jato = *žž* (*t* + *s*): *vražžu* mess. *braž*— da BRACIUM delle iscr. rom., *affažžunatu* deriv. da FACIES « di buone fattezze », *rrižžu* it. riccio, *ṣažžu* straccio, *ažžaru* (1) acciaio.

Nei casi di NC, LC (*rc*) occorre lo *ž* scempio: *valanža*, (*valāza*) *panža* (*pāža*) *lanža*, *unži*, *caržetta*, *caržuni* da CALCEUS, benchè pure si abbia *cuasetta*, *cáusi*, mess. *cuasuni*, *cuasari*. Suff. — ACEUS = *ažžu*, che contiene nozione peggiorativa: *ominažžu*, *fimminažža*, *mustažžu* μυσταχιον *šiccažžu*, *gattažžu*. Forse a causa di ciò o perchè poco popolare SETA-

(1) Che a torto considera M. AMARI come derivato dall'arab. Tutti i riflessi romanzi conducono ad ACIARUM da ACIES taglio, che dette anche ACIERIS « securis aerea » di Plauto. GUSTAV KÖRTING *Latein. — rom. Wört.*

CEUM diede *sitaćću*. Suff.—UCEUS=*užžu*, vezzèggiativo e diminutivo: *faććužža, manužža, pittužžu, saṅužžu*.

§ 71. CR si addolcisce alle volte in *gr*: *grutta*, *sigretu*, *żgraccari* dalla radice CRAC, *sagramentu*, *grassu*, *lágrima*, *grāću* CANCER, e *grācu* it. crampo.

Ma il basso vernacolo ama inserire tra la gutturale e la liquida un *j* epentetico in certi casi: *ágjru*, *ságjru*, e fognare il *g* secondario in altri: *saramentu*, *larima*, *siretu*, *rutta*, *rrappa* e *rrappu* dall' ant. ted. KRAPFO. Resta in *cruci*, *cripari*, *crídiri*, *crinu*, e in parecchi altri casi a formola iniziale.

§ 72. *tt* = CT, come nell' italiano, benchè i codici portino *ct* per rimembranza latina: *šcrittu*, *fattu*, *latti*.

Se il gruppo sia preceduto da nasale, cade il *c*: *cintura* CINCTURA.

§ 73. *CN*, nei pochi casi ove occorre, non è assimilato in doppia *n*, come nel toscano. Nessuno di noi direbbe *ténnicu;* piuttosto si è portati a palatizzare alquanto la gutturale in *ć*: *téćnicu*.

§ 74. *ss*, *š* = CS: *lassari* it. lasciare, e per allotropia *lascari*, *allascari* nel senso di « allentare », *ždillassari* EX-DELAXARE, *cōša*, *frášinu*, *téssiri* (mess. *téširi*) TEXERE, *tóssicu*, *šavériu* XAVERIUS, *šidda* AXILLA.

§ 75. *ć* (*kj*) *ǵ* (*gj*) = CL. Il suono gutturale viene affetto dalla semivocale *j*, svoltosi dalla liquida, cosicchè ne nasca la esplosiva speciale, da noi sopra descritta (§ 67). Va osservato però che non tutti i vernacoli nostri giungono allo schiacciamento completo del gruppo CL. In taluni si lascia sentire ancora la gutturale, ma il suono vocalico, che le succede, sarebbe meno esattamente rappresentato da *j*, che non da una vocale indistinta, *e*, *i*. Riusciremmo troppo minuziosi a voler precisare le località; ove l' una o l'altra di queste risoluzioni esiste; e ci contentiamo affermare in genere che nei grandi centri, come nella costa di nord e di est domina il *ć*, mentre il suono gutturale più puro si sente nell' interno, e principalmente a Partinico, Alcamo, Castelvetrano. Il che nessuno di chi ha osservato come viene profferito il *kj* di *kjovu* CLAVUS, *kjamari*, *kjuiri*, *dinokkju* e *rin*—GENUC'LUM, *kjaru*, come pure il relativo suono sonoro, *gj* di *auggja* ACUCULA, *ggjurma*

lat. volg. CLUSMA da κελευσμα (port. *chusma*, *churma*, sp. *churma*), *ćirniggju* CERNICULUM da CERNERE, *tinaggja*, *cummoggju* CUMVOLCLUM da VOLUCULUM, *cummiggjari* dai Palermitani, in riscontro alla pronunzia dell' interno, vorrà mettere in forse. E per farsi un adequato concetto della differente risoluzione del gruppo CL nei nostri vernacoli si pensi quanto diversamente un piemontese pronunzia le parole italiane « chiaro » « chiamare » di quello che un toscano.

§ 76. Nel dialetto di Noto, Modica, Ragusa, Chiaramonte, Monterosso *ć* (*ćć*) e *ş* riflettono ordinariamente CL: *maćća* MACULA, *špićću*, *špiććari* sic. *špiččari* da SPICULUM, *špećću* sic. *špečču*, *viećću*, *uoćći*, *oićća*. Suff. — ICULUS, *minnurilićći* sic. *minnuličči*. A formola iniziale il *ć* degrada in *ş* : *şovu* da CLAVUS, *şamari*, più comune di *ćamari* CLAMARE, *şavi*, *şaru*. E analogamente pei casi di FL, PL (Vedi). Questo fenomeno, proprio del gruppo notigiano (benchè *şanćiri* da PLANGERE si oda sino a Catania), potrebbe considerarsi come una delle tracce gallo italiche nei dialetti siciliani. Nè occorre fermarsi a dimostrare quanto poco accettabili e strane siano le congetture di AVOLIO intorno la pronunzia antica di *ch*, che riflette CL (come PL, TL, FL), e intorno l'origine di codesto *ć* nel notigiano (*op. cit.* pag. 115-117).

Egli esclude la pronunzia *ki*, perchè a rappresentare la gutturale, gli antichi avrebbero adoperato il *k* o il *ck*. Esclude anche il *ć*, mentre non potrebbe spiegare il passaggio da questo suono al suono moderno, che è generalmente *kj*. Dopo ciò crede poter stabilire come prima fase di evoluzione una gutturale aspirata identica al χ del gr. mod., al *ch* del ted. *lachen*, la quale avrebbe dato luogo « nelle popolazioni siciliane a strato italico al *kj*, e in quelle di razza celtica (!) al *ć* ».

La ipotesi non è fondata sopra nessun argomento, nè chiarisce nulla. D'altra parte non abbiamo bisogno di nessuna congettura. Dato CL etimologico, e dato il *ć* moderno, che abbiam visto essere l'ultima fusione di *k* con *j*, che altra fase intermedia potrebbe cercarsi di quella nella quale la liquida divenne *j*? Avolio va in traccia di una fase che spiegherebbe anche il notigiano *ć*. Ma questo suono non ha nulla di comune

col siciliano moderno, nè coll'antico; appartiene al *ć* piemontese e lombardo come il *ć*, *ǵ* dei dialetti gallo-italici di Sicilia. S. Fratello: *ćiev*, *ćier*, CLARUS, *dnuoǵ*, *aroǵǵa*, *fnuoǵ*, *uoǵǵ*, *cuǵǵer* COCHLEAR; PL *ćien* PLENUS, *ćuma*, *ćaun*, *ćenta* pianta. Nicosia: *ćavu*; *ćombu*, *ćanta*, *ćumažu*. Piazza arm. *ćaʒ*, *ćam* it. « chiamo » sost., *ćamé*, *dnoǵ*, *areǵǵa*, *oǵǵ*, OCULUS; *ćaža* piazza, *ćanta* pianta, etc. Del resto è falso assolutamente che in qualche vernacolo di Sicilia esista *χumi*; *χaia* CAVEA, col suono, che possedeva, secondo Av., la fase originaria del moderno *kj* not. *ć* da CL, FL, PL, TL. Av. dice: *in qualche angolo dell'Ennese;* ma, nè a Castrogiovanni, nè nei vicini luoghi noi abbiamo trovato questo suono. D'altra parte un riflesso dialettale di CAVEA non potrebbe dirci nulla(1).

§ 77. Di CL, che non giunge alla normale risoluzione *kj* (*ć*), ma diviene, analogamente a BL, PL, TL, *cr* nelle parole letterarie, citiamo: *criménza* it. clemenza, *cresia* ECCLESIA.

Q.

§ 78. Qui giova. pria di ogni altro, chiedere se Q indicasse un suono particolare nel latino, e in che questo differisce dal *k*. Ciascuno soggiungerà *a priori*, che ciò sia evidente, posto che si ebbe bisogno di assumere questo nuovo segno. proprio degli alfabeti semitici, sebbene col *gaf*, *gof* non si possa stabilire corrispondenza alcuna. D'altra parte, è risaputo come *q* esprima. oltre la gutturale sorda, la spirante labiale, quantunque non sia bene esplorata la legge fonetica,

(1) Facciamo a meno di esaminare minutamente l'opinione di Av. Ma ci maravigliamo come SCH. possa riprodurre lo schema (pag. 95), in cui *ǵita*. (non mai inteso), *ǵirili* sono ricondotti a BETA, DEBILIS! Meno male che egli omette *aguggija* da un basso lat. ACCUBIA (!). Quanto a *ghiummazzu*, (pag. 96) che va scritto con *m* scempio, e *ghiaccu*, osserviamo che le forme colla gutt. sorda coesistono a queste. Anzi pel secondo si tratta di uno svarione del TRAINA, cui SCH. attinge. La parola è *kjaccu*, *ć* —; *gjaccu*, *ǵ* — può aversi per influenza raddoppiativa, p. es. *aggjaccari*, *a ggjaccu è gghiaccu*, etc.

secondo la quale il primitivo *k* spesso genera dopo di sè il v nel terreno italico; diciamo meglio, nel latino, postochè l'osco e l'umbro rispondano col *p* al *qv* (SCHLEICHER *Gramm. Comp.* 135). Ciò che dobbiamo notare si è, che nella generalità dei casi non sia il semplice Q, sibbene Q + U che rappresenta questa fase del K originario: COQUO, primitivo KAK, gr. πεπ; QUINQUE, primit. KANKAN gr. πεντε; rad. QUO in QUOD, prim. KA gr. πο, più antico κο. Abbiamo, è vero, qualche esempio di Q innanzi U che costituisca sillaba, come in PEQUNIA, ma questo appartiene ai tempi più remoti; nè potrebbe dimostrarsi che ivi il suono di Q abbia l' istesso valore del QU di QUOD, QUALIS. È ovvio d'altronde che la semplice analogia coi casi di QU + *voc.* abbia potuto qualche volta far confondere il QU col *cu*. Resta però accertato che si tratta di un suono composto della gutturale sorda, e della spirante labiale, come pure che il latino lo rappresenta coi due segni *q* + *u*; e ciò forse a causa della sembianza particolare che assume la gutturale sorda. E ciò, facendo astrazione dalle varie pronunzie dialettali, che doveano anche esistere al periodo latino o della bassa latinità, mentre le iscrizioni recenti spesso portano il semplice *c*, in sostituzione di *qu*: *cod*, *alico*, *ambicus* per *quod*, etc. ed è noto che ad es. COCO, COMO debbono considerarsi come base delle forme romanze a preferenza di COQUO, QUOMODO. È innegabile pertanto, e ci pare risulti evidente, che a volersi attenere al rigore scientifico, e non lasciarsi trascinare dalla tradizione grafica, come fanno tuttora anche esimî filologi, si dovrà, o indicare con un segno speciale codesto suono composto, come si indica il *t* + *s* per mezzo dello *z*, o scrivere i segni dei suoni elementari che sono *cv*. Ma se si adotta pel gruppo *cv* un segno specifico, si dovrebbe trovarne uno relativo pel gruppo *gv*. Eppure, quelli che scrivono *qu*, non hanno pensato a sostituire al *gu* di *distinguere*, etc. un segno corrispondente al *qu*. Tanto scarsa è stata l'osservazione sull'entità dei suoni fonetici e la logica nello scegliere i segni per rappresentarli.

§ 79. Non curandoci della grafia dei documenti scritti, e dei dizionarî, che sono obbligati a lasciarsi trarre dalla tradizionale scrittura letteraria, noi dichiariamo non avvertire

nelle parole *quannu*, *quantu*, *quattru*, *quartu*, *quaranta*, *squatra*, *acqua*, così come son profferite dal popolo siciliano, nessuna *v*, che potrebbe indurci alla grafia *cv* (*q*), la quale è invece esatta per rappresentare la pronunzia dei dialetti dell'alta Italia. Così abbiamo: *cuannu*, *cuantu*, *cuaṭṭru*, etc. Beninteso che le vocali *u a* non si profferiscano disgiunte, nè facendo posare l'accento sulla prima, ma a guisa del dittongo *uà*, che è un' esclamazione di maraviglia propria del messinese, e che corrisponde al toscano *gua*. E ci sembra stia appunto in ciò la ragione, per cui la sillaba *cua* dei casi succennati assuma una certa sembianza caratteristica, che indurrebbe qualche osservatore superficiale a contradistinguerla. Il *quacquarà* preso da Sch. nel Pitrè viene invece profferito *kuakkuarà*, ma più profondamente che sia possibile, in modo da imitare il gracchiare dei corvi. L'onomatopeia svanirebbe al certo se si profferisse *quacquarà* ossia *cvacvarà*, con l'elemento labiale. Ugualmente suona *cuáncuaru* nella frase «*fari u don c—* ».—L'analogia coi casi di *qu* latino, ha fatto scrivere il *q* invece di *c*, quando a questo sussegue la vocale *u*. Il che può rilevarsi nella figura *cua* per es. di coagul—(nei diz. *guagghiu—ari*), anche se sia derivata, per la trafila di *cau*, dal lat. Cal (V. *L + cons.*). Ma anche qui la scrittura fisiologica richiede *cu*: *cuasuni* mess. allato a *causi* calzoni. *cuasetta* der. da calceus, *cuasari* calzare, *ščuasari*, *ščasari* (a Mess. anche il part. *scosu*, e il sost. *ščosa*, sic. *ščáusa* scalza delle vigne), *cauṣina* e *—ć—* (a Mess. *cáuṣi*), *cuarára* cal'daria, *cuariari*. — All' incontro, ci è qualche caso che anche nella grafia letteraria porta il *cu*, di fronte al *qu* latino, ma per convalidare sempre più quanto sopra da noi si è osservato. I dizionarî portano *cuitari*, *ncuitari* deriv. da quietus, *accussi*, aequé sic. ma all' incontro, *quinnici*. Or, non è punto vero che la esplosiva iniziale dei primi esempi differisca da quella del secondo. Piuttosto è la coesione tra le vocali *u*, *i* che differisce. In *cuinnisi* quindecim, come nei casi di *cua* sopra menzionati, l'*u* e la vocale seguente si uniscono strettamente in dittongo, sicchè vengano profferiti nella stessa sillaba; in *cuitari*, *ncuitari*, invece, ciò non avviene, e si sente benissimo uua vocale profferita dietro l'altra senza legamento.—

Un'altra serie di esempi diversa non nel valore della gutturale, ma in ciò che del gruppo vocalico susseguente ad essa, un elemento sia stato eliso, si ha in: *corki* (più rar. *cuarki*, *carki*), *corcunu*, *cocu*, *dunca* it. dunque, *šcama* squama, *c'ócíri* e *cóṣiri*, *ácula*, *sicutari*.

§ 80. Qu in *ć* (*ṣ*): *ćincu*, *ṣ*— QUINQUE, *ćinkina*, *ćersa ṣ*— QUERCUS, collo strano cangiamento di *ć* in *s* forse per dissimilazione colla parola *ćerca* sost. e part. da *ćircari; ćircari* sembrerebbe potersi ascrivere a QUAERICARE, e lo si dovrebbe, ove non si avessero le forme antiche *circu*, *circanu* pel pres. (V. § 18).

G.

§ 81. Iniziale, innanzi A, O, U resta, ma non saldamente, quasi dapertutto; *aḍḍu* gallo, *ala* gala, *amma* gamba, *ana* voglia, dall'ar., *ámmaru*, *g* second., gambero, *attu* gatto, *arófalu*, *g* second., garofalo, *ula* gola, *umma* gomma, *ustu* gusto, *ušu* guscio. etc. sono normali a Palermo, ma si sentono qua e là in tutta Sicilia, se si eccettua la costa di levante, che ha un riflesso speciale.

Quando la parola riesca preceduta da vocale, spesso il *g* ritorna, in bocca a certuni, nettamente esplosivo, a certi altri continuo. In questo caso si ha il *ǰ*, che non è altro che un *g* meno energico, e più prolungato, che nasce, come tutte le spiranti, per un semicontatto glottico. Ciò senza meno intende rilevare GUASTELLA nei suoi vernacoli di Modica, affermando (op. cit. p. XII) che essi fanno elisione del *g* iniziale, sebbene sovente gli sostituiscano una specie di aspirazione. Non si tratta però punto della aspirata toscana di *la ḥasa*, dove invece abbiamo la continua sorda. *G* ritorna pure quando le parole in cui entra si trovino in posizione sintattica *raddoppiativa*, cioè quando siano precedute dalle solite particelle *ki*, *pi*, etc.: *ṭri ggaḍḍi*, *pi ggammi*. Se al *g* precede vocale nasalizzata, ricompare per subire la trasformazione propria del gruppo *ng*, di cui appresso.

Cuvernu, *cunfaluni*, *cabella* presentano in qualche vernacolo, come nel messinese, la sorda al posto della sonora,

ma hanno evidente origine letteraria. E non occorre citare *cafuni*, che può avere altra etimologia che l' it. « goffone ». *Cuṭranu*, nome di paese, deriva da voce ar. che ha il GH, 19ª lett ar.

§ 82. In tutta la zona dialettale messinese, ma principalmente a Messina, Spadafora, Rometta, Bauso, Milazzo, Barcellona, Patti, Naso, G iniziale innanzi A degrada in *j* : *jattu*, *jaḍḍu jaṅṅa*, *jabbari*, *jarzuni*, *jamma*.

Perfino a Mistretta ho udito *jaḍḍu*. Ma il fenomeno è più universale nella costa di nord, sino a Gioiosa, e di est (Alì, Taormina, etc,) fino a incontrare la provincia catanese. Quivi anzi si dirama, e continua patente. Noto e Modica gli sono ligi. Sembra che Vittoria offra pure qualche esempio; così *janciasti* nel senso di « sbarrasti » che si trova nel XIX dei *Canti pop. d. Circ. di Modica*, pubbl. da GUASTELLA credo potrebbe ricondursi all' it. gancio, agganciare sp. GANCHO. Del resto, in tutta la zona orientale il *j* iniziale è molto favorito, sia che rifletta qualche consonante, o gruppo consonantico, (a Giarre, Catania, etc. *jancu* come a Mess.), sia che costituisca semplice suono prostestico (*jaccua*, *járdiri*, *je* est, *jai*, *hai*).

§ 83. G implicato generalmente sparisce, ed è inutile distinguere se sia preceduto da questa o quell'altra vocale, come fa SCH. (99-100): *auštu* AUGUSTUM, *fau* FAGUS, *aḍḍuari* adlocare « prendere in fitto », *mau*, *fráula*, *raú*, RAGÔUT, *niari* it negare, *liumi* legume, *priari* pregare, *liari* legare, « allegare » delle frutta, *ǵianti*, *fiura*, *rialu*, *priatóriu*, *kjaa* piaga, *rréula*. E può aggiungersi *eu* da EGO, che coesiste a *eu* anche ad Alcamo, Carini, etc.

Non ho in nessun luogo inteso *eju*, che SCH. assume da VIGO. Da *jeu* si venne a *je*, *ji*, pure molto comuni a Parco, Misilmeri sino a Girgenti, Marsala, Favara, Cammarata, Salemi, come a Castrogiovanni, Caltanissetta, etc. Inutile rigettare per quest'ultima *jhini* (*sic*) del PAPANTI, cui SCH. si riferisce, come pure per Marsala il *ghieu* (SCH. p. 99), che evidentemente è *jeu* nella sintassi raddoppiativa: *e ggjeu*, *ki ggjeu*.

È ovvio che le persone men rozze conservino il *g* etimologica, come talvolta anche il popolo, quando profferisce parole letterarie: *paraguni*. Ma come vezzo individuale di pro-

nunzia va notato il propagginamento di *j* al posto dove *g* esisteva; così qualche parlante dice *neju*, *preju*, *čaja*, *majasenu* in luogo di *neu*, *preu*, etc. Gli Albanesi di Piana dei Greci, Mezzojuso, Santa Cristina, che sono molto ligi alla fricativa gutturale sonora, dicono: *neju*, *preju*, etc.—Non si può citare nessun caso di G lat. che diventi *c* in sic. Vi è qualche voce di origine letteraria o italiana che in bocca a certuni può presentare la sorda invece della sonora, come *vacabunnu*, coesistente a *vag* —, *sicarru* it. sigaro. Ma nè *ntricari*, *ṣicari*, nè *picari* (1) presuppongono il catal. ESTREGAR, APEGAR, come vorrebbe AVOLIO, a cui SCH. si riferisce (op. cit. p. 100). L' ultimo esempio non esiste nei dizionari in questo senso, ma io l' ho trovato in provincia di Catania, anche colla gutturale sonora, e nel significato di « incollare ».

§ 84. *G* epentetico e prostetico è frequente a Caltanissetta e dialetti dell' istessa zona sino a Piazza Armerina e Valguarnera: *gora* ora, *ganni* anni, *gótili* utile, *idega* idea, *nugatri*, noialtri.

§ 85. *G* innanzi E I. Iniziale degrada in *j*: *jémmulu* GEMELLUS, *jnẹṣa* GENISTA, *jíritu* DIGITUS, *jénnaru* it. genero, *jimmo* GIBBUS « gobba ». Nei centri di maggiorè attrito *j* si va riducendo a semplice *i*; *íritu* immu, etc. Abbiansi però *ćīciva* e *ćīćili* GINGIVA, *ǵiseri* GIZERIUM.

§ 86. Implicato, pure di regola è ridotto a *j*, che in certi casi sparisce, senza lasciar traccia: *purpáina* propagine, *saitta*, *frijiri* e *fríiri* da FRIGERE, *projiri* e *próiri* da PORRIGERE, coll'elisione della sill. GE.; mess. *cuaraísima* sic. *cuarésima*. Si potrebbe aggiungere *aḍḍijiri* scegliere da ADLEGERE senza bi-

(1) Pare evidente che gli etimi di queste voci, come dei derivati *špicari* « scollare », *picata* una specie di pasta medicinale, siano INTRICARE, EXTRICARE, PICARE. Pel primo non vi ha difficoltà; pel secondo non contrasta che il passaggio di significato a « fregare »; da PICARE deriva appunto lo sp. port. prov. *pegar*, come i varî allotropi it. *impeciare*, *impegolare*, *impicciare*. *Mpicari* nel senso dell' it. *impiccare*, come questo, non ha da far nulla con PICARE da PIX —ICIS, ma si connette con PICUS, da cui *picchio*, *picchiare*, *piccare*; e qui entra pure *pícaru* aggett. che si dà a un dolciume piccante, che è lo sp. *pícaro*.

sogno di ricondur questa voce all'arabo (1), l'*e* aperto della radice avendo dovuto subire l'influenza assimilatrice del *ji*.— G innanzi vocale debole anche nell'antico siciliano dovette suonare *j*, benchè nei codici prevalga la grafia etimologica. Nè si può supporre che la pronunzia fosse quella di *ǵ*, perchè il primo stadio di evoluzione del G gutturale, a cui si arresta il siciliano, è il *j* (Diez *Gramm.* I, 250). Il *ǵ*, che sarebbe una seconda fase, è solo presentato da parole assunte dall'italiano: *ǵénin*, *ǵeštu*, *ǵilusia*, *ǵilatu*, *ǵeniri*, *ǵinirali*, *ndurǵenti*, *aǵǵenti* e *ǵenti* (più genuina sarebbe la forma vetusta *jente* del Contrasto di Cielo str. XIV); o da lingue straniere: *apparaǵǵari* fr. APARAGER, *ǵébbia* ar GEBBE, *ǵurana* ar. DJERANA, *tirraǵǵu* cat. o fr. TERRATGE, senza citare *orǵu*, *burǵu*, *marǵu*, i due ultimi dall'ar, in cui il *ǵ*, come in *arǵentu*, sussegue *r*. — *ǵ* arabico o rimane, come in *ǵarra* « urna », o, specie dietro nasale, passa nella sorda analoga: *muncibeddu ǵebel*, *Cancemi* nome di casato; abbiasi pure qualche caso di riduzione inorganica, come *zubbiu*.

E questo potrebbe mostrare che il *ǵ* non sia un suono popolare (2), come del resto lo mostra anche il confronto tra le forme *greja* « greggia di maiali », *mašu* « fabbro », *jitata* gelata « ruggiada », *rriiḍḍu* il più piccolo dei nostri uccelli, colle forme della stessa radice: *greǵǵi*, *maǵistratu*, *ǵelu*, *riǵ-*

(1) Come fa Mich. Amari, *St. dei Musulm. di Sic.* Vol. III, che riconduce all'arabo anche altre voci di evidente origine romanza, come *arruciari* (*arruṣari* e—*ć*—) aspergere d'acqua, che va ascritto a ros (fr. *arroser* sp. *rociar* pr. *arrosar*). *nžitari* innestare e anche insetare da insitus, *cammisa* dal bas. lat. camisia. All'opposto, egli non cita p. es. *assammarari* « risciacquare la biancheria pria di metterla in bucato » che è l'ar. asamm « d'un colore solo ».

(2) Se non vi fosse questa difficoltà, ascriveremmo sicuramente *aǵǵibbari* soggiacere, durare sotto la fatica, al lat. gibbus (che però secondo la fonetica avrebbe dato *jibbu*, donde aggjibbari). Ideologicamente la connessione sarebbe ovvia, l'atto del sottomettersi essendo indicato da chi china il capo, in modo da farsi in certo modo gobbo; e a tale origine attinge l'it. « sgobbare » di significato analogo al nostro. M. Amari *op. cit.* fa derivare la parola dell'arabo.

ǵina. Le parole della prima serie hanno un significato ben più caratteristico e popolare che non quelle della seconda.

§ 87. Implicato con consonanti.—*ǵ* (*gj*) = GL: *aǵǵuttiri* GLUTTIRE, *ǵómmaru* GLOMER—, *ǵanna* GLAND —, *aǵǵiru* GLIREM, « mennuli *aǵǵazzati* » detto di mandorli confezionati collo zucchero attorno, a guisa di ghiaccio. Però il genuino riflesso del sost. GLACIES, nel senso proprio, che sarebbe *ǵazzu*, coesiste a *jazzu*, che invece appartiene coi derivati *jazzera*, *jazziteḍḍu*, alla radice JACERE, e ha pure il senso di « giaciglio ». La miscela con quest'altra parola, che dimostra una certa incertezza nell'uso, si spiega da ciò che anche la cosa significata, il ghiaccio naturale, non esiste generalmente In Sicilia; *ǵaćću*, *jaćću* sono italianesimi —Il gruppo GL nelle parole letterarie non subisce codesta trasformazione, beninteso che al suono di *l*, affatto contrario agli organi orali dei siciliani, venga sostituita l'altra liquida più comoda : *grolia*, *gradiaturi*, *gránnula* GLANDULA.

§ 88. G + R, intanto, se non è assolutamente inorganico come GL. e se in qualche parola letteraria viene sostituito a questo, non costituisce un nesso consonantico il più popolare. Se i parlanti più civili dicono: *granatu*, *granui*, *grossu*, *gruppu*, *grattari*, *griḍḍu*, quei del volgo, principalmente a Palermo, Messina, Noto, Modica, elidono affatto il *g* : *ranatu*, *ranni*, etc., che ricompare solo quando gli precedano le solite particelle raddoppiative *ćću*, *e*, *pi*, etc. oppure una vocale nasalizzata p. es di *un*, *grã*. In questa condizione sintattica a Modica sarebbe soltanto raddoppiata la liquida : *è rranni* , di fronte a *ranni* (GUASTELLA op. cit. p. XIV).—A formola interna l'elizione del *g* in questo gruppo può avvenire; ma talvolta tra la gutturale e la tremola germoglia, come suono epentetico, la spirante palatina : *allegjru* (e *alleǧru*), *agjru* (e *aǧru*); o la vocale *u* : *ćáuru* « odore » connesso con FLAGRARE (§ 58), *níuru*, *niru* da NIGRUM.

§ 89. In R + G la gutturale resta, ma il R viene vocalizzato dai più rozzi parlanti , specie dai pescatori della costa di Palermo, Arenella, Mondello, San Vito : *láiggu* largo, *alláiggu* allargo, *guiggu* gorgo, *áigga arga* da AL'GA; come il *r* del gruppo RC : *váicca*, *súiccu*, etc. In provincia di Messina ho inteso : *laggu*, *allaggu*.

§ 90. N + G innanzi *e*, *i* diviene *nć*, per la trafila di *nj*. Quanto al *n*, esso viene incorporato colla vocale. come quando in genere si trova innanzi esplosive sorde; sicchè *fínćiri*, *tinćiri*, *múnćiri*, *šínćiri str*—, *čánćiri* plang—, *púnćiri*, *ánćilu*, *nćeñu*, *fúnća*, *júnćiri*, *anćiḍḍa*, *sanćisuca* realmente suonano *fīciri*, *tīćiri*, e via dicendo (1).

Ciò avviene pure in due parole distinte; per es. *sā ćuvanni* per *sā ǵuvanni*, *don ćuseppi* per *don ǵuseppi*.—Se NG si trovi innanzi *a*, *o*, *u*, ne risulta la nasale gutturale (come la prima volta fu da noi osservato negli *Appunti di Fon. Sic.* p. 7), i due suoni *n*, *g* esercitando vicendevole influenza assimilatrice.

Codesta nasale che può chiamarsi anche *faucale* corrisponde a quella dai Greci rappresentata col doppio gamma. Essa è più profonda della nasale *velare*, e si produce tra la radice della lingua e il palato molle, mentre il respiro viene emesso a traverso il naso. L'energia che possiede il *ṅ* negli esempi seguenti, derivata dalla fusione dei due suoni, si potrebbe al solito rappresentare col raddoppiamento: *gaṅa* col *g* prostetico, e *aṅa* « dente molare », *liṅua* lingua, *aṅaria* da ANGARIA, *loṅu* lungo, *ziṅu* (anche *zincu*), *ziṅaru* zingaro, *faṅu* fango, *maṅanu* mangano, *štaṅa* stanga « sbarra », *ćiṅa* cinghia, *aṅuštia*, etc.

Questo risultato della fusione così fisiologica del *n* col *g* avviene pure quando il primo appartenga a una parola e il secondo sia iniziale di un' altra. Così *un gattu*, *gran gaḍḍu* suonano popolarmente *uṅṅattu*, *graṅṅaḍḍu*.

§ 91. Nella zona messinese, in cui G iniziale sarebbe rappresentato da *j*, i due suoni dànno luogo, come è ovvio, al *ñ*: *uñaḍḍu*, *graňaḍḍu*.

Ma che a formola interna, e nella zona di Modica, N+G possa ridursi a *ñ* (*nj*), in modo da aversi *sañu*, *aña*, etc. non si può affermare in tesi generale. Nei *Canti pop.* di GUAST. troviamo *luoñu* in un distico aggiunto alla canzone pop. da un poeta accademico (pag. 65), ma all'incontro abbiamo pure:

(1) *Anćidda* da ANGUILLA si connette con i casi di NGI in luogo di NGU, il che presuppone il fognamento dell'*u* breve.

sanguzzu can. II, *sangu* XXV, *linguzza* CLVIII, *longu* CXXXIX, *lingua* CXIX, *spingulidda* LXXIII. Tutti i vernacoli siciliani hanno però comune *añuni* angolo.

J

§ 92. Di regola rimane inalterato: *jocu*, *jucari*, *jugu* e *juvu*, *jencu*, *jinizza*, *júnćiri* JUNGERE, *jinnaru*, *maju*, *peju*, *jumenta*, *jittari*, *juncu* JUNCUS, *juntu* JUNCTUS, *jurari*, *supraiuri*, *majuri*, *dijunu* e *r—*, *juštu*, *jornu*, *jurnata* DIURN—, *júdići* e *júrisi*, *jóviri*, *jačinu* e *jakinu* Gioachino. Anche qui chi parla meno schiettamente comincia a usare il semplice *i* in luogo di *j*, per es. *ittari*. *innaru*.

§ 93. Il riflesso italiano ci si mostra, oltrecchè nelle parole togate pervenuteci da questa lingua, *ǵuricunsultu*. *ǵudicabbuli*, anche in *ǵa* ant. scrit. *ja* da JAM, *ǵuvari*, *ǵuvinazzu*, detto di giovane entrato nella maturità, *ǵesu*, *ǵuvanni*, queste ultime essendo evidentemente portate in Sicilia non dai Latini ma dai cristiani, che le profferivano già col *ǵ*, sebbene i codici presentino ancora il *j*.

§ 94. Il *j* iniziale preceduto da una delle parole che producono il raddoppiamento virtuale (*ki*, *pi*, *e*, *a*, *ćći*, *si* etc. *Appunti* p. 30-31) diventa *ǧ* lungo: *ki ǧǧurnata*, *pi ǧǧunciri*, *e ǧǧivi e ǧǧivi* « e andavi », *si ǧǧiu* « se andò »; di fronte a: *na jurnata*, *avia junćutu*, *ti nni jivi*, *si nni jiu* « se ne andò ».

§ 95. Preceduto da vocale nasalizzata, s'incorpora col *n* virtuale di essa, dando luogo al *ñ*: *uñjencu* cioè *un jencu*, *uñjocu— un jocu*, *uñjunćiri— un* (non) *junćiri*, *sañjačinu san— jakinu*.

§ 96. In Noto la risoluzione di *j* in *ǧ* (*gj*) sembra avvenire anche senza la condizione sintattica di sopra. WENT. e SCH. citano *gjustu*, *gjornu*, *gjuvari*, *gjustizia*, *Gjesu*. Però « La Vita di lo beato Corrado » scritta in antico notigiano (AVOLIO op. cit.) porta pure *júvini*, strofe 158, *juntu* 156, *jorni* 187, *jornata* 201, *ia* 209 *iunsi* 121, che il dialetto moderno ora riflette con *junću* (*junciu* AV. p. 202 in not. V. pure a p. 204 la nota 3ª, in cui si cita come moderno *ǵoverdi*). — Quanto

a *juštu justížia* è poi da osservare che anche a Palermo, Parco, Misilmeri, etc. da taluni sporadicamente si profferisca *ǧustu* (*gj*—), *ǧuštížia*, a formola isolata, ma più spesso dietro l'articolo determ. *u*, *a*.

§ 97. A Messina esiste *jóveddi* per *jóviri*, che è normale, ma in compenso *j* prostetico è frequente, anche in tutta la provincia, come nei vernacoli di sud est sino a Noto, Mess. *je*, EST, *jera*, *jéssiri*, *jápriri* APERIRE, *jácula* aquila, *jáutu* alto, *jakkua* acqua, *jammari* armare, *jebba* erba, *ajeri* ieri, il quale ultimo esempio si sente dovunque.

CAPO QUINTO

Dentali

T

§ 98. Iniziale o tra vocali persiste anche più saldamente che in italiano: *retina* it. redina, *mperaturi* imperadore, *špata* spada, *šata* strada, *špitali* ospedale. In *Grariggia* e *grad*— GRATICULA il *t* si trovava fra due gruppi sonori. *Vureḍḍu* e *vud*— BOTELLUS si può spiegare sia per la dissimilazione con *viteḍḍu*, che per l'influenza della forma italiana che porta il *d*. A Bauso ho inteso *casaliari*, nel senso del sic. *grattiggjari*, ma più comune vi è *catuliare*, che è nè più nè meno CATULIARE per CATULIRE da CATULUS. Ciò che osserva SCH., a p. 108, che la differenza tra *t* e *d* sia presso noi molto piccola, non deve ritenersi esatto. Egli si fonda su ciò che a Messina gli parea udire *jadda*, *addida* allato a *jatta*, *ardita*, etc., e che, domandando quale delle due pronunzie fosse la genuina, gli rispondevano che ambedue fossero giuste. SCH. non dice di aver domandato se il parlante fosse di Novara, ove il *t* intervocalico si addolcisce di regola in *d*: *amadu*, *cantadu*, come nell'armerino e nel nicosiano (V. una *Fonetica* cit. § 90). Poi, è ben naturale che un popolano di Sicilia lasci passare in bocca a un tedesco *Maggarida* e *Maggarita*, *fede* e *fete;* e che sentendo riprodotta la pluralità dei suoni delle parole, si appa-

ghi. Così le forme genuine delle voci, cit. da Sch., *redicu*, *buddia*, *affedi* (intendi *feti* « puzza ») conservano invece il *t*; *rréticu* è con *eréticu* doppione di HERETICUS, e si dice di ragazzo inquieto, cattivo, sebbene M. Amari lo faccia derivare dall'ar. RADHI.—Θ va considerato come semplice *t*: *taḍḍu* θάλλος, *putia*; e così il TH arabico: *Butera*, *túmminu*.

§ 99. TL, che sino in latino si scambiava con CL (Flechia *Post. Etim.*) viene trattato come questo: *večču* VET'LUS, *minča* MENT'LA. In Noto il riflesso analogo a quello di CL, PL, FL è *č*: *večču*.

Stl anche originariamente venne confuso con SCL, onde ASCLA da AST(U)LA scheggia. Il nostro *ascari* « fendere spaccare legna » connesso con questa radice, mostrerebbe il fognamento di *l*.

§ 100. TR. Il R del gruppo TR esercita influenza assimilativa sulla dentale esplosiva, sicchè la dentale diventa testale, e può in qualche luogo svolgersi dal *ṭ* e dal *r* un suono intermedio, o, meglio, partecipe di entrambi, il quale possiede anche una certa sonorità. Lo Sch. (p. 109) a questo proposito si riferisce ai nostri *Appunti di Fon. Sic.* § 9, e non esita adottare il segno *ṭ* da noi pure impiegato; ma diverge un po' nel descrivere il suono. Secondo lui, TR si riduce a un suono composto, che potrebbe rappresentarsi coi segni *tčr*; la lingua, che per produrre il *t* è appoggiata ai denti superiori, scorrendo per gli alveoli sino al palato duro, come per produrre un *č* (*ṣ*), sbalza poi subito dal palato agli alveoli, dove fa udire un *r* appena sensibile; e questo *r* viene spesso dal parlante tanto legato col precedente *č*, da non essere più avvertito.— A prescindere da ciò che sembraci strano come per rappresentare tre suoni si adotti il semplice *ṭ*, che è il segno speciale della esplosiva sorda delle linguali, dobbiamo negare che il riflesso di TR nel basso vernacolo contenga lo *č* (*ṣ*), e che sia riflesso da un suono composto molto simile al *č*, dato che alcuni, fra cui Sch. considerano codesto *č* come un composto di *t* + *š*. Nè ciò che scrivevamo intorno il riflesso siciliano del TR (*App.* p. 24), accenna a questa spirante, come crederebbe Sch. (pag. 109), e a questi varî movimenti glottici. La lingua non fa che unico movimento; ma la sua disposi-

zione è tale da produrre un suono, che sembra partecipare di due. D'altronde è ovvio che si possa produrre un *t testale*, per cui il contatto glottico, analogo al *t*, avvenga più in sopra degli alveoli, e precisamente ove sarebbe il punto del *r; t* e *r* vengono allora uditi insieme. Così non si può dire che il riflesso di TR contenga una specie di *ṣ*; mentre, ciò che realmente vi è di comune tra questi due suoni, altro non si è che la medesimezza della serie, a cui appartengono, che è la linguale (*ṭ*, *ḍ*, *ṣ*, *š*, *ž r*).

A noi sembra evidente che il fenomeno avvenga per la stessa ragione per cui si determinano le assimilazioni, che nella nostra fonetica sono numerosissime, cioè pel risparmio dei movimenti orali, nato da una specie d'inerzia, che tende a ridurli al possibile. — Quanto alla grafia, non si potrebbe condannare la trascrizione *ṭr* (*maṭri*, *paṭri*, *ṣiṭru* e *ć*— cedro, *viṭru*, *puṭru* poledro, *ntra* e *nta* INTRA), sebbene, come si è visto, i due suoni non si succedano l'uno all'altro, ma vengano profferiti simultaneamente, con unico contatto glottico. Poi, deve pensarsi che anche il *t* semplice in siciliano non è sempre così dentale come in italiano. Ho inteso profferire da qualche contadino dell'interno *Viṭu* Vito, proprio come pronunzierebbe un inglese; *viṭu* vetro, suona però più spiccatamente, ed esigge un arrovesciamento maggiore della lingua.

§ 101. Analogo al riflesso di TR sarebbe *z̄* (*t* + *s*), in quanto che anche questo rappresenti, nella stessa loro natura, i due suoni di cui è costituito, ma soltanto in un avvicendamento diverso. *Z* non è altro che *t*+*s;* ma, mentre questi due segni importerebbero due articolazioni, il *z̄* indica che diventano simultanee. Il suono corrispettivo sonoro, che noi rappresentiamo col semplice *z*, non è composto di *d*+*s*, bensì di *d* + *ź* (*ź* è nel franc. *zèle* it. *rosa* sost.). In sic. è molto men frequente del primo, e si ode in genere negli esempi che hanno origine esotica: *zabbara*, *zafaranu*, *zizzu*, *rruzzuluni*, *rruzzulari*, *zelu*, *zona*.

§ 102. T + I che formo iato, è normalmente riflesso dal semplice *z̄* (t+s) quando il *t* è preceduto da *n*, e s' intende anche da vocale nasalizzata, o da *r*, ed è riflesso da un *z̄* rinforzato in altre condizioni. *z̄* = N + TJ : *cunz̄ari* COMPTIARE,

accumīžari AD-CUM-INITIARE. Suff.—ANTIA : *valāža* a Mess. *bal*—, *usāža*. Suff.—ENTIA : *cušenžu*, *paćenža* e *paṣ*—, *cunfireža*, *dišpenža*. R+TJ : *teržu* TERTIUS. *žž*=TJ : *prežžu* PRETIUM, *accarižžari*, e —*iari* CARUSITIARE. Suff. —ITIUM, —ATIUM: *piṭruližžu*, *palažžu*, etc. — Le parole che oltre il *ž* conservano *i* sono evidentemente letterarie, come *óžžiu*, *prisénžia*, *cunžulažžioni*, *suǵǵižžioni*, *stažžioni*, *allianažžioni*.

Ma è da notare che anche le parole, che generalmente presentano il semplice *ž*, possano assumere nel discorso enfatico la forma *ži*: *cušenžia*, *paṣenzia*, *sapienžia*, *cunfirenžia*, *usāžia*, *sirvižiu* accanto a *sirvizzu* « bisogno ».

La risoluzione in —*aǵǵu* da —ATICUM (da cui —ADICUM) in : *paraǵǵu* « uguale », *žitaǵǵu* « sposalizio », *dammaǵǵu* DAMNATICUM (a Bauso : *annoǵǵu*), *fitaǵǵu* « puerperio » da FOETUS, oltrecchè nelle parole comuni all'italiano, *preǵǵu*, *viaǵǵu*, *raǵǵuni*, *avantaǵǵu*, *sirvaǵǵu*, *curtinaǵǵu*, devesi attribuire all'influenza franco— provenzale, non essendo il *ǵ* suono proprio della fonetica siciliana (§ 93). Però in *raṣuni*, *ṣtaṣuni* si può discernere come un popolarizzamento della forma in *ǵ*, mentre secondo la regola, RATIONEM, STATIONEM avrebbero dovuto dare *ražžuni*, *ṣtažžuni*. E *ṣtažžuni* esiste, sebbene al solito il popolo non abbia più coscenza del significato originario, nella denominazione di un rione di Palermo. In *cać̀ari* e *cać̀ćiari* « cacceggiare », allotropi di CAPTIARE, si può spiegare la comparsa del *ć* per la dissimilazione coi derivati da CAPITIUM, CAPTIUM. Non occorre citare *ṣcorć̀a*, che non deriva da SCORTIA, ma da EX-CORTICEUS, in cui TI venne fognato.

C + TI: *mmašata* è l'it. « ambasciata, da AMBACTIATA (1).

D

§ 103. Iniziale, o tra vocali, nell'interno dell'isola in genere resta intatto; nelle coste, e principalmente nelle zone di Palermo e Noto, come pure a Corleone, si cangia in *r*, (2) che

(1) G. KÖRTING *op. cit.*

(2) E s'intende che facciamo astrazione di qualche parola letteraria e di origine straniera, che conserva intatto il *d*, come *darbu* misura idrografica, dall'arab. *Dh* 15 lett. ar. diviene semplice *d*: *dágala* piano coltivato, *dica* ambascia.

può anche sparire nella prep. DE (*r*)*i*. Abbiamo da un lato Caltanissetta, Leonforte, Adernò, Girgenti, Favara, Prizzi, Caltagirone, Marineo, Castelbuono, Petralia, Mistretta, Barcellona, S. Agata di Militello, Patti, Milazzo, Messina, etc.

E dall'altro Carini, Palermo, Bagheria, Corleone, Villafrati, Termini, Cefalù, Siracusa, Noto, Modica, etc.

Vi sono poi, massime nei luoghi non lontani dalle coste, delle incertezze, e in certuni coesistono i due riflessi. Partinico presenta quasi costantemente il *d*, eppure qualche raro caso di *r* vi si può osservare: *viri* accanto a *vidi*. Parimenti a Castelvetrano, che non è molto lungi dalla costa del sud, ho udito in bocca a qualcuno, che del resto parlava molto schiettamente, *rici* dici, *peri*, *runi* « dai », allato a *pedi*, *dati*. Trapani e Marsala oscillano tra *r* e *d*: *pumaramu* cioè « puma adamu », *retti* dette, *ravanti* davanti, *rumani* domani, *ru* due, *rissi*, dissi di fronte a parecchi casi di *d* conservato. Del resto anche a Palermo la risoluzione in *r* non è esclusiva, presentando pure *denti*, *dittu* etc. — Nell'altro gruppo, nel notigiano, si ramifica il fenomeno da nord sino a Siracusa, da ovest sino a Vittoria. Siracusa: *viriti*, *rati*, *peri*, *pararisu*. Vittoria: *rimmillu*, *ri* di, *rati*. Chiaramonte: *ri*, *rintra*, *ruṣi*. Ragusa: *ri*, *rienti*. Scicli: *ruṣizza*, *ru* due. Giarratana *ri* di. Modica, Noto: *dúriṣi* dodici *ri*, *rinṭra*, *pieri*, *ruri* dùri, *reṣi* dieci, *aruri*. Lentini, Floridia: *ri*, *peri*.—Nessuna differenza tra questo *r* e quello dell'it. *rosa*, *reño*, sicchè non ci è bisogno di segni diacritici particolari. È bensì il *r* che riflette R etimologico, che vien sempre rinforzato, e può quindi denotarsi col raddoppiamento.

§ 104. Casi sporadici. *t* = D: *ácitu* ACIDUS, *ámitu* m. lat. AMIDUM; *vitti*, VIDI, *detti* DEDI son forse parificati a *stetti*, *potti*, etc., *rriṭrancá* it. « radancia » cat. « radanxa » può aver connessione col franc. *tranche*, *trancher*, da cui sic. *trancá* « fetta », *trincari*, *trinca* « una delle parti del manzo », *ṭrinkettu* « specie di coltello » etc. (1) *l* = D nel solito *cicala* e

(1) Di *dh* ar. ridotto a *t* si potrebbe citare con MICH. AMARI *Stor. dei Musulm. di Sic.* Vol. III p. 82, *réticu* « irrequieto », riferendo tal voce a RADHI, « bambino lattante », mentre anche il nostro aggettivo si adopera parlando di fanciulli. Ma più probabile ci sembra la derivazione da HAERETICUS.

ṣic—, che può essere improntato sull'italiano; HEDERA it. ellera dà *ariéddara* col raddoppiamento postonico, che si riscontra in: *óddiu*, *riméddiu*, *téddiu*, *faštíddiu*.

§ 105. D finale resta nella prepos. *ad* (*ar*), seguita da vocale. Le sincopi della sillaba finale, che contenga *d*, non hanno luogo: *modu* it. mo', *pedi* it. piè, *fidi* it. fe.

§ 106. Implicato con consonanti.—D+R anche non originario può divenire *tr*, che subisce il trattamento di TR etimologico: *ćiṭru* e *ṣ*— cedro, *cuaṭru*, *cuaṭratu*, *cuncuṭriǧǧu* CROCODILUS, COCODRILUS col N epentetico.

§ 107. N + D nella maggior parte dei dialetti subisce la nota assimilazione in *nn*: *pīzannu* pensando, *cuannu* quando, unni UNDE, *munnu*, *funnu*, *tunnu*, *mpénniri*, *šténniri*, etc. Il fenomeno si ripete anche in due parole distinte: *grannuṣizza* gran dolcezza, *unniri* non dire. E questa tendenza deve considerarsi come molto antica, perchè se le cronache, abbondano di esempi, ove l'assimilazione non si mostra, hanno pure dei casi di *nn*, riflesso della pronunzia popolare, che ogni tanto la vince sulla scrittura etimologica, cui gli scrittori generalmente sono ligi.

In una sola zona del gruppo messinese ND viene conservato. Nella città di Messina, come nei luoghi circonvicini, Ganzirri, Faro, Gesso, Divieto, Bauso, Spadafora, Rometta, la pronunzia siciliana ha il sopravvento.

L'altra pronunzia comincia da Milazzo, e si stende da sud ovest saltuariamente sino a Bronte. Randazzo presenta in genere il riflesso siciliano: *unni*, *dićiennu*, *cuannu*, benchè vi si oda anche *andari*. che potrebbe essere italianesimo. Verso est, come a Patti, Gioiosa, Naso, domina assolutamente la maniera siciliana.

Così ND resta una caratteristica dei paesi seguenti: Milazzo, Barcellona, Pozzo di Gotto, Furnari, Mazzarrà di S. Andrea, Castroreale, Maletto, Bronte: *undi*, *andari*, *un ti ndi vo andari* « non te ne vuoi andare » *vindicari*, *cuandu* quando, *mandari*. *mundu*. *fundu*, *šindendu* scendendo, *dišendu*, *šindu* scendo, *tundu*, *sta bbiniendu* sta venendo, *banda*, *baraunda*. È ovvio intanto che il *n* venga incorporato alla vocale precedente, sicchè a rigore dovrebbe scriversi *šīdu*, *ādari*, e così via.—

Del Novarese non dovremmo qui occuparci, trattandosi di dialetto non siciliano. Ma siccome Sch., a pag. 114, ripete quanto scriveva Went. op. cit. p. 26, in nota, esservi nd riflesso per *n*, dobbiamo esaminare se questa asserzione sia giusta.—È noto come i dialetti gallo—italici di Sicilia, attenendosi alle fonetiche originarie, contrastino spiccatamente col siciliano in ciò, che dove questo presenta delle consonanti raddoppiate, siano esse etimologiche o prodotte da assimilazione, quelli le rendano scempie. Nicos. *sketu* sic. *skettu*, *ligria* sic. *alligria*, *balé* sic. *abballari*, *afriti* sic. *affritti*, *biscoti* sic. *viščotti*, *gatu* sic. *gattu*, *fatu* sic. *fattu*. Piazz. *dębu* sic. *ddebbuli*, *šinua* sic. *šinnuta* « discesa », *cažaǫr* sic. *cacćaturi*, *štręt* sic. *ṣittu*, *žęnr* sic. *ćinniri*, etc. — Ora nel Novarese, come negli altri dialetti dello stesso gruppo, il siciliano si è fatto strada, infiltrandovi una buona parte del suo patrimonio, che ormai non è più tanto agevole sceverare.

La caratteristica più sopra ricordata dei dialetti gallo-it. ci conduce a ritenere che la pronunzia *cuanu* quando, *uni* unde, non sia genuina e che si tratti invece di parole siciliane, profferite secondo la fonetica gallo-italica. Chiunque abbia sentito parlare il siciliano, o anche l'italiano, da un Aidonese o Novarese, e via dicendo, avrà osservato a tutta prima che tutte le consonanti doppie vengano scempiate.

A me stesso, parlando con una signora piazzese, stabilita a Palermo, sono accaduti degli equivoci curiosi, che confermano quanto asserisco. Conversando del più e del meno, essa profferiva la voce *cǫla*. Dapprima io traducevo questa parola pel sic. *cola* Niccolò, poi capii l'incongruenza nel discorso, e il pensiero mi condusse a *cula* it. cola da « colare ». Invece si trattava dell'it. culla ». — Del resto, se a Novara qualcuno profferisce anche *cuanu*, *uni*, la pronunzia genuina, *nd*, ha tuttavia il sopravvento. E noi vi abbiamo raccolto *cuandu* quando, *ǫnde*, *mandulara* mandorlo, *mǫndu*, etc.—

§ 108. d seguito da i, che forma iato, dà *j*, o, per dire più esattamente, sparisce, lasciando *i* nella consistenza di semivocale: *viju* video it. veggio, *baju* badius, *žviju* non vedo, *poju* podium it. poggio, *appujari* appoggiare, *oji* hodie oggi, *jornu* diurnum, *jurnateri* giornaliere. I casi di *vaju* vado, vo,

criju credo, *kjuju* CLAUDO chiudo, a stento potrebbero considerarsi come formati sull'analogia di *viju* VIDEO, perchè non si foggerebbero facilmente tre verbi sopra uno. Piuttosto altri penserebbe il contrario, dato che sull'analogia di questi ultimi sia anche formato qualche altro verbo, es. *staju* sto.

Però va osservato, da un canto, che il riflesso *j* dianzi fosse più frequente che non oggi. Così *siju* SEDEO ormai esiste soltanto in qualche subdialetto, appartenente a Caltanissetta, essendo stato il verbo sostituito da *assittari* di altra radice; parimente *jácunu* DIACONUS, *arriju* ARRIDEO, che pure si trovano in qualche canto pop., non sono più forme comuni. Dall'altro lato, non vi è punto bisogno di ricorrere all'analogia con *viju* per ispiegare *vaju*, *criju*, *kjuju*. Qui si tratta della semplice elisione del *d* e della epentesi della semivocale palatina; il che si osserva pure in *abbajari* da *adbadare*.

Quanto facilmente poi scompaiano in genere le esplosive sonore fra vocali, o tendano a scomparire, mutandosi in fricative non occorre dimostrare (Vedi princ. § 51, 83).

Le parole letterarie conservano il DI: *dialogu*, *diávulu*, *štúdiu;* alcune raddoppiando la consonante quando sia postonica: *téddiu*, *riméddiu*, *faštíddiu*.

E si comprende come le parole italiane, che presentano il *ǵ*, entrando nel siciliano, possano conservare questo suono; *seǵǵa*, *raǵǵu* hanno sostituito *seja*, *raju*; quest' ultimo però ancora si ode. MEDIO ha dato *menzu* collo *n* epent., così *menziornu* mezzogiorno.

S

§ 109. *Iniziale*, generalmente intatto: *siti*, *senža* (AB)SENTIA, *sanu*, *sonnu*, *savurra* it. zavorra, *Sutera*, *sénia* dall'ar., *súrfaru* it zolfo, *siña* it. scimmia. — Qualche volta, e non raramente nelle parole esotiche, si propaggina innanzi alla sibilante una esplosiva dentale, generalmente la sonora, onde nasce il *z*: *zafaranu* ar. ZAFARA, *zampuña* e *sam—*, *zörba* it, sorbo, *zagatiari* forse da SUCCUTARE (CAIX Sagg. 49). Il s 12ª lettera ar. generalmente dà *t+s*: *žicca* zecca, *žuccu* tronco d'albero da SUK, *žotta* frusta; e il s 14ª lett. ar. dà

d + *s*: *zabbara* ar. SEBBARA, *zurriari* « stridere dei denti », *zurru*. A Messina il passaggio in *z* avviene più spesso. Oltre i casi di sopra (*zammara* sic. *zabbara* etc) abbiamo *zucu* sic. *sucu*, *ziriña* sic. *siriña* — *š* = s: *šurtiari* toccare in sorte; *šorta* nel senso di « sorte » non ha un uso generale. I venditori ambulanti di frutta a Palermo gridano alle volte « *na bella šorta!* ». E benchè la parola parrebbe connessa ideologicamente con « scelta », si può pensare indichi non si tenga conto del peso, nè del numero di frutti, che capitano per sorte in un mucchio o in una manata (1); *šimia* SIMIA è meno comune di *siña*, e può essere italianesimo; *šippari* strappare potrebbe derivare da SIPARE, e certamente *šipitu* appartiene a INSIPIDUS.

§ 110. *Implicato* tra vocali non presenta speciali particolarità, conservandosi intatto anche meglio che in italiano: *cúsiri* it. cucire da CONSUERE, *vasata* it. bacio. Nè è fuor di proposito *Parisi*, nome di casato, molto diffuso, che riflette PARISII (2).

§ 111. *Implicato* con consonanti — *nž* (*nts*) = N + S: *mãžu* cioè *manžu* MANSUETUS, *pīžari* da PENSUM, *nžémmula* IN SEMUL, *nžiñari* it. insegnare, *senžiu*, senso, *cunžiğğu* consiglio, *nćenžu* incenso, *nžajari* provare un abito, *Affuonžu* Al-

(1) Ma a volte si sente pure: *sunnu d'a šorta!* E così si comprende che la voce possa, o debba, riconnettersi con la *sciorta* o *xurta* dei *Capitula Regni Siciliae* cap. LVI di Re Giacomo e XVIII di Federico l' Aragonese, che indicava la guardia cittadina con la denominazione degli arabi, che probabilmente l'aveano istituita.

(2) Il *s* sonoro francese, *ž*, arditamente afferma SCH. a p. 116, in sic. venire riflesso dalla spirante, che noi rappresentiamo con *ṣ*. Egli si fonda sopra *racini* (intendi *raṣina*) e *radića*. Ma il primo di questi si può confrontare con RACEMUS, RACIMUS invece che col franc. *raisin* pronunz. *reżen* (Di *m* riflesso per *n* abbiamo *niğğu* da MILBIUS, *néspulu* da MESPILUS). Il secondo non fa al caso, perchè nel franc. *radis* cit. da SCH. il *s* foneticam. non esiste, e perchè questo *radiṣi* non è che un italianesimo, avendosi o *rádica* it. radice o *rafanellu* it. ravanello. E bensì il *ž* del franc. *jeune*, *jamais* che potrebbe in sicil. essere riflesso dal *ṣ*.

fonso, *cunžagratu*, *cunžulárisi*, *nžainatu*, (*nžallaniri* gr. ζαλίζω) *nžirtari*, *nžitari* innestare da INSETUM, *nžarcaggiri*, etc.

E ciò analogamente a quanto avviene per *n* + *c* (*pāža* pancia, *valāža* bilancia), e per *n*+*t* (*līzolu* lenzuolo, *scāzari* scansare, evitare).

Al solito, il fenomeno si riproduce quando i due elementi originarî si trovino in due parole distinte: *nžumma* in somma, *un žurdatu* un soldato, *don Sarafinu* don Serafino — Quanto ai casi in cui *n* viene eliso, V. § 133.

§ 112 R + S. Non si può stabilire l'equazione R+S=*ž* come facea WENT. pag. 26. e dietro lui SCH. p. 117. Dei due esempi che costui adduce, *vurza* e *burzu*, è esatto, quanto alla grafia, il primo soltanto, ma a rigore è un esempio esotico (*bursa*. *byrsa* provenendo dal gr. βύρσα); *bužu*, *burzu* sarebbe di Palazzolo; ma deve trattarsi di *buzzu* it. bolso da PULSUS. Un altro esempio si potrebbe qui aggiungere, *tirzaná*, cit. da DIEZ nell' *Et. Wör.* alla voce « arsenale », se non si trattasse pure di voce poco comune, e di origine forestiera.

Generalmente il gruppo RS viene rispettato nel dialetto più colto: *arsanali*, *persica* PERSICUM, *versu* sost. e prep., *ursu* it. orso, (*orza* termine marin. ha altra etimol.), *cursa* corsa, *arsu* arso, *rimorsu* rimorso, *sarsa* salsa da SALSUS, *ščarsu* scarso da EXCARPSUS, *succursu*; e così pure le nuove formazioni: *parsi* parve, *morsi* morì. Gl'infiniti della forma riflessiva non dànno luogo, come in it., al gruppo *rs*: *fárisi* farsi, *amárisi* amarsi, *dirisi* dirsi; ma ciò non mostra punto un abborrimento dei suoni *rs*, quanto una tendenza conservatrice delle condizioni etimologiche.

Nel più basso vernacolo dei pescatori della costa di nord-ovest, da Palermo a San Vito, il *r* di codesto gruppo, come anche di altri, viene assimilato alla consonante seguente. Nei dialetti da Palermo a San Vito innanzi la doppia consonante si propaggina un *i* parassitico: *aissanali*, *péissica* e *piéssica*, *véissu* e *viessu*, *úissu*, *cúissa* etc. Nella costa messinese questo *i* non esiste: *assenali*, *péssica*, *vessu*, *ussu*, etc.

§ 113. S + S in alcune parole popolari dà *š*: *grašu* sost. « untume » da CRASSUS, GRASSUS, *vašu* BASSUS Mess. *bašu*, *lišu* liscio dal gr. λισσον, connesso coll'ant. ted. LÎSI, *scašari* CAS-

SUM da INCASSUM « fallire, andare a vuoto », detto di colpi di fucile che partono inavvedutamente: parole pure popolari e tuttavia in uso, conservano il *ss: cassari* « cancellare », allotropo del precedente, *passu*, *missa*, *ossu*, *rrussu* m. lat. RUSSUS. Notisi *pozzu* da POSSUM.

§ 114. c + s (x). Come pel preced. le risoluzioni sono o il *š* (raram. *ṣ*) o il *ss: coša* COXA, *šidda* AXILLA, *mašiḍḍa* MAXILLA, *Lišandru* ALEXANDRUM, *téširi* TEXERE, *néširi* EXIRE, *nìṣili* EXILIS; *massima* MAXIMA, *tassu* TAXUS, *lassari* lasciare e per allotropia *laṣcari*, *allaṣcari* allentare da LAXARE, *ždillassari* EX-DE-LAXARE.

§ 115. s + c seguito da vocale debole = *š: canuširi* COGNOSCERE, *cušenzia*, *faša* FASCIS, *páširi*, e per analogia anche *pašu* 1ª pers. sing., Mess. *mišitari* mescolare deriv. da MISCERE.

§ 116. P + S: *caša* CAPSA; *štissu* IST'IPSUM.

§ 117. Intorno i gruppi costituiti da s+*cons*, in genere possiamo ripetere quanto scrivevamo negli *App.* cit. a pag. 25. Il s subisce di leggieri l'influenza nel grado dalla consonante, che gli sussegue. Così, resta al grado di sorda dentale (a Messina), o linguale, *š*, *ć* (a Palermo) se gli sussegua una delle sorde *c*, *p*, *t*, *f*; passa a sonora *ź*, *ž*, se gli sussegha una delle sonore *g*, *d*, *b*, o delle nasali.

Abbiamo da un lato: *ščala*, *viščottu*, *mmiščari*, *arrištari*, *v'eštiri*, *cašťeḍḍu*, *štari*, *pištari*, *muštu*, *štati*, *faštuca*, *f'ešta*, *mašticari*, *šparañari*, *šponza*, *štu* ISTUM, *šfunnari*, *šfardari*, *šfilazzi*; e *ṣcala*, *viṣcottu*, *mmiṣcari*, *arriṣtari* etc.

E dall'altro: *žgammárisi*, *žgarǵari*, *žgröppu*, *žgaju*, *žgaǧǧari* it. scagliare (lo x innanzi cons. va in genere considerato come semplice s), *žgarrari* sbagliare, *žďeñu*, *ždari*, *ždillassari*, *ždiri*, *ždirrubbari*, *ždisussari*, *ždivacari*, *žbampari*, *žbarbatu*, *žbarrakiari*, *žbídiri*, *žbáltiri*, *žberǵa* allotropo di *persica*, *žbražzárisi*, *žbruǧǧari*, *žmaccari*, *žmörfia*, *žmöviri*; e *ǵgammárisi*, *ǵgarrari*, *ǵgröppu*, *ǵgaju*, etc.

§ 118. *ṣ* = STR. Negli *App. di Fon. Sic.* noi pei primi rilevammo la esistenza in siciliano di questa fricativa cerebrale, che non va confusa con *š*. È una spirante, che sembra partecipare del *š* e del *r*; onde è ovvio che nel gruppo sia stata elisa la esplosiva intermedia. Le due spiranti tro-

vandosi a contatto si influiscono reciprocamente, sicchè si svolge quel suono, che in certo modo le comprende. Organicamente ciò vale, che il *s* invece di essere prodotto tra' denti, venga a prodursi nel punto palatale ove si produce il *r*, e che la lingua insieme al suono *š* faccia sentire il *r*. Così, non sarebbe esatto scrivere *šr*, perchè questo gruppo esprimerebbe due movimenti glottici successivi. Invece, il *r* non succede allo *š*, come questo non succede a quello. Chi voglia riuscire ad ottenere questo suono cominci dal profferire il *s*, e senza far cessare la corrente del fiato, vada mano mano alzando la punta della lingua su per gli alveoli, sino a rovesciarla nel palato. L'aria, spinta attraverso di essa, la farà vibrare anche un poco, in modo che insieme al *š* si oda un leggero trillo. Questa spirante, per partecipare del *r*, possiede in bocca a taluni una certa sonorità, sebbene debba considerarsi generalmente come sorda. La sonora analoga, nella quale la risonanza del *r* ha il sopravento sul *š*, esce dal dominio del linguaggio; ed è infatti un fischio che adoperano i cacciatori per richiamo delle allodole. La riduzione nella fricativa descritta è molto comune in Sicilia, e a Palermo è normale: *ṣanutari* starnutare, *maṣu* maestro, *vöṣu* vostro, *ṣata*, strada, *eṣattu* e *aṣ*— estratto, detto princ. del pomidoro, *ṣiǧǧa* striglia, *ṣittu* stretto, *fineṣa* finestra; *eṣi* essere, colla elis. della voc. postonica, non in Palermo, ma pressocchè in tutta la parte occidentale dell'isola (Alcamo, Girgenti, etc.).

Oltre questo riflesso più comune e caratteristico, il quale al solito esprime il bisogno di semplificare e assimilare gli elementi consonantici, e così risparmiare i movimenti glottici, ve ne sono di altri nelle speciali varietà dialettali, anzi possiam dire nelle idiosincrasie degl'individui, che non giungono alla semplificazione ed assimilazione completa del gruppo STR, ma in genere mostran sempre questa tendenza: ora è la esplosiva intermedia che cade, e la sibilante iniziale che diviene *š*, *ṣ*, ora, benchè più raramente, quella rimane, ma passando a linguale, per rendersi più prossima al *r*.

§ 119. s + i in iato. Generalmente è riflesso da *ṣ*: *caṣu*, *faṣanu* PHASIANUS, *scaṣuni* OCCASIONEM. E aggiungiamo *friṣu*, per cui non si ha bisogno del fr. *frise*, perchè può farsi de-

rivare da PHRISIUS, l'it. *fregio* connettendosi più propriamente con PHRIGIUS. La pronunzia collo *š*, che rappresenta come un doppio *ş*, è propria delle colonie albanesi, quando adoperano il siciliano. Nè occorre notare come, se i testi a stampa e i dizionarî presentano qui il solito *ci*, ciò non voglia dire, che nella pronunzia ci sia realmente una esplosiva palatina. Intatto è il *s* delle parole letterarie, come *passioni*, *visioni*.

Ma in *cammisa* CAMISIA, *casu*, *cas-cavaḍḍu* specie di cacio, coesistente a *caşu*, così come in *vasata* der. da BASIUM, è lecito pensare il *j* sia caduto di buon'ora.

§ 120. Sulla *prostesi* di *s* per cui il sicil. mostra una spiccata tendenza, sarà detto a suo luogo. E qui ci basti osservare, come, a prescindere dai casi comuni coll'italiano, in cui di regola *s*, corrispondente a EX o DIS lat., indica privazione o provenienza (*smontare*, *scontento*, *smodesto*, *sbarbato*, *squieto*, *scaricare*, *scarrozzare*, etc.) vi siano in sic. molti esempi caratteristici (*şpurteddu*, *şcúfia*, *żdillíniu*, etc.), in cui il *s* iniziale, (ed è superfluo avvertire che questo *s* di base obbedisca alla legge generale, che governa i gruppi di s + cons. § 117), non rifletta menomamente nessun suono latino. Si tratta di una idiosincrasia speciale, di una propensione degli organi glottici pei pruppi iniziali *şt*, *żd*, *şp* etc. (Vedi *Accid. gen.*, *Prostesi*).

CAPO SESTO

Nasali e Liquide

M.

§ 121. Iniziale o tra vocali è molto persistente: *meusa* a ted. MILZI, *măćari* mangiare, *minażża* minaccia, *mentiri* MITTERE « porre », *primu*, *simula*, SIMILA, *rrimu* etc. — Alla prima persona pl. del Perf., M non subisce il raddoppiam., che ha nell'ital. *fŏmu* fummo, *amamu* amammo, *fićimu* facemmo, *jemu* andammo, *addurmišemu* addormentammo, *ad̦d̦uamu* locammo, *dissimu* dicemmo, *liǵǵemu* leggemmo, etc. Nei proparossitoni, quando si trovi a sillaba postonica, talvolta si raddoppia: *nummaru* NUMERUS, *vómmaru* VOMER, *fimmina* FOEMINA, *túmminu* TUMULUS, *cámmaru*, *cammarárisi* « mangiar carne il venerdì o il sabato » da γαμος, *ščámmaru* cibo che non sia di carne.

§ 122. Di accidentali trasformazioni vi è qualche raro caso di *n* all'iniziale, che, quando è presentato dalle altre lingue romanze, mostra che anche nella forma latina siasi talvolta perduto il colore labiale del *m*; la indistinta nasalizzazione rimasta fu poi tradotta col *n*. Così *néšpulu* non riflette MESPILUM, bensì NESPILUM dell'ant. ling. popolare (DIEZ op. cit. I 198); *niǵǵu* MILBIUS MIBLIUS potrebbe spiegarsi per dissimilazione con *miǵǵu* it. miglio; *raşina rać*— sembra connesso con RACEMUS, benchè altri vi scorga il fr. *raişin*. Quanto

a *nicu*, che generalmente sogliono ascrivere al gr. μικρός (Sch. p. 121) appartiene ovviamente a ni(di)cus, come ha ben dimostrato Gioeni (*op. cit.* alla voce *nicu*) (1).

§ 123. m + i di iato è riflesso per *ñ*, quando a questo segno si dà il valore non dell'it. *nj*, ma piuttosto di *ṅj*, come meglio a suo luogo sarà osservato: *vinniña* vendemia, *šparañu*, *šparañari* it. risparmiare, *siña* simia. Voci letterarie: *prémiu*, *caš e risparmiu* cassa di risparmio (§ 116, 42).

§ 124. *nn* = m + n: *sonnu* « sonno » e « tempia » (come il ted. *Schaf*), *ddannu* damnum, *lanna* lamina nel senso dell'it. « latta », *culonna* columna. Fenomeno abituale anche nel basso latino delle iscrizioni domnus per dominus, solennis, alonnus. Simile all'ital. è il successivo degradamento di *nn* in *ñ*, in *oñi* it. ogni (V. § 132).

§ 125. m + t, d, p, e. m innanzi una di queste consonanti perde il suo colore labiale, ma non può dirsi che gli subentri il *n*. Ciò che resta è quella tale risonanza nasalica senza colore distinto, che precede il contatto glottico determinante sì il *n* che il *m*, risonanza che non esige nè movimenti della lingua, nè delle labbra. È la *ummbestimte Nasalität*, come la chiama W. Meyer (nel *Grundriss* cit. di Gröber), *l'anusvara*, che esiste anche in italiano, in cui *impero intacco*, *incudine* non hanno una nasalizzazione differente. Quando a questa preceda una vocale, si potrà ben dire che essa resti *nasalizzata*, e rappresentare la nasalizzazione con il solito accento sulla vocale: *rrāpa* rampa, *līpitu* limpido, *ştāpari* stampare, *cāpaña* e *cāpana* allotropi da Campania. Ma se il gruppo di m + cons. si trova, o diventa, iniziale, non ci sarebbe modo di rappresentare quella nasalizzazione incompleta, e affatto priva di colore, senza un segno speciale, che la fonetica non possiede. In questo caso ci dovremmo rassegnare alla grafia comune (per es. scriviamo *mbriacu* da

(1) La trasformazione in *b*, cui accenna con certo riserbo lo Sch. pag. 121 non mi risulta dalle parole *burǵu*, *bunnaca* (int. *bunaca*), *buzzu; burǵu* non ha da fare col fr. *murge*, bensì coll'ar. *burǵ*, che occorre di frequente nei diplomi (per es. in Ibn Hanqal si fa cenno della « torre del valoroso » *burǵ el battal*), e nella denominazione di paesi e di casato.

EBRIUS, in cui il *m* non rappresenta che codesta risonanza nasalica, derivata ovviamente dalla prostesi di *in*, *n*).—(Quanto al gruppo MB, vedi § 55).

N

§ 126. Iniziale o tra vocali generalmente sta saldo, talvolta subendo il raddopp.: *nnomu* NOMEN, « nome », *nnocca* fiocco, *nnappa* (se non deriva da MAPPA) « pezzo di panno che si attaccava nei calzoni » *nnáccaru* it nacchero, *natari*, *nummaru*, etc.; NON perde costantemente il N iniziale nei vernacoli della zona occidentale come dell'interna. Nel messinese e catanese invece lo conserva: *nun*.

§ 127. *l* = N nei soliti esempi: *Palermu* PANORMUS, *vacili* BACCINUM, *vilenu* VENENUM, *Barcillona* BARCINON—.

A Mess. *luminata* da NOMINATA nel senso di « fama », come il portog. *lomear* chiamare.

§ 128. *r* = N. Nel piuccheperf. sogg. amássiru AMASSENT, *mancassiru*, *tinissiru*, etc.

§ 129. *Finale*, costantemente fognato, come in it.: *lumi*, *nnomu*, etc. Pochi monosillabi, anche di fase secondaria, conservano *n*: *un*, *in* (*don* DOMINE), *gran* grande. Ma va osservato, che il *n* finale ha sempre bisogno di appoggiarsi a un suono susseguente, sicchè nell'incontro con vocale si formi foneticamente unica voce del monosillabo e della parola che gli sussegue (*grannomu*, *unossu* da *grann omu*, *un ossu*); nell'incontro con consonante avvengono le riduzioni e assimilazioni, che sono normali nel contesto di una parola (V. § 63). Così *in*, perdendo la vocale, diventa nasale indefinita innanzi voci comincianti per consonante; *n Palermu*, *n cāmpaña* si potrebbero scrivere in unico vocabolo, in cui il *n* non denota meglio del *m* questa nasale priva di colore, che non è possibile esprimere col solito accento sulla vocale, che precede, mentre non ne esiste.

§ 130. I gruppi di N + cons. (*c*, *t*, *f*, *ć*, *p*, *l*, *m*, *r*) non sono in genere consentiti dalla fonetica siciliana. La risoluzione più comune è il passaggio della nasale dentale a semplice nasale indefinita, priva di colore. E va inteso che ciò

succede, sia quando il gruppo si trovi nel corpo di unica parola, che quando i due elementi originarî di esso appartengono a parole distinte.

Analogamente ai casi di M + cons. la nasalizzazione non sparisce del tutto, ma viene a incorporarsi sulla vocale che precede. In *ancŏra*, *vinciri*, *cantari*, *cánfura*, *San Polu*, *un fari* non fare, *un lettu* un letto ecc. la nasale suona ben diversa che in *nolu*, *nasu*, perchè in effetto non viene articolata. Si tratta piuttosto di una *risonanza* nasalica particolare, che, quando esiste una vocale innanzi, si può esprimere con l'accento circonflesso sopra di questa. Ripetiamo, è solo per tradizione grafica che altri rappresenta la nasale che precede col *m* (per es. in *campaña*, che suona *cãpaña*) e qnella che precede a dentale col *n* (p.r es. in *cantari*, che suona *cãtari*), mentre invece abbiamo da fare con identico suonó. La mancanza del segno speciale si prova nel rappresentare *ncanĉu* in cambio, *nfilari*, e così in tutti i casi, in cui a questa risonanza nasalica non preceda vocale. Come idiosincrasia del più basso vernacolo notiamo la scomparsa totale della nasalizzazione, e il raddoppiamento per compenso della consonante che segue.

Dove ciò pare più comune è nell'incontro di N con M, L, R; p.r es. *un mettiri*, *sã Luiǵi*, *grã rrappu* gran grappolo, quasi si confondono con *ummettiri*, *salluiǵi*, *grarrappu*. MANLIUS non è popolare, ma darebbe anche per l'influenza italiana *Manliu*. Così non è il caso di citare *pialla* da PIANULA PIANLA, perchè, come mostra il *pi* non passato a *ĉ*, deve considerarsi come importazione dall'it.; SPINULA it. spilla ha in sic. conservato la atona intermedia a NL, rinsaldandola coll'epentesi di *g*: *spiñula* (§ 90).

§ 131. N + S. Due risoluzioni egualmente comuni riflettono questo gruppo: *nz* (*t* + *s*) (e s'intende che anche qui *n* soggiaccia alla legge del § 130), e il semplice *s*. Quanto alla prima, che si riferisce a speciali mutamenti di s. vedi § 111. La seconda mostra certa relazione colla legge del § 130, di cui segna come l'ultimo stadio; il *n* eliso non lascia nessuna traccia di sè: *Cuštãtinu*, *cuštari*, *misi* mese, *misura* e *musura* MENSURA, *mušari* DEMONSTRARE, *špisu*, *špisa* sost.,

špusu SPONSUS, *cuṣinu* CONS[OBR]INUS, *difisa* DEFENSA. *Vicenzu* VINCENTIUS, *cúsiri* CONSUERE, *isula*, *tra* TRANS, *trásiri* TRANSIRE entrare, *pisari* PENSARE trebbiare, *ṣcarpisari* calpestare CALCE PENSARE.

§ 132. G + N per metatesi in *ng*, da cui *ṅṅ* (§ 90): *siṅṅari* SIGNARE, *siṅṅu* « pezzetto di gesso o carbone, di cui i sarti o i fabbri si servono per segnare » e anche « linea o punto segnato »: abbiasi qui *prenu* PRAEGNANS it. *pregno*.

Pei casi più frequenti, che apparentemente si mostrano simili al toscano, in cui avviene la trasposizione di GN, e l'addolcimento di *g* in *j*, come per *deño*, *coñato*, *maño*, *puño*, *reño*, *seño*, che suonano *denjo*, *conjato*, etc., va osservato che la risultante siciliana non è a rigore il *ñ*.

E ci affrettiamo di confessare che, se nelle pagine precedenti abbiamo lasciato correre questo segno, è stato perchè soltanto ora ci tocca di studiare il nesso; non c'è del resto pericolo che SCH., WEN., o altri dialettologi possano rilevare tali particolarità. Adunque il G + N in sic dà *ṅj*; e abbiamo perciò il connubio della nasale gutturale colla semivocale palatina: *diṅju*, *siṅju*, *puṅju*, etc.

§ 133. Intorno i gruppi ND, NG vedi § 107, 90.

Per la epentesi e la prostesi del *n*, che occorrono di frequente, vedi *Accid Gener.*

134. § N + J, analogamente ai casi notati al § 132, si riduce a *ṅj*; sicchè *viña*, *siñuri*, *teñu* TENEO, *abbañari* BAL(I)NEARE suonano a rigore *viṅja*, etc.

L

§ 135. Gli organi glottici dei Siciliani non sono fatti per la pronunzia, o se vuolsi, non sono abituati alla pronunzia di questo trillo; il quale, quando si trovi a contatto di suoni consonantici, riesce a dirittura impossibile.

§ 136. *Iniziale* o *tra vocali* è di regola conservato: *lepri*, *linu*, *gráttula* DACTILUS, *nsémmula* IN SEMUL, *cálamu*, *néšpulu*, *mulu*, *culoša*, *filiṣi*, *sali*, *cannila*, *duluri*.

§ 137. Lo scambio con l'altro trillo, il *r*, più consentaneo ai nostri organi, col *n*, come, per circostanze speciali,

anche con altri suoni, avviene tuttavia nella condizione del § 140.

r = L: *rrusiñuolu* LUSCINIA, *rrimarra* LIMARRA da LIMUS, *ṣarameḍḍa* e *ćar*-fr. CHALUMEAU. *n* = L: *cunokkja* COLUCULA, da COLUS, *filumena* Filomena, *lónara* ALAUDULA (§ 159), *módanu* MODULUS, *mùnćiri* (*mun*—) MULGERE, *pillula* PINULA; ma *perna* it. « perla » deriva probabilmente da PERNA (DIEZ. *Et. Wört.*). Nelle frasi *u nnu sućću* non lo so, *u nnu fażżu* non lo faccio, si ha assimilazione di NL in *nn*. *t* = L sarebbe offerto da *ámitu* se il comune riflesso romanzo non ci autorizzasse a stabilire un m. lat. AMIDUM, a preferenza del gr. ἄμιλον. *ǵ* = L: *ǵiǧǧu* da LILIUM, come in it., per dissimilazione fonetica, *ǵoǧǧu* LOLIUM per dissimilazione ideologica con *l'oǧǧu* l'olio.

§ 138. Talvolta L iniziale sparisce perchè vien preso per articolo, come in altre lingue rom. *abirintu* LABYRINTHUS, it. raram. « arbintro », *ottuni* it. « ottone » sp. *laton*.

§ 139. L *seguito da cons*. Innanzi gutturali e labiali vien sostituito da *r*, il che del resto anche avveniva nel latino classico. L + gutt: *arca* alga, *arcova* alcova dall' ar. *al-gobbah*, *arcunu* alcuno, *barcuni var*— balcone, *bifurcu* BUBULCUS, *carcañju* calcagno, *carcara* « luogo dove si fa la calce », *carcari*. *curcari* coricare, *corcunu* e meno frequent. *cuarcunu* QUALISQUE UNUS, *carculari* e *cuarc*—, *curmareddu* « culmine dei muri », comignolo. *Parcu*, *sipurcru* e *sipurcu*. L + lab.: *arba*, *annarbari*, *curpa*, *corpu*, *ermu* e *lermu*, *ǵarnu* GALBNUS, *marva*, *purpa* polpa, *prumuni* e *purm*— da PULMONEM, *pruvuli* PULVEREM, *parma*, *sarpari*, *sarvaǧǧu* SYLVATICUS, *súrfaru*, *sarvari*, *urpi vurpi* e *gurpi* volpe. Notisi *Siliveṣu* Silvestrum.

E questi esempi indicano i riflessi normali della pronunzia più usata. Però di *r* secondario, derivato da L, avviene quanto di *r* etimologico più cons. Il popolino, specie quello costituito dai pescatori, non però soltanto della Kalsa, ma di tutta la costa palermitana, ha una risoluzione particolare di R + cons. (§ 157).

§ 140. Innanzi dentali, e in pochi casi anche innanzi palatina si risolve in *u*, che talvolta viene incorporato alla voc. preced. (V. miei *App.* a p. 26). Nella formola *cau* da CAL

l'*u* generalmente viene attratto dalla gutturale: *ataru* e *ot*— altare, *Lataredḍu* « un villaggio a ovest da Palermo, Altarello di Baida, *abbutari* e *vutari* voltare, *żbutari*, *aŝcutari* AUSCULTARE, *autu*, *auṭru* ALTERUM, *céusu* e *ṣ*— CELS— gelso, *cosi* colsi, *cotu* colto, *cuteḍḍu*, *fadieḍḍa*, a Pal. *far*—, da FALDA « gonnella », *fáusu* falso, *isari* alzare, a Catania *Máuta* Malta *mautisi*, sic. *méusa* milsa, *nfutu* INFULTUS, *cuadara* a Pal. *cuar*— CAL'DARIA, *pusu* polso, *puṭru* puledro, *puṭruni* poltrone POLLICE TRUNCUS, *cáuṣu* calcio, *cauṣiari*, *sáutu* salto, *satari*, a Mess. Cat. Not. *sautari*, *sosizza* a Mess. *sau*— fr. « sausisse », *váusu* balzo, *vuturu* VULTUR, *šotu* sciolto. L+*ć* sic.: *purći* PULICEM, *Mirćioni* Melchiorre; *ućí* a Pal. *duṣi* dolce, *cuaṣina*, a Mess. *ćauṣi*, *fauṣi* falce, a Mess. *foṣi*, *fuṣuni*. Le persone men rozze, che parlano il siciliano cosidetto *pulitu*, schivano talvolta la vocalizzazione di L, che sarebbe schiettamente popolare, ma non giungono a pronunziare questa liquida, che sempre sostituiscono con *r*.

§ 141. In provincia di Girgenti, specie a Favara e Canicattì, come anche a Caltanissetta, San Cataldo, Santa Caterina, si ha la nasale indefinita al posto di L, che precede dentali. È un fenomeno abbastanza caratteristico quello che ci offrono *sātu* (*santu*) salto, *ātu* (*antu*) alto, *punsu* polso, *ātaru* altare, *vonta* volta, *censu* gelso, *cāzetta* calza, *cāzi* calzoni, *vonsi* sic. vosi VOLSI. Che in questi vernacoli *n* germogli innanzi dentale, senza che corrisponda a un L etimologico non ci risulta; per esempio non abbiamo trovato a Caltanissetta, o a dir vero non esiste *nantari*, corrispondente al sic. *natari*.

Così non può credersi con sicurezza che *n*, ossia la nasale indefinita, non rappresenti realmente L, ma sia come un suono epentetico, sorto innanzi la dentale, dopocchè L, obbedendo alla legge siciliana (§ 140), sia stato vocalizzato in *u*, e questo incorporato colla precedente vocale.

§ 142. Cons. + L. Parlando di T, C, G, P, B, F accennammo ai riflessi delle combinazioni con L di queste singole consonanti. Nè vale tornarvi altro che per qualche considerazione generale. Che CL latino, che ha al dir di Prisciano « *plenum sonum, quando habet ante se in eadem syllaba aliquam consonantem* » venga a essere scacciato spesso total-

mente in italiano da un suono che gli germoglia accanto, quasi appunto per ingrossarlo, il *j*, è un fatto innegato. Ma se ciò può spiegarci come da GLANDEM si possa esser venuti all'it. *gjanda*, non ci spiega come da FLAMMA si venga a *ṣamma* it. fiamma, da NEBULA a *neǧǧa* (*neggia*), nelle quali anche la esplosiva viene a essere sostituita da esplosiva di altro ordine. È un fatto pertanto che, eccettuando il gruppo notigiano, i dialetti di Sicilia presentano nel riflettere i gruppi di Cons.+L speciale tendenza per la serie *kj*, *gj*, che generalmente dà luogo a *č*, *ǧ*. CL infatti anche in italiano è riflesso da *kj;* FL, trattato come CL, può sembrare fenomeno molto antico, e anche latino; ma PL risoluto costantemente in *kj* (*č*) (*čummu*, *činu*, *čanu*), come gli altri gruppi, è molto caratteristico, e a stento ci farebbe pensare all'analogia.

Del resto, pei varî riflessi dei gruppi di Cons. + L rimandiamo il lettore alle singole consonanti.—Così non occorre neanco ripetere, che accanto a queste risoluzioni, che modificano onninamente i suoni originarî, vi sia un'altra risoluzione men popolare, che consiste nel lasciare intatta la esplosiva, e sostituire solo L con *r*.

Ma ciò, daltronde, avviene in poche parole di origine letteraria, o quando il popolo voglia italianizzare, o profferire parole letterarie, come *ecclissi*, *placenta*, e via. *Prena* « incinta » evidentemente non può considerarsi come derivato da PLENA, e perciò allótropo di *čina;* piuttosto va ascritto a PRAEGNANS come l'it. « preña ».

§ 143. *ḍḍ* = LL: *bbeḍḍu*, *cavaḍḍu*, *čoḍḍu*, *iḍḍu*, *štiḍḍa*, (*g*)*aḍḍu*, *griḍḍu*, *miruḍḍa*, *mõḍḍu*, *seḍḍa*, *capiḍḍu*, *peḍḍi*, *viteḍḍu*, *ačiḍḍa* ANGUILLA. Quasi tutti i dialetti sic. rispondono al doppio L con la sonora delle *linguali;* e in ciò si accordano col calabro, il sardo e qualche dialetto corso. È un fenomeno tanto caratteristico e pertinace, che i coloni gallo-it. di Piazza, S. Fratello e Nicosia, che del resto si mostrarono refrattarî a molti caratteri del sic., non poterono non sentirne l'influenza. Il fatto che ivi anche L scempio (1) iniziale

(1) Non conosco casi di *ḍḍ* = L. In *Munciteḍḍu*, dall'ar. GEBEL, si ha evidente etimologia popolare per associazione d'idea con *beḍḍu*; *šiḍḍicari* « sdrucciolare » a stento potrebbe riferirsi all'ar. ZELEG.

venga ridotto a *ḍḍ*, presenta una origine etnica più che fisiologica, non avendo altra ragione che l' imitazione esagerata, e perciò erronea. I coloni gallici sentivano in bocca ai Siciliani parole come *aḍḍattari*, « allattare », *aḍḍunarisi*, accorgersi, etc.; cercando di piegare la loro lingua alle condizioni siciliane, e non essendo in ciò guidati dalla conoscenza istintiva ed esatta delle leggi glottiche di questo dialetto, cominciarono ad impiegare il *ḍḍ* in luogo di L scempio iniziale, perciò anche nei casi, in cui il siciliano lasciava intatta la liquida: e così dissero *ḍḍät* per «latte», *ḍḍuna* per «luna», e vai dicendo per tutti i casi di L iniziale (1).—Sul giusto valore del suono sicil. che riflette il doppio L è utile fermarsi, perchè i letterati, profani di fonologia, non hanno saputo indovinarlo e rilevarlo.

I più asseriscono si tratti di un *d* seguito da *r;* ma vi è pure qualcuno che vi sentirebbe dietro un *h*. Però i filologi ormai non dubitano che si abbia da fare col *ḍ;* e dove si può discutere ancora è sull'origine del fenomeno.

Non ci sembra pertanto che tra il *ḍ* e il *ǵ* si possa, come vorrebbe Sch. (pag. 130-131), stabilire qualche analogia, mentre se i suoni *ǵ ḍ* han di comune il luogo ove si producono,

(1) V. nostro *Affinità del dial. di S. Frat. con quelli dell'Emilia* Loescher, 1886. W. Meyer, § 5 dell'introd. dell' op. cit, a proposito delle influenze reciproche esercitante da dialetti di origine diversa, messi a contatto, accennando ai dialetti gallo-it. di Sicilia, che considera promiscuamente, mentre attribuisce a Novara esempi appartenenti solo a S. Frat., come *štoḍḍa*, *maun*, *prufauna*, *rišpáuni*, *váinnir*, si ferma a esaminare lo strano fenomeno di L iniziale ridotto a *ḍḍ*. Senza affermare che egli sbaglia nell'asserire che, anche dopo consonante, L abbia tale riduzione (Cfr. Sfr. *plažair* piacere, *parrer* parlare, *clarien* clarino. V. mia *Fonetica d. dial. gallo-it.* § 64, 65, 66, 67, 68) dobbiamo qui notare che egli spiega il fatto, ammettendo che all' epoca in cui si esercitava la influenza siciliana L, non intervocalico, si pronunziasse dai gallo-italici come LL, sicchè poi potè con questo passare a *ḍḍ*. Giudicherà il lettore se ci sia bisogno di ricorrere a questa supposizione gratuita, per ispiegare il fenomeno, a vero dire alquanto male rilevato dal Meyer, o non basti quanto avevamo detto noi nell'*Affinità* etc. che ora ripetiamo.

o meglio l'organo passivo del contatto, che è la volta del palato, non si può affermare che « *der Laut kann daher leicht zu einem palatalen ǵǵ übergehen* »; nè che la differenza organica tra *ḍḍ* e *ǵǵ* stia nella maggiore o minore forza, con cui la lingua può venire appoggiata al punto palatale (1). Chi esamina il modo come viene prodotta la sorda *ṭ*— ed è noto che per la sonora cangi solo di condizione la glottide— converrà di leggieri, che la sua articolazione sia omologa a quella di *t*, ottenendosi il contatto colla punta della lingua, mentre per la produzione del *ć* si ottiene colla faccia superiore di essa, che può diventare più o meno appiattità. Nè importa se per la serie *cacuminale* possa la lingua tanto arrovesciarsi, da toccare il palato colla faccia inferiore. Si sa infatti, che non tutti dispongono con uguaglianza perfetta gli organi vocali nelle varie articolazioni. Ma ciò non può dare appiglio per istabilire qualche rapporto tra *ṭ*, *ḍ* e *ć*, *ǵ*.

§ 144. Intorno le diversità dialettali, le nostre osservazioni fatte in buona parte dell'isola ci permettono di asserire, che le zone più genuine, che corrispondono geograficamente ai luoghi di minore commercio, e perciò più interni, presentano la esplosiva *linguale* o *cacuminale*, nel vero senso della parola; quelle lungo le coste, e principalmente quelle, che corrispondono a città importanti, posseggono una dentale—alveolare, perciò meno profonda della precedente. Ma anche ivi sarà difficile trovare un popolano che profferisca il riflesso di LL con la genuina dentale. Ciò, del resto, non maraviglia punto chi pensi, da un canto, all'influenza ivi maggiore dell'italiano, e dall'altro, in genere, alla minore attitudine, che può aversi nel rovesciare la lingua sul palato. Per la zona palermitana, il *ḍḍ* più marcato comincia a sentirsi da Misilmeri, e continua verso sud per Corleone, Alcamo, Lercara, Salemi, sino la costa tra Mazzara e Marsala. Ma a Trapani è già un po' alveolare. Dall'altra parte anche tale ci si mostra a Messina, e in tutta la costa di o-

(1) « *Man stemme die Zunge nur etwas weniger stark gegen die Gaumenhöhle, und man wird ǵǵ erhalten* » SCH. *op. cit.* p. 130.

riente. — A parte queste leggere gradazioni del suono *ḍ*, la regola a formola implicata (e a formola iniziale il latino non possiede il doppio LL) si può dire costante, fatta eccezione per un gruppo di vernacoli speciali (§ 146).

§ 145. Qui deve osservarsi che L scempio iniziale non è giammai riflesso da *ḍḍ*, essendo ovvio che la formola iniziale in *ḍḍocu* ILLO LOCO, *ḍḍu* ILLUM non sia originaria. A posizione interna, L scempio è riflesso per *ḍḍ* soltanto in *puḍḍara* « stella polare », che ho inteso a Bauso, e altrove.

§ 146. Refrattarî alla regola del § 138 (1) si mostrano Prizzi da un lato, e i dialetti circumetnei dall'altro, Bronte, Francavilla, Randazzo, Maletto, lasciando intatto il doppio L. Randazzo: *gallina*, *cutiellu*, *belli*, *pullićinella*, *cardillu*, *killi*, *lla* sic. *ḍḍa*. Maletto: *bella*, *ćaramella* sic. *ćarameḍḍa*. Bronte: *killu*, *gallu*, *gallina*, *llocu*, *rrimolla* sic. *arrimõḍḍa*.

Si potrebbe pensare all'influenza gallo-it. Infatti, meno Prizzi, i luoghi succitati sono vicini o non lontani, da Novara, ove il gruppo LL non subisce trasformazione (*lla* sic. *ḍḍa*, *illa* sic. *iḍḍa*, *killu*, *castellu*, *cavallu*, *gallu*, *llocu* sic. *ḍḍõcu*, *bella*, *purtellu*, *sulla*, *vikjarellu*), se tale non potrebbe chiamarsi lo scempiamento del doppio L, in certe voci; scempiamento a cui si mostrano ligi tutti i vernacoli gallici (per es. *castelu*, *galu* etc. sembrano meglio scritti che *castellu*, *gallu*).

§ 147. Oltre queste varietà non ne troviamo altre.

Ma occorre notare, come si sia creduto, che il notigiano risponda al doppio L con un caratteristico *nn*. WENT. (pagina 28) citava *inna*, *benna*, *capinni*, *piććirinni*, SCH. aggiunge, cavandoli dalle poesie pop. pubbl. da VIGO e PITRÉ; *stinna*, *cutennu*, *cardinnu*, *kinnu*, *innu*, *jucarennu*, *nurulinni*, *nunnu*.

Ma soggiunge, pag. 132, come, facendogli specie che l'AVOLIO non accenni a queste particolarità del suo dialetto, abbia procurato di sciogliere il dubbio con delle ricerche, che non poterono avere successo. Le ricerche a Noto siamo an-

(1) *Allura* allora AD ILLAM HORAM non costituirebbe eccezione. perchè è ovvio che il LL venne conservato per dissimilazione con *a dd 'ura*.

dati a farle noi, ove abbiamo potuto constatare, e ce ne assicurava anche il Sig. Avolio, benemerito della dialettologia nostra, che codesto dialetto non diverge punto dalla riduzione comune del *ḍḍ*. L'origine dell'errore è nato da ciò che, tanto Vigo che Pitré, come il Went., e per questo fatto anche Sch., non scrivono ciò che odono colle proprie orecchie. I primi, per quanto l'opera loro voglia essere solerte, spesso han bisogno di procurarsi della letteratura pop. per via di comunicazioni scritte. Gli altri prendono come documento filologico queste raccolte letterarie, che possono, e debbono necessariamente qualche volta, contenere delle inesattezze fonologiche. Ora a Noto si sono imbattuti in un cattivo *corrispondente*, come sappiamo da fonte sicurissima.

Ci rincresce da un lato non potere nominare costui; ma ci consta che egli abbia appunto delle idiosincrasie di pronunzia e delle aberrazioni acustiche, che non hanno tutti gli altri notigiani, come la impossibilità a profferire il *ḍḍ*, e l'abitudine di sostituire a questo suono il *nn*, (1) anche nella scrittura.

§ 148. Poco interesse offrono le parole di origine letteraria, conservanti intatto ll (*fanella*, *crištallu*, *villa*, etc.) potendosi considerare a dirittura come italiane. *Bellu* coesiste accanto a *beḷḍu*, ma non contiene, come questo, alcun sentimento di tenerezza o di amore. Si dirà *bella casa*, *bellu jardinu*, anche *bella piččotta*, però sempre nel senso estetico, o da chi ha, o vuol mostrare, stoicismo. Dove ci si presenta *l*, è nelle forme verbali composte col pronome illum : *fačćillu* faglielo, *dičćillu* diglielo, *mannannillu* mandanelo, *piǧǧatillu* prenditelo, *piǧǧalu*, *mánnalu* mandalo, *fallu* fac illum, *dillu*. Ma del resto illum, oltre del riflesso *iḍḍu*, ha *lu*, *u* nella funzione di articolo.

(1) Naturale che le ricerche del Sig. Sch. dovessero riuscire infruttuose. La persona succennata, per i dubbî sorti a costui, accortosi di avere egli soltanto quel vezzo di pronunzia, e di aver fatto ingollare un errore a parecchi letterati, non trovando più modo a disdirsi, avrà detto: cosa fatta; ma il coraggio di confermare quanto avea dianzi fatto credere non lo ha più avuto.

§ 140. L+I in iato. Ha varî riflessi i Sicilia, ma il più generale oggi è senza dubbio il *ǧ* (*gj*), che appare la prima volta nelle cronache, verso la metà del secolo XVI. Circa $^3/_4$ dei parlanti siciliano seguono questa pronunzia, che si può dire all'ingrosso sia propria della parte settentrionale, orientale ed occidentale. Palermo, Termini, Cefalù. Carini, Partinico, Alcamo, Gibellina, Mistretta, Santo Stefano di Camastra, Barcellona, Patti, Milazzo, Messina, Acireale, Catania, Paternò, Adernò, Leonforte, Siracusa, Modica, Noto, Castelvetrano, Marsala, Mazzara, Trapani, etc. hanno: *maraviǧǧa* (—*ggj*—), *piǧǧari* « prendere », *arrišpiǧǧari* « svegliare », *muǧǧeri*. *ǧiǧǧu*, *meǧǧu*, *ǧiǧǧu*, *famiǧǧa*, *ṭravaǧǧari*, *ṽǧǧu*, *fṽǧǧa*, *špuǧǧari*, *cṽǧǧu* coglio colgo, *cuǧǧuni* COLEONEM.

§ 150. Dopo il *ǧ* (*gj*) viene, per ordine di estensione, il *j*, che è caratteristico di due zone interne, limitrofe tra loro, che fan centro a Caltanissetta e Girgenti, e che han per limite settentrionale una linea, che, partendo da Prizzi si dirigga verso est per le Madonie sino a Gangi. I dialetti di Prizzi, Cammarata, Casteltermini, Castelbuono, Gangi, Petralia, San Cataldo, Santa Caterina, Caltanissetta, Castrogiovanni, Canicattì, Favara, Girgenti, Palma, Licata vengono compresi in questa zona; ma Petralia presenta anche casi di *ǧ*. Oltre il limite segnato, esiste qualche diramazione del fenomeno a Randazzo e Francavilla, ma ivi, potrebbe pensarsi il *lj* ricompaia per influenza del centro gallico novarese. Dove non ci saremmo aspettati di trovare questo riflesso, è a Gratteri, che non è lontano da Cefalù, e della costa settentrionale. Castelbuono: *pija*, *cuoji*, *voju*, *oju* e *uoju*, *ngajari* sic. *ṅṅaǧǧari*, *tajari*. Gangi: *vappeju* vado a prendere *vuju* sic. *vṽǧǧu*, *meju* e *mieju*, *uoju*, *meja* sic. *miǧǧa* MILLIA. Caltanissetta: *voju*, *peja*, *pijasti*, *cuju* colgo, *uju* olio, *paja*, *ṭravaju*, *fiju*. Castrogiovanni: *ê jiri* sic. *ê ǧǧiri* cioè *aju a*—, *pijasti*. Girgenti: *fiju*, *oju*, *avoja*, *ṭavaju*, *voju*, *moji*, *pija*, *meju*. (a rigore: *pijja*, *cuojji*, etc.)

Siamo sicuri che codesta nostra grafia faccia arricciare il naso alla maggior parte dei filologi e letterati abitudinarî. Ma anche i semplici letterati dovranno convenire con noi che le parole italiane, *gli*, *maraviglia*, *figlio* suonano ben diverse in bocca a un toscano di quelle che a un siciliano,

che parli italiano. Il primo pronunzia *lj*, *marmalja*, *filio;* il secondo alla lettera non fa sentire nessuno *l*. Sch distingue bensì la pronunzia del centro dell' isola da quella più generale; ma asserisce che la prima, trascritta dalla grafia antica per *gli* o anche *gl*, sia uguale alla italiana (*op. cit.* pag. 134). Ora nella zona sopra demarcata la risultante del nesso è un *j* rinforzato, o *doppio*, quindi diverso dal *j* veneto solo per la energìa impiegata nella espirazione. E ciò si rivela patentemente paragonando ad es. il Girg. *aju* (*ajju*) aglio con *aju* ho. Si tratta sempre di unico suono lungo, derivato dalla assimilazione di L a J. E la *assimilazione* è addirittura tra le note più caratteristiche della nostra fonetica.

Dalle inesatte trascrizioni del Pitré risulterebbe che ad Alimena, a Geraci e Pollina *ll* rifletta L + I in iato. Così Wen. (p. 28 in nota) e Sch. (p. 135-136) hanno stabilito questa regola, corredandola anche da esempi, come: *fillu*, *millu*, *parpalluni*, etc.

Nessuno di costoro però si è personalmente recato sui luoghi, come noi; e le loro asserzioni debbono tenersi false: A Geraci (un paese per verità molto poco accessibile e confortabile) abbiamo udito: *vītaju*, *meju*, *fi ju*, etc. precisamente come a Castelbuono e Gangi. L'origine dell'errore, al solito, sta in ciò, che l'inesperto trascrittore procurava di mettere in rilievo la differenza col riflesso comune.

§ 151. La riduzione di L + I a *ǵǵ* è molto rara. e per quanto io sappia è propria di Chiaramonte: *cunsiǵǵu*, *ǵiǵǵu*, *mieǵǵu*, *ammiǵǵurari*, *cuoǵǵi*, *cuoǵǵinu*, *fiǵǵa*, *vuǵǵinu* bolliscono, *piǵǵu*, *piǵǵari* sic. *piǵǵari*, *spuǵǵari*, *muǵǵeri*, *vuoǵǵu* etc. A leggere le *poesie pop. del Circ. di Modica* pubbl. da S. A. Guastella, si potrebbe credere, che questo fenomeno si estenda per tutto il circondario, anzi anche nel circondario di Noto e Siracusa. Sch., che attinge a queste poesie, come a fonte sicura, giunge perfino a segnare i limiti geografici del fenomeno, senza però portarli sino a Siracusa, come potrebbe, con l'autorizzazione della 86ª poesia del Guastella. Noi abbiamo ricercato sui luoghi questo fatto; ma, nè a Noto, nè a Spaccaforno, e neanche a Modica abbiamo mai udito *fiǵǵu*, *moǵǵi*; sicchè siamo in grado di smentire ricisamente questa diffusione del *ǵ*.

Non ci sorprende poi come GUASTELLA abbia potuto ogni tanto scrivere *vuoggiu cuoggiu* etc. in luogo di *vuogghiu*, *cuogghiu* in poesie di Modica, Monterosso, Scicli, e così via, traducendo le parole di altri vernacoli nella forma chiaramontana, perchè sappiamo che egli è nato a Chiaramonte (1).

R

§ 152. *Iniziale* è sempre rinforzato, ma non cambia di natura. Al solito rappresentiamo questo rinforzo, che consiste nel prolungamento di durata, col raddoppiamento: *rrárica*, *rraǵǵuni* RATIONEM, *rrama*, *rre*, *rreñu*, *rrićiviri* e *rriš—rriméddiu*, *rrobba*, *rrosa*, *rrusariu*, *rruvettu*, mentre scriviamo semplice *r*, senza nessun segno diacritico (2), il *r*, che provenga da D. Pal. *rari* dare, *ruşi* dolce, *renti*, *rinari*, *rumani*, o quello, che provenga da R impl., o che diviene iniziale per la caduta di G. Pal. *rutta* grotta, *ranni* grande, *rápiri*, *rasta*, etc. *Rrappu rrappa* dall'ant. ted. KRAPFO, presenta il *r* raddoppiato, o per conguagliamento col doppio *p*, o perchè la esplosiva iniziale era caduta, già prima che la parola penetrasse nel campo siciliano.

§ 153. *Implicato* tra vocali rimane intatto: *curuna*, *ura*, *culuri*, *muru*, *éranu*, *mari*, *sirenu*. Ed ha lo stesso valore del *r* che riflette D, o che proviene da GR.

(1) SCH. p. 136, stabilirebbe per Noto *ñ*=LJ. Ma i nostri spogli fatti sul luogo, come la testimonianza del Signor Avolio ci autorizzano a dichiarare che ciò sia assolutamente falso. Si tratta anche qui di una trascrizione erronea e stranissima di un suono comune alla maggior parte dei dialetti siciliani, il *ǵ*, la quale, stante il modo di compilazione adottato dai raccoglitori di letteratura popolare, venne senz'altro ammessa in codeste raccolte. Lo stesso cattivo testimonio che dava *cavannu*, *bennu* come parole notigiane, ha fatto credere, o sospettare, che a Noto si pronunziasse *fiñu*, *meñu*, etc. (Vedi § 142 e Not. a pag. 130).

(2) Un segno specifico sopra il *r* di *ranni* grande, *rórmiri* dormire, come è apposto da SCH p. 140, mostrerebbe che il suono sia diverso dal *r* comune, per es. dal *r* tra vocali. Ora invece tra codesti *r* non esiste differenza di sorta.

§ 154. Sporadicamente, e per dissimilazione, R per lo più della sillaba finale passa in *l*: *árvulu* ARBOREM, *azzarola* e *—lora* ar. AZZARORA, *rrasolu* RASORIUM, *paraspolu* παρασπορὰ, *rrúvulu* it. rovere, *medióculi* mediocre, *nsólia* « specie di uva », *gallitta* fr. GUERITE, Pal. *šilocci* dall' ar. *shorûq* (a Mess. *široccu*), *timpulata* « ceffata » da TEMPORA.

§ 155. Casi sporadici di *n* da R, anche provocati da dissimilazione con *r* secondario, sarebbero: *Mirćioni* MELCHIOR, *Canibardu* Garibaldi, *maniscarcu* ted. MARSCALC; *Gaspanu* CASPAR—. Inoltre, in alcuni luoghi il suff. verbale —ARUNT diventa *—anu*. Paternò: *cancanu* sic. *cancaru* cambiarono.

§ 156. Quanto all'elisione. è ben rara nei nostri dialetti, eccettuato quello di Novara, che appartiene ad altra origine; *prua* per *prora* è anche ital.

§ 157. Implicato con consonanti, R rimane nella pronunzia delle persone più civili: *arbitriu*, *arbitriari* (1) etc. Il basso popolo, e in ispecie i pescatori, lo assimilano alla cons. che gli sussegue, anche quando non sia originario, ma provenga da L (§ 139). Nella costa di nord da Cefalù a San Vito, come anche ad ovest sino a Trapani, e nell'interno, a Corleone, innanzi alla doppia nata dall'assimilazione, pullula un *i* compensativo, che nella costa occidentale da Messina a Siracusa, come anche da Milazzo al Faro, non esiste, sebbene ivi pure l'assimilazione di *r* colla susseguente muta abbia luogo: *puttari* portare, *mottu* morto, *fotti* forte, *femmu* fermo, *cabbuni* carbone.

Esempi del gergo della costa di nord ovest e di ovest. R innanzi Lab. *cóippu* colpo, *púippu* polipo, *púippa* polpa, *vúippi* volpe, *cúippa* colpa, *saippari* salpare, *áibba* alba, *cóivvu* corvo.

Innanzi Dent. *úittimu* ultimo, *špáittu* sparto, *móitti* mor-

(1) Che non si comprende come CAIX *St.* cit 164 (citato anche dal KÖRTING op. cit. p. 59) abbia potuto connettere, insieme al toscano arrabattarsi, con l'a. a. t. ARAPEITON, mentre abbiamo il lat. ARBITRIUM tal quale. Il significato poi non è il semplice « faticare » bensì « industriarsi, lavorare ingegnosamente »: *arbitriu* vale opificio, laboratoio, ma si dice di poche e speciali industrie, come della cera, e della pasta.

te, *fóitti* forte, *táiddu* tardi, *suiddatu* soldato, *láiddu* lardo, *šfáiddu* EX-FALDO lacero, *úissu* orso.

Innanzi Gutt. *váicca* barca, *Páiccu* Parco, un villaggio, *caiccañu* calcagno, *cuáikki*, *cóikki* qualche, *puóiccu* porco, *fúicca* forca, *láiggu* largo.

Innanzi Nas. *tuóinnu* tornio, *fúinnu* forno, *cuóinnu* corno, *fúimma* forma, *úimmu* olmo, *sáimma* salma, *ščúimmu* scombero, *páimma* palma.

Innanzi L (*r*) non vi è l'epentesi di i: *merru* merlo, *ferra* FERULA, a Lercara *fella*.

Per la formula Cons. + R, vedi le singole cons.

§ 158. Metatesi di R. Il R, che nei dialetti settentrionali spesso si sposta dal gruppo consonantico iniziale, per mettersi tra la vocale di prima sillaba e la muta seguente, in sicil. ha invece la tendenza di passare, anche se provenga da L, o sia eufonico, tra la muta iniziale e la vocale di prima sillaba, qualunque sia la posizione originaria, ma più spesso quando R sussegua la vocale della prima sillaba (V. nost. *Appunti* § 8).

Esempi di *r* impl. con cons. *crastu* castrato, *crapa*, *crapiččú* capriccio, *craviuni* carbone, *cravaccari* cavalcare, *cremisi* carmesino ar. QERMEZ, *frábbica*, *frabbicari* fabbricare, *frevi* febbre, *frivaru* febbraio, *fruareḍḍu* folgarello nel senso di « razzo », *grápiri* aprire col *g* prost., *grancu* granco, e per allotropia *granču* granchio CANCRUM, *pri* per, *préula* pergola, *priatoriu* purgatorio, *próiri* porgere, *prumuni*, *pruvuli*, *šanutari*, *str*— sternutare, *ščravaǧǧu* SCARABEUS, *ščrippiuni* scorpione, *šfrazzu* sfarzo, *špriveri* SPARWARI, sparviere, *špruari* EXPURGARE, *ṣuppiari str*— EXSTORPIARE, *ṭrabbanti* « attendente d'un ufficiale », *ṭrubbanti* turbante, *ṭriatu* teatro, *ṭronu* TONITRUM, *ṭruppicari* INTERPICARE, *vruricari* e *vurricari* ORBICARE, col *v* epent., seppellire. *źbraccari* (probabilm. connesso a « sbarcare più che collo sp. *exparrancar*, da Diez considerato come variante di *espalancar*, da Caix *Sagg.* 57 ricondotto a EXPERNICARE) « passare qualche ostacolo, allargando le gambe come per ismontare da una barca ». Non aggiungiamo *vrioña*, *źbriuñari* vergogna, perchè si tratta propriamente della elisione dell'atona intermedia, come in *briǧǧu* da BERYLLUS it. birillo.

I casi che mostrerebbero una tendenza opposta, sono molto scarsi: *firnişia*, FRENESIA *purpáina* propagine, *furmientu*, benchè pure *frumm*.

R tra vocali, nelle parole che contengono un L nel suffisso, cambia spesso posto con questo; si direbbe che R tenda o di aggrupparsi colle consonanti iniziali; o di unirsi alla vocale della desinenza: *accualoru* AQUARIOLUS acquaiolo, *irvaloru* erbaiolo, *puntaloru* puntaiolo, *cuartaloru* QUARTERIOLUS, *palora* parola, *grattalora* grattugia da GRATTARIOLA (da GRATTARE, connesso col ted. KRATSEN), *cażżalora*, it. casseruola, *valora* VARIOLA vajolo. Abbiansi pure *ǵilormu* Girolamo *galófaru* καριόφιλλον garofano.

CAPO SETTIMO

Accidenti generali.

A

§ 159. METATESI. Oltre quelle relative a R, considerate al § 158, abbiansene qui alcune d'intere sillabe: *íritu* GIDITUS da DIGITUS, *frárişu* FRACIDUS, *rugumiari* RUMIGARE, coll'epentesi di *i* formativa (FLECH. *Post. Et.*), *lónara* ALAUDULA, col passaggio di L in *n* per dissimilazione (§ 137), *pišpicu*, *vispicu* per *piscupu* EPISCOPUS, *Jápicu* JACOPUS (1). Speciali del messinese sono: *anniricatu*, *niricatu*, connesso con « rinegato », che usasi come termine dispreggiativo, e in cui è probabile l'influenza dell'etimologia popolare da « nero », *lavāca* valanca, *allavācari*, *allavācoi* 3ª pers. sing. perf.; *żgroppu*, accennante a SCROBUS, può considerarsi come metatesi da SBROCCUS. A stento potrebbe considerarsi come metatetico lo *stra*

(1) *Naca* difficilmente potrebbe condursi per la trafila di *nacula* a CUNULA, che è certamente la base di *connela* di Campobasso (D'OVIDIO) e di *gondola* (ASCOLI). È vero che lo sparire del suffisso non maraviglia chi pensi a *asca*, *isca* scheggia da ASTULA. Ma come spiegare il passaggio in *a* della tonica? È più probabile che questa voce abbia origine arabica, come pensa M. AMARI *St, dei Musulm. di Sic.* III, mentre neppure NAVICULA si presta, perchè a stento potrebbe supporsi abbia perduta la sillaba tonica.

(*ș*) che appartiene a TRANS + rad. verb., mentre da un lato è nota la tendenza alla prostesi di *s* (*scufia*, *scarpisari*, etc.) e il fatto che TRANS a formola isolata è riflesso da *ț̆ra;* e dall'altro si potrebbe supporre uno scambio di TRANS con EXTRA: *șaviriri* (*strav-*) TRANS-VIDERE it. travedere, *șalúșiri* it. tralucere, *șapurtari* trasportare, *șacurari* trascurare, *șafurmari* trasformare, *șacătari* trapiantare, *șaviari* trasviare (1).

§ 160. RADDOPPIAMENTI. Per verità non si dovrebbe parlare di Raddoppiamenti, come neppure di Assimilazioni. Codeste sono denominazioni a dirittura false, che, come tante altre, hanno origine dallo studio sulle lingue scritte, e si conservano sin oggi soltanto per tradizione. Graficamente *munnu*, di fronte a MUNDUS, indicherebbe che il D sia stato conguagliato, assimilato a N; ma in realtà due *n* non si sentono che quando la parola è in bocca ai bambini, che computano ancora sillaba a sillaba, e logicamente attaccano ad ogni singola lettera il suono, che la lettera ha nell'alfabeto. Assimilazione chiamano pure il connubio di due consonanti, che genera un prodotto *doppio* ma non precisamente uguale a una delle due consonanti primitive (il caso di *mm* da N + V, di *ńń* da N + G) Quelle espressioni pertanto hanno sempre un valore subbiettivo, e valgono anch'esse a mostrare che si tratta di due fenomeni, che hanno natura e origine ben diversa, per quanto simili possano sembrare i risultati a cui conducono. Nel *Raddoppiamento* vero e proprio si tratta di una consonante originaria, che diviene *doppia; l'assimilazione* invece importerebbe conguagliamento di due consonanti di diversa natura. Però queste definizioni non traducono che i fatti, come si presentano graficamente, non avendosi nella pronunzia, tanto per il primo che pel secondo fenomeno, consonanti doppie. È in realtà una l'articolazione glottica, che produce il *nn* di *ténniru*, come il *mm* di *fimmina*; soltanto

(1) Si fa qui a meno di aggiungere casi di metatesi non generali. Quelle che, oltre delle qui citate, porterebbero WENT. (pag. 29) e SCH., come *resinu*, *ragaru* etc. debbono considerarsi come non esistenti.

la durata (1) e l'energia di queste *doppie* è maggiore di quella che si richiede per *tenero*, *fémina*. Così, *Raddoppiamento* a rigore è « il fenomeno per cui una consonante, in origine profferita senza rinforzo, acquista una durata maggiore, una entità che richieda maggiore energia glottica ».

Raddoppiamento *assoluto* o *costante* chiamiamo quello che non subisce alcuna alternativa col variare della sintassi della parola, *incostante*, quello che succede in date condizioni sintattiche, mentre in altre non si verifica.

§ 161. Il *Raddoppiamento assoluto* a formola interna avviene prima o dopo della sillaba tonica, ma sempre immediatamente, meno quando si tratti di parole derivate da altre, che abbiano già il raddoppiamento, come *cammareri* da *cammara*.

In sillaba pretonica: *disiddériu* (più rar. *ddisideriu*), *aggúriu*, *dillúviu*, *prissépiu*, *immaǵǵini*, *ždilliniu; paraddisu*, *ṭrappitu*, *cannišu*, *cammisa*, *pillicusu*, da PILUS secondo (CAIX op. cit. 154), *accattari*, *cuttuni*, *ṭruppicari*, *ṭrippiari* da TREPARE (?).

In sillaba postonica: *cóllira*, *fímmina*, *númmaru*, *jénnnaru*, *ténniru*, *vénniri*, *cámmara*, *pittima* « persona noiosa » gr. EPITHEMA, *ṣinniri*, *liǵǵittimu*, *téddiu*, *rimeddiu*. *ǵǵómmoru*, *vómmara*, *špeddiri*, *pillicu*, *jémmuli*, *sòǵǵiru*, *aǵǵúttiri*, *óddiu; pitittu*, *piricuddu*, *ddòppu*, *catámmari-catammari* catamelloni, κατα ημερον.

Vi sono poi alcune consonanti, che hanno costantemente suono *doppio*. Anzitutto il B: *móbbuli*, *óbbulu*, *possibbuli*, *cábbala*, *cúbbula*, *cubbu*, *gabbella* *líbbiru* e *líbbru*. Poi, il *ǵ*, che non degrada giammai in *ž*, come in toscano.

Casi di doppie originarie conservate sarebbero: *carricari*, *cánnamu* CANNABIS it. canape, *ǵarra* ar. GARRAH it. giara, *puḍḍiṭru* it. poledro. — Non mancano però degli esempi opposti che presentano consonanti scempie lasciate intatte, di fronte

(1) In base a questo fatto, non sarebbe logico parlare di consonanti *brevi* e *lunghe*, invece che di *scempie* e *doppie*? Non si potrebbe rappresentare graficamente le cons. *doppie* col segno della lunghezza, che tutti tradizionalmente impiegano per le vocali?

ai riscontri italiani col raddoppiamento: *galiotu*, *šimia*, *zafarana*, *católicu*, *cólira*, *frevi*, *caminu*, *piñata*, *putia*, *cumedia*, (a Mess. *cuméddia* « burla » « facezia »).

§ 162. Il Radd. assoluto, a formola iniziale avviene per le consonanti seguenti. M, N: *mmalidiṣiri*, *mmuša* mostra, *nnappa*, *nnocca*, *nnormi* « vezzi », *nnomu*. B, quando non degrada in *v*: *bbaštardu*, *bbonu*, *bbaḍḍa*, *bbeḍḍu*, *bbanna*. *ǵ*, sia derivato da gutturale seguita da vocale palatina, che da fricativa palatina: *ǵǵudiži̇u*, *ǵǵilusia*, *ǵǵeniu*, *ǵǵummu*. D nelle parole letterarie, e perciò quando non viene reso in certi dialetti con *r*: *ddisonuri*, *ddifenniri*, *ddammaǵǵu*, *ddivotu*, *ddammusu*. R costantemente, eccetto il caso che diventi iniziale nel periodo romanzo (*rutta* de CRYPTA, *ranni*, etc.): *rrešca*, *rrota*, *rreñu*, *rririri*, *rrobba*, *rrašteḍḍu*, *rrinnina*, *rrina*.

Va qui osservato che nei vernacoli gallo-it. dell'isola siano invece le sorde che prediliggono il Raddopp. Ad Aidone, parlando il sicil., dicono: *ttantu*, *ttuttu*, *pparenti*, *pporta*, *ccanta*, *ccuntu*, di fronte a: *bedu*, *divotu*, *rota*, etc.

§ 163. Il *Raddoppiamento incostante*, che potrebbe dirsi *sintattico*, consiste nel rinforzo che subiscono le consonanti non costantemente, ma quando la parola, in cui sono, venga a trovarsi in vicinanza di date parole.

Il fenomeno si ripete a formola iniziale, e internamente nelle parole composte con prefissi. La condizione che lo produce è l' incontro con una parola, che cominci per consonante, di uno dei monosillabi ossitoni: *ki*, (*ći*) che, *pi* per, *e* e è, *a* a ha, *fa*, *sta*, *si* sei verb., *ḍḍa* là, *cca* qua, *su* sono; e così pure dei monosillabi uscenti in nasale, o vocale nasalizzata, *sã* (san), *don* da DOMINUS, *un* « non ». Tale rinforzo generalmente si limita a rendere lunghe ossia *doppie* le consonanti scempie; tal altra però giunge a modificare le spiranti, rendendole esplosive. Codesto fatto, che si osserva in larga scala anche in altri dialetti, è stato spiegato (SCHUCH., D'OVIDIO) in base della osservazione, che tutte queste che si chiamerebbero bene particelle *proclitiche*, perchè vanno legate, fuse alla parola seguente, abbiano perduto la consonante finale, che loro apparteneva. Così non si tratterebbe che di forza d'inerzia: l'energia impiegata nel profferire parole ossi-

tone, come *ki*, *fa*, non potrebbe frenarsi a un tratto, e deve necessariamente comunicarsi in parte ai suoni vicini. Si direbbe che il popolo abbia, in certo modo, sentore degli elementi che queste voci perdettero, e che l'istinto, e il bisogno di conservarle abbia procurato di assicurarne l' entità con aggiungere energia sulla consonante che segue. Ma quest'ultima idea evidentemente non fa per le parole, che non abbiano avuto in origine consonante finale, eppure hanno virtù raddoppiativa, per es. *si* lat. SI. In *corki* qualche, che non è monosillabo, può essersi trasmessa la forza raddoppiativa da *ki*, anche per analogia.

P. *e pparra* e parla, *ki ppaisi*, *a* (prep.) *ppeṭri—parrari*, *u paisi*, *a* (art.) *peṭra*.

B. *pi bbaštuni*, *si bbuććiriotu* « sei becero », *ki bbražžu*, *corki bbasatieḍḍa—u vaštuni*, *vuććiria*, *ki ssorti ri* (*di*) *vrazzu*, *na vasata*.

F. *pi ffari*, *ki ffami*, *ṭri ffimmini* — *senza fari*, *avi na fami*, *i fimmini*.

V. *ki bbuṣi* (—*ć*—), *e bbui*, *pi bbuliri*, *pi bbiriri*, *fa* (3ª pers.) *bbutu- a vuṣi* (—*ć*—), *senza ri vui*, *u vulia*, *aju vištu*, *fiṣi vutu*. A Messina: *ki mmali* che vale, *do Mmittoriu* don Vittorio, *sa Mmitu* san Vito.

C. *corki ccosa*, *pi ccúrriri*, *stava cantannu*, *sentu cáuru* (e *caudu*).

ć. *eh ććentu*, *si* (sei) *ććinniri*, *pi ććivari*, *pi ććira*, *corki ććervu—ćentu* (e *ṣ*—), *ćinniri* (e *ṣ*—), *u ćivu*, *a ćira*, *i ćervi*.

G. *su ggaḍḍini*, *a ggamm' all' aria* — *aḍḍini su*, *senza amma*.

J. *ki ggjurnata* (*ǧ*—), *pi ggjittárimi*, *nè ggjiri*, *è ggjúdići*, *ki ggjunćeru*, *a ggjinnaru*, *ki ggjavi ćircannu* che andavi cercando — *šta jurnata*, *si jittó*, *si nni jia*, *u judići*, *hannu junćutu*, *nta* (INTRA) *jinnaru*.

S. *e ssicuru*, *ḍḍa ssupra*, *cca ssutta*, *a sso paṭri*, *ki ssi* che sei— *ṣicuru*, *supra*, *nficcati sutta*, *era so paṭri*, *beḍḍa si*.

T. *e ṭṭri*, *è ṭṭroppu*, *pi ttia*, *a ttia—ṭri* (*ṭi*), *ṭroppu*, *di* (*ri*) *tia*.

D. *pi ddittu*, *fa ddannu*, *ći l'ha ddari* (2ª pers.), *ći l'ha ddari* (3ª pers. anche « *avi a* »), *k'è ddući* ch'è dolce, *corki*

ddenti — dittu, dannu, aju datu (e *r—*), *la ducizza* (e *ruṣ—*), *denti.*

M. *a mmancari, eh mmalidittu, ki mmari, e mmeli—voli mancari, malidittu* (*—r—*) *u mari, u meli.*

N. *pi nnenti; e nno, a nnuḍḍu—kištu nenti è, dissi no, nuḍḍu.*

§ 164. Di questa specie di *Raddoppiamento*, o rinforzo, l'istinto alla chiarezza trae partito, per ottenere una distinzione tra alcune forme verbali, ridotte foneticamente a una sola.

Ind. Pres. 2ª pers. sing.	3ª pers.
ha vištu	*ha bbištu*
šta currennu	*šta ccurrennu*
fa tantu	*fa ttantu.*

Un altro partito ne trae l'economia linguistica: si può mettere in rilievo il significato dei monosillabi semplicemente con impedire il rinforzo della consonante susseguente, il quale sarebbe normale. Ciascuno infatti può vedere come, anche ideologicamente, il significato delle particelle viene in certo modo a scapitare, quando esse divengono proclitiche. Col rinforzo consonantico, che le parole susseguenti ricevono, anche il pensiero è tratto a poggiarsi di più sopra di loro, trasvolando sulle proclitiche. *Su ccavaḍḍi* son cavalli, *ṭri ffimmini* tre donne voglion dire qualcosa diverso che: *su cavaddi, ṭri fimmini.*

§ 165. Occorre anche notare come alcune vicende fonetiche, che avvengono internamente, si connettano con codesto fenomeno, che qui osserviamo a formola iniziale. Il fatto, già rilevato, di *vrazzu, vermi, vampa, vrioña, ventu, vacāti* « *vuoto* », *viviri, via*, di fronte a *abbrażżari, abbirmari, abbāpari, żbāpari, żbītari, abbutari, żbutari, żbucātari*; così, come di *jażżu, jornu, rinočču, júnciri, jiri*, di fronte a *aggazzari, aggurnari, addinuččárisi aggunciri, aggiri* « verso » è evidentemente lo stesso del cosidetto *Raddopp. sintattico*, mentre le proclitiche vengono a fondersi nella pronunzia colla parola seguente, tanto che non si senta intervallo tra una voce e l'altra.

§ 166. Prostesi di *a*. È molto noto questo fenomeno, tanto pei verbi, che pei sostantivi e aggettivi verbali (V. nost. *App.* cit. § 2). Nei primi talvolta risponde a un ad etimologico, o di fase antica, p.r es. in *aḍḍattari* allattare, *alluṅṅari* allungare. Ma numerosi sono gli esempi, che non hanno riscontro coll' italiano, o con altre lingue romanze: *abbañari*, *abbivirari*, *abbramari*, *abbrućari* (e — ṣ —), *abbanniari*, *abbarruirisi*, *abbaliri*, *abbisuñari*, *abbadittari*, *abbasiari*, *abbilāzari*, *abbruščari*, *abballari*, *abbaštari*, *abbuščari*, *accumīzari*, *accunćari*, *accurari*, *accapitari*, *addivītari*, *addimannari*, *addisiari*, *addurmiširi* (rifl.), *alliticari*, *allappari*, *ammācari*, *amminażżari*, *appizzari*, *arrićītari* (e — ṣ —), *arrićiviri* (e — ṣ —), *arrištari*, *arricúrriri*, *arrišpiğğari*, *arrubbari*, *arrispiğğari*, *arrisušitari*, *arrağğari*, *arrišpúnniri*, *arrušpari*, *arraccamari*, *aṭṭruvari*. E inoltre: *addanti*, *aggenti*, *amenta*, *aruta*, *abbili*, *annotti* (p. e. *tutt'annotti*). Tra' verbi succitati, dove la prostesi mostrerebbe avere una certa funzione ideologica, è in *addurmiširi(si)*, che esprimerebbe « cominciare a dormire ». Ma anche questo esempio non prova nulla, perchè l'esponente ideologico potrebbe ivi essere affidato al suffisso, non avendosi un verbo *durmiširi*, con significato identico a *dórmiri*. Dobbiamo invece riconoscere, che alla prostesi non è annesso questo ufficio ideologico, di esprimere cominciamento di azione, come neppure di indicare un rinforzo nel significato, e così via. A rigore neppure potrebbe giudicarsi mezzo ideologico la prostesi nelle forme: *abbaštasatu* cioè « che rassomiglia a *vastasu* », *abbattistatu*, *abbifaratu*, *abbikkjarinatu*, *abbiḍḍanatu*, *abbaštiunatu* « a guisa di bastione », *abbuffari* « ingrossarsi comu una *buffa* » *abbilāzari*, le quali tutte indicano una certa relazione di simiglianza. Ivi infatti *a* non sarebbe propriamente prostetico, equivalendo all'espressione « *ad morem* » — D'altra parte non possiamo stabilire che la prostesi di *a* occorra più spesso nelle voci, che comincino con una data consonante, sia anche il *r*, che è noto prediliggere il suono vocalico più aperto. Così questo fatto deve avere pure una causa fonetica molto energica.

Secondo il nostro criterio la causa che produsse *aġġenti*, *addāti*, *amenta*, *aruta* etc. è la medesima, o la più analoga a

quella, che produce *abbaštari*, *abballari* etc. Si tratta niente altro che di una concrezione, *Vershmelzung*, (a rigore dunque non *epentesi*) di una parola con un'altra, perchè alla coscienza popolare le due parole sembrarono una. Occorrendo frequentemente la costruzione dell'infinito colla preposizione *ad*: *misi a mācari*, *cumīzò a bruṣari*, *vinni a dumannari* è lecito supporre il popolo abbia fuso colla radice verbale (sul Raddop. prodottosi v. § 163) la particella, e così si sia indotto ad impiegare la parola composta, anche in condizione autonoma, e diversa di quella che la occasionava.

La prefissione dell'*a*. è poi molto comoda pei nostri organi orali; sicchè dee questa circostanza considerarsi come una causa collaterale del fenomeno, e per certi casi anzi esclusiva, come per *aǧǧiru*, *aḍḍáuru*. *auštari*. Ci sembra dunque dimostrato che si tratti di un fenomeno, che ha origine tanto da uno svarione ideologico, cioè da falsa etimologia, che da una tendenza fonetica speciale.

§ 167. Nel vernacolo di Palermo alcuni dei verbi succitati possono, per influenza della vocale precedente, respingere la prostesi, o, se vuolsi, la concrezione della preposizione.

Ciò avviene quando il verbo sia preceduto dalle forme pronominali *u*, *a*, così come dalla crasi *ê* (*aju a*). Cfr. *aṭṭóvalu* trovalo con *u ṭovu*, *s'arrubbó* con *a rrubbó*, *l'accapitaru* con *ê ccapitari*, *arriṣiviu* con *ê rriṣiviri*. Il messinese come il catanese, non si mostrano molto propensi a codesta prostesi, quanto tutti gli altri dialetti: *brućari*, *ballari*, *bastari*, *bramari*, *disiari*, *cumīzari*, *nniricatu* più freq. di *ann—*.

§ 168. Prostesi di *s* (*ź*). Nei verbi corrisponde talvolta a ex, e può prestarsi a denotare delle sfumature ideologiche: *źbáttiri* per es. vale « battere ripetutamente » *źdiri*, *źbidiri* indicano a un dipresso la negazione dell'atto significato dai verbi semplici, *źdari* l'eccedenza di questo (quasi *extra*); *ŝcapulari*, detto di oggetti che non urtano con altri, che son liberi. e riflessivamente di persona che si libera p.r es. da una condanna accenna a ex-capulo (deriv. da capio).

Non in tutti i casi si può stabilire che *s* provenga da ex, nè che questo prefisso sia altra cosa che un suono eufonico. Il sic., come parecchi altri vernacoli, mostra infatti

certa tendenza ad agglomerare suoni consonantici verso il principio delle voci; la stessa prostesi di *a*. che abbiam visto suscitare il raddopp. nella consonante attigua non si oppone a questa veduta. Se da un lato abbiamo: *ščarpisari* CALCEPENSARE (1) calpestare, *ščarfarisi* (Gangi, etc.) CALEFACERE riscaldarsi, *žbacantari* vuotare, *ždirrubbari* it. dirupare « precipitare », *ždivacari*, *ščansari* CAMPSARE, i quali possano riflettere verbi, che portavano EX, anche etimologicamente; in *ždilliniu* DELIRIUM, *žmania* gr. μανια, *spurteddu*, *scuatru* allotro di *cuatru* quadrato. *spilorću*, der. da PILUS, si ha mera prostesi di *s*.

§ 169. Ugualmente si direbbe per il *n*, che innanzi consonante si riduce a semplice risonanza nasalica ̃ priva di colore.

In certi casi sembra ovvia la provenienza da IN; per es. in: *ncostu* avv. vicino, *ncapu* sopra, *nfušcu* fosco, *nfutu* folto, *ncarcari* calcare. Ma in altri si tratta di epentesi vera e propria: *mbriacu*, *nićili* « delicato » da EXILIS, *néširi* it. escire, *nžoccu* ciò che, *ñātu (ng)* guanto, *ñāfera* guantiera, *ncatusatu* da *catusu* « doccionato », *nžita* setola (*nzita* pustola, come *ācova*, lat. volg. *apiua* da ἀφύη, possono derivare dallo sp. NACIDA, ANCHOA.

Ci è poi un caso che si potrebbe dire di *prostesi incostante* di *n*, perchè occorre a provocarla la vicinanza di *oñi*: *oñi nbota* ogni volta, *oñi nbiteddu* ogni vitello, *oñi ntešta* ogni testa, *oñi ncasa* ogni casa. Ma forse si deve ciò ascrivere a una *assimilazione* sui generis, come meglio dimostrano i casi, in cui a *oñi* sussegna la vocale *i* (*j*): *oñi ñiritu* ogni dito, *oñi ñornu* ogni giorno.

Il *l* prostetico sembra agglutinazione di articolo in *láštracu* (— ṣ —) « perterra » da ASTRICUS derivato da ASTRUM, come per dire la parte della casa che è rivolta agli astri, che sta all'aperto; poco dubbiosio è *lanžari* rovesciarsi, da ANXIARE anzimare, respirare con angoscia.

§ 170. Altri casi di prostesi sarebbero: *tarantula* der. da ARANCULA da ARANEA, *raccussi* ECCUM SIC.

(1) KÖRTING riguarda CALCE PISTARE come frequent. di PINSERE *op. cit.* 1496.

A Caltanissetta è frequente *g* innanzi vocali: *gora* ora, *gannu* anno *gortu* orto; *gáutu* alto *grápiri* APERIRE, *grátturi* datteri sono comuni da pertutto.

§ 171. EPENTSI. Molto frequente è quella di *r*: *ǵistra* (*giṣa*) cesta, *baṕestra* (—ṣ—), *jinestra* (—ṣ—) GENISTA, *balauš·ṭrata* (—ṣ) BALAUSTIUM, *cruruzzu* CODION —, *fríšina* it. fiosina, *frišcu* fischio, *parpuǵǵuni* PAPILIONE—, *ṭrisoru* tesoro, *grattiggjari* e *ga*-CATTICULARE, *gersuminu*, che non sembra l'it. « gelsomino » perchè più frequente è *gesuminu* dall'ar. Innanzi il suff. —ELLUS: *gattareḍḍu*, *šiccareḍḍu*, *nicareḍḍu*. Di nasale indeterminata (*n*, *m*): *menžu*, *menžiornu*, *ćącu*. allotrop. di *fiaccu*, da FLACCUS (essendo il fianco, la parte più debole, più fiacca, del nostro corpo), *vāpa* da VAPOR « fiamma ». Di *v*: *cávulu* CAULIS, *viduva* VIDUA, *adduvari* allo(g)are da ADLOCARE, *ćovu* KJOO da KJAV-O.—La epentesi di *i* tra le mute e *r* (*ágiru*, *magiru*, *allégiru*, *Nuvémbiri*, *úmmira*) parrebbe contrastare con la tendenza ad aggruppare colla muta il *r* della sillaba susseguente (*crapa*, *ṭriatu*, *frevi*). Ma si tratta di gruppi con sonora a formula interna. Abbiasi qui pure *filatu* FLATUS, *filećća* freccia.

§ 172. EPITESI. L'elemento epitetico più comune è *i*, o anche *ni*, che nel gergo più basso si affigge a certi monosillabi tronchi, quando si trovino isolatamente, o alla fine del periodo: *ććui* PLUS, *eni* EST, *sei* SEX, *ccani* it. qua, *ḍḍani* la, avv., *pirćoni* perciò, *fui* e *funi* fu; meno frequenti sono: *vani* va, *fani* fa. A Caltanissetta *pīžani* pensò, *tini* te. L'antica forma *esti* EST esiste ancora a Trapani e a Messina. A stento potrebbe giudicarsi epitetico l'*a* di *Duminicaria*, *Luniria*, e così per tutti i nomi dei giorni della settimana. Soltanto Messina ha *Loneddi*, *Marteddi*, etc.

In genere il siciliano ripugna dalle parole tronche, anche più del toscano (*peri* piede e pie. *firi* fede e fe, *štati* està e —ate, *libirtati* libertà; *caritati* etc.) Le schiva, quando può farlo, con conservare le sillabe finali etimologiche. In altri casi suole aggiungere una sillaba quiescente. Ciò si osserva anche nella genesi delle forme. Per es. il Futuro, che in ital. diviene ossitono alla 1ª e 3ª pers., è da noi *aju* + Inf., oppure Inf. + *aǵǵu*. La 3ª pers. sing. Perf. di 1ª Conj., che sarebbe regolarmente

in *au: cantau, livau, jittau* (a Caltanissetta *cantá(ni), livá(ni), jittá(ni)*), nelle città ove è più forte l'influenza dell'ital., come a Palermo, spesso presenta il dittongo AU ridotto a *o*. Ma allora ha luogo li epitesi di *ni: cantoni, livoni, jittoni*, etc.; o di *i* a Mess.: *cantoi*.

§ 173. APERESI. A prescindere dalle semplici elisioni di sillabe o vocali iniziali, come: *scrima* discriminatura DISCRIMEN, *Cola* Niccolò, *Duvicu* Lodovico, *ñážiu* Ignazio, *Ntoni* Antonio, *Lišánnaru* Alessandro, *Nardu* Leonardo, *Ninu* Antonino, *Nṭria* Andrea, *Neli* Emmanuele, *Saru* Rosario, *Tanu* Gaetano, i nomi di persona offrono delle aferesi molto interessanti, perchè spesso della radice non rimane che una sillaba, o una sola consonante, a cui si aggiunge un suffisso diminutivo: *Neḍḍu* Sebastiano, *Piddu* Giuseppe, *Sidda* Rosolia (da cui *Rrusiḍḍa*), *Liddu* Paolo, Bartolo etc., *Nžulu* Vincenzo, *Tina* Caterina. In altri casi la sillaba, conservata della radice vien ripetuta: *ćećé* Vincenzo, *Fifi* Filippo e Ferdinando. *ćićću* e *ćiccu* Francesco, *Mimi* Domenico e Camillo, *Popó* Leopoldo, *Totó* Antonio e Salvatore, *Titta* Giovan Battista, *Mommu* Girolamo (1). Notisi *ku* da QUI.

§ 174. ETIMOLOGIE POPOLARI. *ddébitu* da TEPIDUS, confuso con *débbitu* « dovuto », *virdišca* casotto di legno sulle torri da BERTESCA, *orubeddu* da ORPELLO, *rosamarina* da ROSMARINUM, *majurana* AMARACUS, (2) *ñ̲ñattari*, in cui parve sentire la voce gatto, mentre è connesso coll' it. « acquattare ». Qui vanno i casi di L iniziale, sparito per aver sembianza di articolo (V. § 138). E così nelle zone in cui l'art. det. fem. è *a*, potè sembrare art. l' A iniziale di ARENA, ALENA, ANTENNA, ANATICULA (*natiččа*). Dove poi si potrebbe raccogliere buona messe di esempi è nelle denominazioni di luoghi, specie se venute dall'arabo. *Fausumeli* (una borgata di Palermo) da FAHS EMIR o FAHS MARIAH (STARRABBA in *Arch. Stor. Sic.* XII, 62, n. s) « campo dell'emiro », o « di Maria » *Musulumeli*, *Mussumeli* etc.

(1) Proprie del messin se sono: *Iana* Giovanna e Sebastiana, *Lia* Rosolia, *Puddu* Giuseppe, *Jina* Caterina, *Lena* Maddalena, etc.

(2) G. KÖRTING *op. cit.* a VOC. AMAR.

Spaccafurnu probabilmente derivato da ISPICAE FUNDUS (ROCCO PIRRO). *Caštiddazzu* (non lungi da Termini) si mostra quale un peggiorativo di *cašteddu* (*castiddazzu*), mentre sarebbe in origine *casteddu di l'acca* (APIUM), e avrebbe dovuto fonetica mente essere *caštiddacca*.

Si potrebbero ivi annettere dei casi, in cui lo svarione popolare non nasca dal fraintendere gli elementi fonici di una voce per la confusione recata all'orecchio e alla fantasia da altra voce, avente simile assonanza, ma nasca dallo scambiare due o più parole con una. Il gergo più basso ha: *dişica* dice che, *penzica* penso che, anche in forma assoluta e avverbiale, come per dire « forse » « probabilmente ».—*Carnilivari*, it. *carnevale*, fr. sp. *carnival*, non ha che fare etimologicamente con CARNE LEVARE, come parrebbe. È certo che la base della forma italiana, da cui derivarono la francese (e lo mostra il *ca* iniziale conservato, e non ridotto a *cha*, trattandosi di elemento straniero stereotipato) e la spagnuola sia CARRUS NAVALIS (1), indicante una nave a ruote, che per le feste delle maschere si traeva, durante il tempo pagano. Or siccome poi il carnevale, che è periodo di divertimento popolaresco, precedette immediatamente il periodo dei digiuni, in cui vi è il divieto chiesastico di usare carne, è ovvio che il popolo abbia attribuito questa idea a quella espressione, che al suo orecchio denotava qualcosa di simile, e che, per conseguenza, ne abbia un po' modificato la forma, in modo da mettere in maggiore rilievo la sua interpretazione.

---

(1) È non CARNE-VALE come credeva DIEZ *Et. Wört.* Vedi KÖRTING op. cit. n° 1697.

INDICE DEI SUBDIALETTI CITATI

(I numeri si riferiscono alle rubriche)

Acireale 7, 69, 149.
Adernò 5, 7, 14, 21, 69, 103, 149.
Agira 5.
Aidone 3, 21, 47, 107, 162.
Alcamo 10, 16, 66, 75, 118, 144, 149.
Alì 82.
Alimena 150.
Arenella (borg. di Pal.) 13, 89.
Bagheria 11, 69, 103.
Barcellona-Pozzo di Gotto 4, 6, 51, 58, 62, 69, 82, 103, 107, 149.
Barrafranca 3, 8, 21.
Bauso 6, 16, 17, 61, 63, 82, 98, 102, 107, 145.
Bisacquino 11.
Brolo 6
Bronte 107, 146.
Caltagirone 5, 58, 69, 103.
Caltanissetta 3, 5, 8, 13, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 29, 36, 58, 69, 83, 84, 103, 108, 141, 150, 170.
Caltavuturo 11.
Cammarata 11, 150.
Canicattì 9, 36, 69, 141, 150.
Capaci 11, 13, 17.
Carini 11, 58, 62, 149.
Castelbuono 11, 69, 103, 150.
Casteltermini 57, 150.
Castelvetrano 10, 58, 69, 75, 103, 149.
Castrogiovanni 3, 5, 8, 13, 18, 76, 83, 150.
Castroreale 6, 107.
Catania 5, 7, 15, 18, 58, 62, 69, 76, 82, 126. 149.
Cefalù 11, 24, 58, 62, 66, 69, 103, 149, 157.
Cerda 15.
Chiaramonte 48, 76, 151.
Corleone 5, 11, 69, 103, 144, 157.
Divieto 107.
Faro 5, 107, 157.
Favara 9, 83, 103, 141, 150.
Floridia 103.
Francavilla 146, 150.
Fúrnari 107.
Gangi 3, 11, 14, 18, 21, 26, 29, 58, 69, 150, 168.
Ganzirri 107.
Geraci 11, 150.
Gesso 107.
Giarratana 103.
Giarre 82.
Gibellina 149.
Gioiosa 6, 82, 107.
Girgenti 1, 5, 9, 32, 36, 58, 69, 83, 103, 118, 141, 150.
Gratteri 150.
Lentini, 103.
Leonforte 7, 21, 69, 103, 149.
Lercara-Friddi 11, 32, 38, 144, 157.
Licata 1, 48, 150.

Licodia 5.
Maletto 107, 146.
Malvagna 6.
Marineo 103.
Marsala 10, 58, 69. 83, 103, 144, 149.
Mazzara 144, 149.
Mazzarrà di S. Andrea 107.
Menfi 9.
Messina 4, 5, 6, 13, 15, 16, 18, 20, 31, 32, 34, 35, 46, 51, 52, 54, 56, 58, 60, 62, 63, 66, 68, 69, 79, 82, 88, 89, 91, 97, 103, 107, 109, 112, 115, 117, 126, 127, 140, 141, 149, 157, 159, 172, 173.
Mezzoiuso 11, 69, 83.
Milazzo 4, 6, 16, 51, 82, 103, 107, 149, 157.
Misilmeri 11, 13, 41, 83, 96, 144.
Mistretta 5, 6, 58, 69, 82, 103, 149.
Modica, 5, 12, 15, 40, 48, 56, 62, 69, 76, 81, 82, 88, 91, 103, 149, 151.
Mondello 13, 66, 89.
Montelepre 11.
Montemaggiore 5, 11.
Monterosso 76, 151.
Naso 6, 51, 69, 82, 107.
Nicosia 3, 21, 22, 76, 107, 143.
Noto 3, 5, 12, 29, 32, 34, 46, 47, 48, 56, 58, 69, 76, 82, 88, 96, 97, 99, 103, 140, 147, 149, 151.
Novara 3, 4, 107, 146, 156.
Palazzolo, 112.
Palermo 11, 13, 15, 17, 58, 62, 63, 66, 69, 75, 88, 89, 96, 102, 103, 109, 112, 117, 118, 140, 144, 149, 152, 154, 167, 172.
Palma 1, 36, 150.
Parco 11, 13, 83, 96.
Partinico 11, 58, 75, 103, 149.
Paternò 5, 7, 21, 69, 149, 155.
Patti 6, 51, 58, 62, 69, 82, 103, 107, 149.
Petralia sottana e P. soprana 5, 26, 69, 103, 150.
Piana dei Greci 63, 83.
Piana-Armerina 3, 21, 22, 47, 76, 84, 107, 143.
Pietraperzia 21.
Polizzi-Generosa 15.
Pòllina 150.
Prizzi 11, 32, 103, 146, 150.
Ragusa 48, 76, 103.
Randazzo 6, 69. 107, 146, 150.
Resuttana (borg. Pal.) 13.
Resuttano 15.
Roccamena 11.
Rometta 4, 6, 17, 51, 82, 107.
Rosolini 48
Salemi 36, 58, 83, 144.
Sant'Agata di Militello 4, 6, 69, 103.
Santa Caterina 3, 5, 8, 13, 14, 21, 141, 150.
San Cataldo 3, 8, 13, 14, 18, 21, 23, 29, 141, 150.
Santa Cristina 69, 83.
San Fratello 3, 21, 22, 76, 143.
Santo Stef. di Camastra 5, 6, 69, 149.
Santo Vito 5, 10, 13, 66, 89, 112, 157.
Saponara-Villafranca 4.
Siracusa 12, 13, 58, 69, 103, 149, 151, 157.
Sciacca 9.
Scicli 151.
Spaccaforno, 48, 151.
Spadafora-San Martino 4, 16, 51, 69, 82, 107.
Sperlinga 21.
Taormina 82.
Termini-imerese 5, 11, 58, 69, 103, 149, 157, 172.
Terranova 48.
Torretta 11.
Trapani 5, 10, 58, 103, 144, 149, 157, 172.
Uditore (borg. Pal.) 13, 63.
Valguarnera 3, 5, ,8 84.
Valle d'Olmo 11.
Vallelunga 15.
Ventimiglia 11.
Villafrati 5, 103.
Vittoria 82, 103.
Vizzini 5.

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	3-8
CAPO PRIMO — *Vocali toniche*	»	9-48
CAPO SECONDO — *Vocali atone*.	»	49-57
CAPO TERZO — *Labiali*	»	58-73
CAPO QUARTO — *Gutturali e Palatine*	»	74 93
CAPO QUINTO — *Dentali*	»	94-106
CAPO SESTO — *Nasali e Liquide*	»	107-124
CAPO SETTIMO — *Accidenti generali*	»	125-136
Indice dei subdialetti citati	»	137-138

PROPRIETÀ DELL'AUTORE

HW 2QLT U

last

day is

promptly.